



# Politecnico di Torino

## Porto Institutional Repository

[Editorship] La descrizione del mondo. Reportage immaginari dalla città asiatica

*Original Citation:*

Bonino M., De Pieri F. (2013). *La descrizione del mondo. Reportage immaginari dalla città asiatica.*  
[Editorship]

*Availability:*

This version is available at : <http://porto.polito.it/2506018/> since: January 2013

*Publisher:*

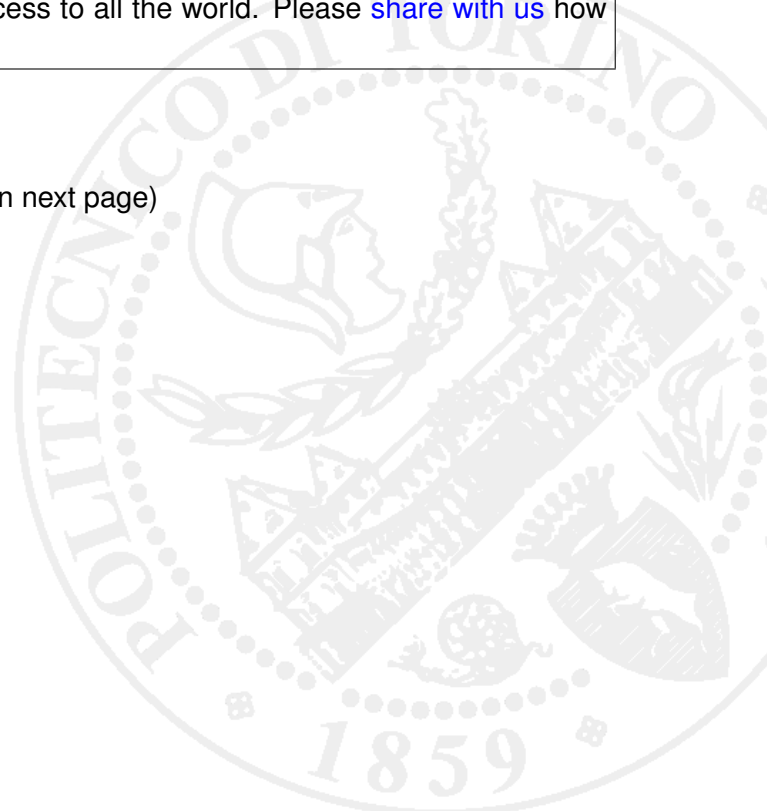
Politecnico di Torino

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions applicable to Open Access Policy Article ("Creative Commons: Attribution-Noncommercial 3.0") , as described at [http://porto.polito.it/terms\\_and\\_conditions.html](http://porto.polito.it/terms_and_conditions.html)

Porto, the institutional repository of the Politecnico di Torino, is provided by the University Library and the IT-Services. The aim is to enable open access to all the world. Please [share with us](#) how this access benefits you. Your story matters.

(Article begins on next page)



**“LA DESCRIZIONE  
DEL MONDO”  
REPORTAGE IMMAGINARI  
DALLA CITTÀ ASIATICA**

a cura di Michele Bonino e Filippo De Pieri  
Politecnico Di Torino

# INDICE

Politecnico di Torino, 2013  
ISBN: 978-88-8202-040-8 (pdf)  
ISBN: 978-88-8202-041-5 (ePub)

La presente opera è pubblicata sotto una licenza Creative Commons “attribuzione – non commerciale 3.0 Italia”, che consente la diffusione e l'utilizzo dei contenuti per finalità non commerciali e a condizione che la paternità degli autori sia correttamente indicata.

Per ulteriori dettagli, si veda il sito [www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it).

Il volume è pubblicato, nella doppia edizione pdf e ePub, grazie all'assegnazione dei relativi codici ISBN da parte del Sistema Bibliotecario del Politecnico di Torino.

## / Editing e redazione

Simona Castello

Giulia Desogus

## / Progetto grafico

Stefano Carera

## / Comitato di lettura

Giacomo L. Beccaria

Denis Bocquet

Francesca B. Filippi

Stefano Mirti

Luca Poncellini

Manfredo di Robilant

Lucia Tozzi

Michele Bonino, Filippo De Pieri	Introduzione	5
Fabrizio Bacchetti, Stanis Cottu	Bangkok 1911	15
Matteo Basso, Pietro Perlino	New Delhi 1931	21
Giulio Morello, Ilaria Mutti	Pechino 1958	25
Valentina Giorgi, Francesca La Carrubba	Tokyo 1964	33
Anna Pagani, Giulia Quaglia	Pechino 1970	39
Luca Bertucci, Marta Mancini	Manila 1975	45
Sofia Carpinteri, Vittorio Gemignani	Shanghai 1990	51
Elisa Barbero, Dario Nocera	Hong Kong 1997	57
Chiara Fassino, Valeria Tarricone	Dubai 2008	63
Giulia Mazza, Valentina Peyronel	Mumbai 2008	69
Arianna Fonsati, Francesca Graglia	Pechino 2011	75
Alberto Liveriero, Federico Lepre	Pyongyang 2011	81
Mariagrazia Pavone, Sarah Elena Pishedda	Gerusalemme 2012	87
Hamama Badiaa, Ni Anqi	Shanghai 2012	93
Roberto Zanotto, Marcello Felice Vietti	Seul 2012	99
Silvia Bovo, Martina Bunino	Doha 2020	105
	Ringraziamenti	111

---

# INTRODUZIONE

Michele Bonino  
Filippo De Pieri

---

Alla metà degli anni novanta la sinologa inglese Frances Wood pubblicò un libro, intitolato *Did Marco Polo Go to China?*, il cui obiettivo polemico consisteva nel mettere in dubbio che Marco Polo avesse mai effettuato il suo celebre viaggio. Le informazioni sulla Cina contenute nel libro oggi noto come *Il Milione* sarebbero state tratte non da un'osservazione diretta dei luoghi ma da una pluralità di fonti indirette, tra le quali testi scritti, tradizioni orali, materiali raccolti e tramandati da altri membri della famiglia Polo. Marco “probabilmente non viaggiò molto oltre le basi commerciali della famiglia sul Mar Nero e a Costantinopoli”<sup>1</sup>. L'ipotesi poteva appoggiarsi sulle non poche ambiguità presenti nel testo, alcune delle quali erano state oggetto di discussione da parte degli specialisti fin dall'Ottocento. A essere chiamata in causa era tra l'altro l'attendibilità delle descrizioni delle città e delle architetture cinesi. La Grande Muraglia, un complesso che – si ipotizzava – difficilmente poteva passare inosservato agli occhi di un viaggiatore occidentale, non risultava neppure menzionata nel volume, mentre un edificio celebre come il ponte in pietra sul Lugou, nei pressi di Pechino, era presentato come composto da una successione di «trentaquattro archi e trentaquattro pile nell'acqua», nonostante conti oggi non più di undici arcate<sup>2</sup>.

Il titolo originario del libro di Marco Polo, redatto in lingua d'oïl presumibilmente tra il 1298 e il 1299 con l'aiuto di Rustichello da Pisa,

---

<sup>1</sup> Frances Wood, *Did Marco Polo Go To China?*, London, Seckler & Warburg, 1995, p. 150 (ns. traduzione).

<sup>2</sup> Marco Polo, *Il Milione*, versione trecentesca dell' "ottimo" a cura di D. Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1954, ed. 2003, p. 107. Il testo francese reca peraltro la lezione *vingt-quatre*. Wood, *Did Marco Polo cit.*, pp. 86-88, 96-101.

doveva essere *Le divisament dou monde*, ovvero *La descrizione del mondo*<sup>3</sup>. E la *querelle* aperta dalla studiosa inglese puntava precisamente a mettere in discussione l'attendibilità del volume come fonte descrittiva. Diversi studiosi hanno in seguito preso posizione in favore dell'autenticità del viaggio poliano, osservando come incongruenze e imprecisioni del testo possano essere in buona parte spiegate sulla base della sua complessa storia redazionale: la prospettiva a partire dalla quale i materiali furono raccolti poteva portare a trascurare alcune informazioni e ad includerne altre, talvolta in modo sorprendentemente preciso<sup>4</sup>.

Quale valore possono avere la descrizione e il racconto come strumento di conoscenza di ciò che è lontano? E fino a che punto è possibile elaborare descrizioni precise o pertinenti di un luogo in assenza di una conoscenza diretta dello stesso? I testi raccolti in questo volume rappresentano un tentativo di articolare un ragionamento intorno a simili problemi: i "reportage immaginari" dalle città asiatiche sono esercizi di descrizione di luoghi lontani, nello spazio e talvolta anche nel tempo (in un caso nel futuro), elaborati da studenti del corso di laurea in Architettura del Politecnico di Torino. Nessuno degli autori dei testi ha avuto la possibilità di visitare le città toccate dai reportage, i quali nascono anzi, *mutatis mutandis*, da una condizione simile a quella in cui Frances Wood immaginava che Marco Polo si fosse trovato alla fine del Duecento: la necessità di raccontare un luogo distante facendo ricorso a fonti indirette, di seconda o terza mano, tentando al tempo stesso di restituire un resoconto attendibile e di suscitare l'illusione di una presenza sul luogo. Come i ciechi sviluppano sensibilità particolari per supplire alla mancanza della vista, in molti casi questa assenza ha permesso di capire aspetti della realtà meno eclatanti e più profondi.

I reportage nascono in un contesto specifico, quello del dibattito architettonico contemporaneo, dove il forte spostamento degli immaginari e delle geografie professionali negli anni recenti ha riportato in primo piano una riflessione sulla distanza culturale e sugli strumenti per affrontarla. Come quelli messi a punto da Carlo Ginzburg, quando sostiene che "la familiarità, legata in ultima analisi all'appartenenza culturale, non può essere un criterio di rilevanza. Tutto il mondo è paese non vuol dire che tutto è uguale: vuol dire che tutti siamo spaesati rispetto a qualcosa o a qualcuno. [...] Forse vale la pena di riflettere ancora sulla fecondità intellettuale di questa condizione"<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Lo attesta tra l'altro il più autorevole tra gli oltre cento codici esistenti, il ms. fr. 1116 della Bibliothèque Nationale di Parigi. Cfr. Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Luigi Foscolo Benedetto, Firenze, Olschki, 1928; Marco Polo, *Milione. Le divisament dou monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a cura di Gabriella Ronchi, introduzione di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1982.

<sup>4</sup> Igor de Rachewiltz, *Marco Polo Went To China*, "Zentralasiatische Studien", 27 (1997), pp. 34-92; Hans Ulrich Vogel, *Marco Polo Was in China: New Evidence from Currencies, Salts and Revenues*, Leiden, Brill, 2013.

<sup>5</sup> Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 11; cfr. anche Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Ma il confronto con la distanza non è, per l'architettura, solo un fenomeno recente. Si potrebbe riscrivere la storia dell'architettura occidentale ripensandola a partire dallo scambio tra le condizioni locali in cui essa si produce e le molte esperienze che entrano in un progetto provenendo da lontano. Lo ha suggerito Reyner Banham, quando nel suo saggio in apertura al libro *Contemporary Architecture of Japan, 1958-1984* propone un paragone tra il Rinascimento, quando l'architettura abbandona deliberatamente il flusso del suo sviluppo per rivolgersi indietro nel tempo, guardando all'architettura classica; e il ventesimo secolo, quando l'Occidente guarda di nuovo lontano, ma questa volta lontano nello spazio: in entrambi i casi, alla ricerca di punti di riferimento esterni per stabilizzare la propria visione<sup>6</sup>.

Così, il riferimento va indietro, alla stagione della trattatistica rinascimentale e post-rinascimentale, codificazione di saperi architettonici i cui fondamenti vengono cercati nell'antico, ovvero in modelli perduti o non immediatamente verificabili; o alla crisi di quella tradizione, che prende forma nel Settecento anche attraverso resoconti di viaggio basati sull'osservazione diretta, che finiscono per portare in evidenza l'irrimediabile pluralità dell'antico e la difficoltà di ricondurre ad unum i possibili modelli di riferimento<sup>7</sup>. In età contemporanea, la dimensione "fondamentalmente transnazionale" assunta dalla cultura architettonica si basa su una circolazione di tecniche, immagini, modelli i cui percorsi non sono sempre prevedibili e che tanto la storiografia sull'Eclettismo ottocentesco quanto quella sul movimento moderno, e sulle sue molteplici contaminazioni novecentesche, hanno da tempo contribuito a esplorare nel dettaglio<sup>8</sup>.

Ogni riflessione sui recenti mutamenti delle pratiche architettoniche legati allo scambio transnazionale deve dunque tenere in considerazione fenomeni che hanno similmente caratterizzato un passato recente e meno recente, senza cadere nel rischio della novità o dell'esoticizzazione dei fenomeni. Tuttavia non v'è dubbio che gli ultimi due decenni abbiano portato nel campo dell'architettura mutamenti molto significativi, che si riflettono in una crescente globalizzazione delle pratiche professionali e degli immaginari progettuali. Alcuni paesi extraeuropei, e in primo luogo asiatici, hanno acquistato un peso nella riflessione teorica sull'architettura e sulla condizione urbana che sarebbe stato impensabile fino a pochi anni

<sup>6</sup> Hiroyuki Suzuki, Reyner Banham, Katsuhiko Kobayashi, *Contemporary Architecture of Japan, 1958-1984*, New York, Rizzoli, 1985.

<sup>7</sup> Joseph Rykwert, *On Adam's House in Paradise: The Idea of The Primitive Hut in Architectural History*, New York, Museum of Modern Art, 1972 (trad. it. *La casa di Adamo in Paradiso*, Milano, Adelphi, 1991); Id., *The First Moderns: The Architects of the Eighteenth Century*, Cambridge, MA, The MIT Press, 1980 (trad. it., *I primi moderni: dal classico al neoclassico*, Milano, Comunità, 1986); Roberto Gabetti, Carlo Olmo, *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989.

<sup>8</sup> Andreina Griseri, Roberto Gabetti, *Architettura dell'eclettismo*, Torino, Einaudi, 1973; Paolo Scrivano, *Architecture*, in Akira Iriye, Pierre-Yves Saunier (eds), *The Palgrave Dictionary of Transnational History*, Houndmills and New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 53-56; Jean-Louis Cohen, *The Future of Architecture Since 1889*, London and New York, Phaidon, 2012.

addietro<sup>9</sup>: il contraltare è la crisi di quella centralità dei paesi occidentali (Europa prima, Nord America poi) nei processi di elaborazione e diffusione della cultura architettonica che era stata uno dei tratti caratterizzanti della disciplina durante il “secolo breve”<sup>10</sup>.

Il microcosmo delle scuole di architettura europee permette di osservare alcuni di questi processi in modo ravvicinato. La globalizzazione delle immagini e delle pratiche progettuali è oggi uno dei fattori che contribuisce a incrinare progetti didattici a lungo basati sul primato dell’osservazione diretta dei luoghi, intesa come strumento conoscitivo essenziale per ogni intervento. I “reportage immaginari” nascono come risposta a questa condizione e cercano di portare studenti di architettura, in una fase iniziale della loro formazione, a sviluppare conoscenze critiche complesse su fenomeni non caratterizzati dal radicamento in un “qui”. Un simile esercizio ha molti possibili precedenti, dall’Asia reinventata dei romanzi salgariani fino alle *Interviste impossibili*, la serie radiofonica prodotta dalla Rai nei primi anni settanta che vide intellettuali e scrittori cimentarsi in un dialogo simulato con diversi personaggi storici (tra i quali lo stesso Marco Polo)<sup>11</sup>. Un modello, quest’ultimo, che in almeno uno dei testi che seguono si troverà ripreso quasi alla lettera, con il tentativo di far parlare in presa diretta, davanti a un ipotetico microfono, Liang Sicheng, difensore delle architetture storiche cinesi nella Pechino della fine degli anni cinquanta.

La selezione delle città toccate dai reportage è in parte legata alla disponibilità di fonti scritte capaci di servire da supporto alle singole ricerche: un fattore che porta i testi a restituire l’immagine di un’ Asia plurale e a rispecchiare, nella loro varietà, diverse stagioni di un’attenzione occidentale per il continente, non solo nel campo dell’architettura<sup>12</sup>. Le scelte compiute riflettono così per esempio il progressivo maturare, a partire dagli anni ottanta, di uno sguardo storiografico sensibile alle migrazioni professionali e alle suggestioni degli studi postcoloniali, evidente nella letteratura accumulatasi su città come Bangkok, New Delhi, Gerusalemme o Chandigarh; o la recente esplosione di una curiosità, da parte dei media, per le vertiginose trasformazioni di luoghi limite dell’immaginario urbano

9 È indicativa in questo senso la geografia delle città toccate dal progetto «Urban Age» della London School of Economics, testimoniata da pubblicazioni come Richard Burdett, Deyan Sudjic (eds), *The Endless City*, London Phaidon, 2008; Id. (eds), *Living in the Endless City*, ibid. 2011.

10 Lo spostamento appare evidente anche sul piano storiografico, nel moltiplicarsi di lavori che puntano a mettere in discussione il punto di vista prevalentemente eurocentrico a partire dal quale sono state scritte molte storie dell’architettura e della città del ventesimo secolo: si vedano ad esempio Rem Koolhaas, Hans Ulrich Obrist, *Project Japan: Metabolism Talks...*, edited by Kayoko Ota with James Westcott, Köln, Taschen, 2011; Peter Clark (ed.), *The Oxford Handbook of Cities in World History*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2013.

11 Lorenzo Pavolini (a cura di), *Le interviste impossibili. Ottantadue incontri d'autore messi in onda da Radio Rai (1974-1975)*, Roma, Donzelli, 2006.

12 Edward W. Said, *Orientalism*, New York, Vintage, 1978 (trad. it. *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2002); Colin McKerras, *Western Images of China*, Oxford and New York, Oxford University Press, 1989.

contemporaneo come Astana, Chongqing, Doha o Dubai; o ancora il periodico concentrarsi dell’attenzione internazionale sui grandi eventi organizzati nelle città giapponesi, coreane o cinesi.

I reportage sono qui pubblicati in una versione solo testuale, quando originalmente sono stati concepiti insieme a una selezione ragionata di immagini. In questo modo, si è voluta sottolineare l’esperienza della scrittura e della narrazione, enfatizzandola ancora attraverso la creazione di un comitato di lettori che ha provveduto, con le proprie valutazioni, alla selezione finale dei testi. Pur frutto di uno sforzo degli studenti sia sul piano narrativo che del rigore dell’informazione, i reportage contengono talvolta imprecisioni e approssimazioni: non abbiamo voluto correggerle, per sottolineare il carattere esplorativo di questa sperimentazione didattica: come tale, e non come un compendio di interpretazioni e informazioni sulla città asiatica, va vista soprattutto questa pubblicazione.

I reportage immaginari sono il risultato di un lavoro svolto dagli studenti dell'Atelier di Composizione e storia del progetto «Progettare la città asiatica», tenuto da Michele Bonino e Filippo De Pieri al secondo anno del Corso di laurea triennale in Architettura del Politecnico di Torino.

Il lavoro si è svolto negli a.a. 2011/12 e 2012/13, anni in cui il Corso di laurea afferiva rispettivamente alla I Facoltà di Architettura e al Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

Gli assistenti del corso sono stati Giacomo L. Beccaria e Stefano Carera.

Hanno collaborato, come borsisti, Giulia Desogus (2011/12 e 2012/13), Edoardo Avataneo (2011/12), Simona Castello (2012/13).

Il processo di selezione dei reportage da includere nella pubblicazione si è svolto in due fasi. Una prima selezione da parte dei docenti ha ridotto il numero complessivo da 81 a 32. Successivamente, una valutazione dei testi da parte del comitato di lettura (secondo le tre categorie della qualità della ricerca, dell'impostazione narrativa del reportage e della qualità della scrittura) ha costituito la base per la scelta definitiva dei 16 testi da pubblicare.





# / BANGKOK 1911

## PERDERSI NELLE VIE DELLA CITTÀ DEGLI ANGELI

Fabrizio Bacchetti  
Stanis Cottu

*"The Chao Phraya river divides up imperceptibly into a labyrinth of countless branches, in which, if one does not have the secret, one is in danger of getting lost"*

Nicolas Gervaise,  
The Natural and Political History  
of the Kingdom of Siam, 1928,  
Bangkok.

Trentasei giorni, più di quattro settimane son passate dal giorno della partenza, trentasei giorni di navigazione sulle più disparate imbarcazioni ma eccoci, un caldo atroce e nugoli di zanzare mi danno il benvenuto in quella che è chiamata Città degli Angeli, Grande Città degli Immortali, Città Magnifica delle Nove Gemme, Trono del Re, Città di Palazzi Reali, Casa degli Dèi Incarnati, costruita da Visvakarman su Ordine di Indra o più semplicemente Bangkok.

Questo nome così lungo cerca di riassumere la città nella sua essenza, ma per capirla realmente bisogna percorrere le sue strade e inoltrarsi nei suoi vicoli.

La Lady Shalott ha appena gettato l'ancora mentre un "vasello snelletto e leggero" le si affianca e siamo invitati a salire. A parte le zanzare che non danno tregua, arrivare a Bangkok al tramonto è qualcosa di molto suggestivo che conferisce alla città una dimensione onirica e irreali, sottolineandone la distanza dal resto del mondo che non sembra appartenere al medesimo tempo e luogo.

Mentre la barca scivola sulle acque gialle e affollate del fiume sotto la guida sicura e pacata del vogatore in piedi alle mie spalle, sulle sue sponde melmose è un alternarsi di palafitte e piccoli moli immersi nel verde. Gli ultimi raggi di sole fanno capolino da dietro un gruppo di nuvole cariche di pioggia e solo la vista dell'Oriental Hotel, con la sua rassicurante facciata bianca ed europea, rompe la magia e riporta alla realtà.

Situato sulla riva orientale del fiume Chao Phraya, ho scoperto che è stato il primo albergo costruito in Thailandia. Il quartiere dove si trova, chiamato Soi Oriental, racchiude in sé scorci provenienti da tutta Europa, poiché tra i suoi vicoli trovano posto ambasciate, società mercantili e chiese cattoliche. Subito accanto verso sud sorge la East Asiatic Company, una società mercantile olandese e alle sue spalle si erge la Cattedrale dell'Assunzione:

con la sua facciata rosa e bianca in stile coloniale inglese, l'interno che rievoca il Trecento italiano e i pochi stranieri, o farang, disorienta non poco e ci si chiede se la nave non abbia accidentalmente sbagliato rotta o epoca.

Continuando verso nord e cambiando direzione più volte, ci si lascia alle spalle l'elegante Ambasciata di Francia con le sue grandi finestre e la veranda superiore che si affaccia su di un giardino ben curato; addentrandosi nei vicoli si incontra una piccola moschea: in questo quartiere vivono molti indiani e pakistani e nel suo piccolo riesce a rendere l'idea della molteplicità di facce di Bangkok.

La città sembra un immenso porto in cui è possibile incontrare persone provenienti dai posti più disparati, ma è la presenza europea e in modo particolare quella italiana che ora si sta facendo maggiore spazio. In questi ultimi anni sono infatti giunti a Bangkok molti architetti e artisti italiani, chiamati a dare forma al nuovo volto della città attraverso le più moderne tecnologie tra cui il cemento.

Durante la mia passeggiata diretto verso Chinatown e il mercato indiano, il fiume si concedeva in brevi scorci affollato come sempre di battelli e persone. Sampeng, o all'occidentale Chinatown, si trova a nord di Soi Oriental, confina a ovest con il fiume ed è uno dei quartieri più antichi della città; risale infatti alla fine del XVIII secolo quando i mercanti cinesi furono costretti a spostare più a sud lungo il fiume le proprie attività commerciali poiché la famiglia reale reclamò per sé l'isola di Rattanakosin, nuovo centro del potere del Paese dopo che Rama I spostò la capitale da Thon Buri a Bangkok.

Ad aspettarmi davanti al Wat Traimit, all'estremità meridionale di Chinatown, trovo il mio vecchio amico Annibale che ormai vive e lavora a Bangkok da anni, è lui che mi farà da guida e da interprete dato che non capisco una parola di siamese. La lingua infatti è un bel problema, spesso una parola assume significati diversi a seconda della pronuncia, mentre camminiamo mi racconta di come abbia impiegato tre settimane prima di trovare, un po' per caso, l'intonazione giusta per una singola parola.

Cuore di Chinatown è il Soi Sampeng, zona commerciale di giorno e quartiere dell'oppio di notte, non mancano poi bische e bordelli. Parallela al fiume, la strada è un vibrante bazar in cui si alternano antiche farmacie tradizionali con il rimedio adatto a ciascun cliente, empori che vendono liquori alle erbe, tessuti, scarpe, antichità che hanno un solo giorno di storia, oggetti di ottone, porcellane, pipe e pesi per oppio. Nell'aria si mescolano il profumo del the e delle spezie che una giovane donna vende in grandi ceste lungo la strada, gli odori che provengono da microscopici ristoranti, il dialetto locale e le urla dei venditori ambulanti che vendono cavallucci marini essiccati e altre amenità dal favoloso potere terapeutico. Il piccolo vicolo di Soi Isara Nuphap si è rivelato molto interessante, qui si trovano infatti le botteghe di alcuni fabbricanti di lanterne dai quali ho acquistato alcuni pezzi. Qui il momento migliore per fare affari è la mattina presto, scopro infatti che i venditori superstiziosi credono che i primi affari ben dispongano la giornata. A Bangkok mercanteggiare è alla base degli affari e il segreto per avere successo è saper mantenere sempre un

atteggiamento cordiale, i thai sono venditori molto accorti e ogni volta che mi propongono qualcosa sembra vogliano farmi un regalo.

Durante il nostro vagare, ci siamo fermati in un chiosco di tagliolini e nel delirio dei sensi una scena ha colto la mia attenzione: fuori da una piccola porta un'anziana signora e una bambina offrivano fiori, cibo e incenso ad un piccolo tempio posto su di un piedistallo.

Camminando nei vicoli o passeggiando lungo i viali alberati si nota come molte case e negozi siano protetti da spiriti guardiani che risiedono in questi templi in miniatura posti davanti all'edificio principale. L'offerta giornaliera a queste "case degli spiriti", o *phra phum*, tiene lontano le entità e gli spiriti maligni.

A nord di Chinatown si dispiega il labirinto di vicoletti di Pahurat, il quartiere indiano, ma tra i due non vi è un confine netto poiché l'uno fluisce naturalmente nell'altro e viceversa. Esso è un susseguirsi di stradine dove protagonisti sono i vivaci tessuti che vi si vendono. Anche qui, in questa fitta ragnatela che unisce persone e tradizioni si alternano Wat e Moschee, nascosti dalle bancarelle o al termine tortuose stradine. Tutto questo è un mondo a parte, relegato in vicoli angusti e vitali, che si apre ai lati di spaziosi viali europei.

In questi anni, importanti uffici e residenze reali si sono trasferiti nella parte settentrionale di Bangkok nel quartiere di Dusit, dove l'aspetto di «città-giardino» è declinato in una forma più elegante e ricercata, fatta di viali alberati e parchi. Spostarsi a bordo di un risciò è una buona soluzione per liberarsi dalla morsa del caldo che a novembre ancora attanaglia la città.

Lontano dagli affollati vicoli, Bangkok è una città moderna, con i suoi cinematografi, i club sportivi, le insegne, alcune persino in inglese, i quartieri ombrosi e la luce elettrica lungo le strade. Nonostante l'importazione dello status symbol occidentale per eccellenza, l'automobile, qualsiasi altro mezzo di trasporto risulta essere più comodo e soprattutto sicuro per spostarsi in città: ad un incrocio la modernità ha appena centrato la cabina del vigile urbano. L'arrivo dell'automobile e la crescente necessità di spostarsi velocemente in una città attraversata da una fitta rete di canali, ma soprattutto le nuove attività produttive e la domanda di terra stanno portando alla costruzione di ponti e chilometri di strade e trasformando lentamente Bangkok in una "città di terra". Ne sono un esempio i boulevard di Dusit che, segno di una pianificazione urbanistica, con i loro palazzi, università e scuole private, sono una grande vetrina per l'aristocrazia thai e principalmente per la monarchia. Annibale mi ha spiegato come tutto questo sia una risposta di carattere conservativo: parte di un'economia coloniale, Bangkok deve essere convertita nella capitale di un regno moderno ed europeo se vuole preservare la propria indipendenza. In tutto ciò giocherà un ruolo rilevante la cerimonia di incoronazione che tra una settimana, il 1 dicembre, porterà alla consacrazione del nuovo sovrano, il futuro Rama VI, e non soltanto agli occhi del popolo siamese ma anche a quelli dell'Europa. Principi, principesse e dignitari europei, occhi e orecchie della loro patria, sono giunti sin qui per assistere all'evento e la città vuole mostrarsi in tutto il suo splendore vestendosi a festa per impressionare lo

straniero venuto da occidente con i suoi ori e colori.

Gioiello di questa “Parigi d’Oriente all’italiana” sarà la Sala del Trono Ananta Samakorn a Dusit e il colpo d’occhio che si ha dal ponte Makawangransan fa capire meglio come tutto questo sia una monumentale scenografia in marmo al servizio della monarchia siamese. Per rendere l’idea si potrebbe immaginare di percorrere l’Avenue de Paris e di entrare a Versailles, ma è la statua equestre del re Chulalongkorn ad accoglierci nella Place d’Armes e non quella di Luigi XIV.

Da qui il viale Ratchadamnoem si snoda attraverso la città fino alla vecchia cittadella reale a sud sull’isola di Rattanakosin. Il percorso processionale, con i suoi edifici tratti dall’immaginario europeo, può essere visto come il filo rosso che lega passato e futuro ma è anche e soprattutto, un elemento di forte cesura, un ponte verso nuove aspirazioni che trovano legittimazione e forma attraverso simboli e forme d’importazione.

Verso est alle spalle del distretto di Rattanakosin, lontano dalla “cementificazione eclettica” sempre più raffinata del quartiere di Dusit, Bangkok continua tuttavia ad essere una “città d’acqua e teak”, me ne rendo conto mentre ci lasciamo alle spalle la Montagna d’Oro e scendiamo lungo il Khlong Mahanak, parte del labirinto di vie d’acqua artificiali e naturali che attraversano la città. Ancora prima del sorgere del sole, imbarcazioni cariche di frutta confluiscono nel Khlong Mahanak al mercato di Bo Bae. Svegliarsi prima delle sei è stata dura, ma in questo modo il caldo non si fa ancora sentire, la merce è ancora fresca, la scelta è più ampia e poi l’energico viavai del mercato è meglio di una tazza di caffè.

Scendendo lungo il canale, sullo sfondo del fitto alternarsi di case galleggianti e palafitte, entrambe molto presenti sulle sponde del fiume, scorgo i chioschi galleggianti passare di casa in casa già a quest’ora, mentre una donna, sulla riva alla mia destra, lava i panni e un uomo accanto a lei si lava nelle acque limacciose del canale. Ci si rende subito conto di come queste vie d’acqua siano profondamente legate alla vita della comunità, siano dei luoghi d’incontro paragonabili alle nostre piazze; non posso fare a meno di chiedermi se queste realtà continueranno a sopravvivere e se le vie d’acqua non saranno invece sostituite da più moderne strade di terra.

Ho deciso di intraprendere questo viaggio spinto da ragioni economiche, desideroso di espandere i miei commerci al di fuori dei confini europei e oltre la Turchia, in terre solo vagheggiate ma dalle possibilità enormi; prima di tutto però sono giunto nel Siam in veste di semplice esploratore, curioso di immergermi e toccare con mano una realtà così distante dalla nostra e conosciuta solo attraverso romanzi o resoconti di viaggio che spesso sono più interessati a meravigliare l’europeo, alimentando quel gusto per un nebuloso mondo esotico che va tanto di moda. Quello che ho trovato è stato una città dai forti contrasti e mille volti che guarda prepotentemente al futuro.

Una città che si sta occidentalizzando, gelosa della propria indipendenza e il cui passato forse sarà presto tale.

Tuttavia è in tutto ciò che risiede il suo fascino, quello di una società e di una cultura in cui ognuno ha sempre un sorriso da offrire.

Bangkok si è già svegliata o forse non è mai andata a dormire. Tre elefanti passano lungo la sponda del fiume, in lontananza si staglia il profilo del Wat Arun illuminato dalla luce del mattino. La Lady Shalott leva l’ancora.

# / NEW DELHI 1931

## LA RITROVATA NEW DELHI

Matteo Basso  
Pietro Perlino

*Dal diario personale di Sir Percival Phillips, si propone un estratto riguardante la Nuova Delhi capitale del 1931 precedente all'inaugurazione del 9 febbraio. Il fortunoso rinvenimento degli appunti di viaggio ci permette di ricostruire il volto e l'anima della città e delineare i tratti del rapporto tra Occidente ed Oriente del tempo. Attraverso un iter fra i meandri di New Delhi, Sir P. Phillips ci proietta tra le sue architetture e fra gli ambienti che le gravitano attorno. Grazie all'ausilio delle fotografie scattate dal compagno di viaggio Richard Sullivan, contenute fra le pagine, il quadro della città si amplia e si completa. "Gli abitanti, abituati a percorrere anguste strade connesse e caotiche e ad avere il naso inebriato dall'odore pungente delle spezie, si ritrovano ad attraversare vialoni asfaltati circondati da giardini rigogliosi e da sfarzose fontane".*

Il fatto più sorprendente dell'arrivo in treno a New Delhi è che, a differenza delle nostre città occidentali, la stazione si trova al bordo settentrionale della città, dove essa incontra la settima delle Delhi, Shahjahanabad, e non nel cuore, rendendo di conseguenza la scoperta della prossima nuova Capitale della Colonia Britannica ancora più interessante e piena di sorprese, riservando per la fine la portata più squisita.

Quando si scende dal treno all'alba, soprattutto se a febbraio, quando i monsoni sono un ricordo lontano e l'aria è asciutta seppur fredda, si può godere di un'alba eccezionale, limpida e rossa come la terra indiana. Il sole sorge sopra la vecchia Delhi, quella degli imperatori Moghul, tocca la punta dei minareti del Red Fort di Shah Jahan e si infrange contro le sue mura. Lo spettacolo che si svolge dinanzi ai propri occhi nel passeggiare a quell'ora nella antica Delhi che si sveglia è visibile nel bazar che inizia a prendere vita con i propri ritmi, imposti da epoche ormai perse, noncurante della vicina novità e della sua prossima inaugurazione, immersa in uno spazio atemporale dove vive ancora la storia passata dell'India. La povertà però è palpabile, sembra far parte dell'ambiente come aggettivo intrinseco al suo essere e cammina a braccetto con quella corrente nazionalista e indipendentista che ultimamente ha fatto parlare di se.

L'attrito con la nostra cultura è marcato e si manifesta anche nei più sottili dettagli linguistici, come suggerisce l'ostinazione degli indiani a continuare a chiamare la città Dilli. Una delle risposte inglesi per non lasciar possibilità di replica è stata la costruzione, tra il 1911 ed oggi, di una "Londra" nel cuore dell'India e innalzata a Capitale chiamandola New Delhi. Gli abitanti, abituati a percorrere anguste strade sconnesse e caotiche e ad avere il naso inebriato dall'odore pungente delle spezie, si ritrovano ad attraversare vialoni asfaltati circondati da giardini rigogliosi e da sfarzose fontane.

Delhi era stata ribattezzata "The Desert City", ma ora questo soprannome

stona e ogni commento beffardo scompare di fronte alla magnificenza dei parchi di New Delhi.

Camminando verso il Red Fort a Shahjahanabad, si nota il rosso intenso dell'architettura che si discosta dal candore degli edifici di New Delhi ed è l'espressione della sintesi dei caratteri principali dell'architettura Moghul. Questo luogo è permeato dalla sacralità e rappresenta uno dei fulcri della cultura indiana.

Il primo assaggio di New Delhi lo si assapora attraversando Connaught Place che sorge nella zona settentrionale della città. Questa sorta di piazza è stata pianificata per ospitare il distretto finanziario che dovrà portare alla ribalta New Delhi. Essa purtroppo è ancora incompleta, essendo i lavori iniziati solo tre anni fa, ma la si può già apprezzare attraverso i cantieri disseminati al suo interno. Il nome deriva dal Principe Arthur, Primo Duca di Connaught e ha una forma quasi completamente circolare ed è composta da stabili di due piani d'altezza, il cui pianterreno è destinato ad ospitare poli commerciali. Essa è composta da un parco centrale, ancora pietroso ed inospitale, intorno al quale gravitano un cerchio interno, uno centrale ed uno esterno tagliati da sette strade. Si nota un cospicuo numero di operai che si aggirano per il sito polveroso e che fanno la spola con l'India Gate che si raggiunge percorrendo una strada che diparte da Connaught Place in direzione sud-est.

La via è trafficata e bisogna essere rapidi a scansarsi per evitare di entrare in collisione con gruppi compatti di lavoratori che si muovono sotto l'occhio vigile della polizia indiana. L'arrivo all'India Gate non è affatto d'impatto come ce lo si potrebbe immaginare, perché è ancora in fase di costruzione e l'area è piuttosto caotica. Il progetto è stato firmato da Sir Edwin Lutyens e l'arco è costruito con arenarie e granito. Si intravede solo la base e le uniche informazioni che si riescono a reperire provengono da qualche stralcio di conversazione con i capocantieri che si aggirano nervosamente. Ciò che si sa con certezza è che, dopo lo spostamento della linea ferroviaria lungo il fiume Yamuna, dall'India Gate partiranno diverse vie a raggiera. Vi sarà, inoltre, un complesso esagonale intorno al monumento con un diametro di circa duemila piedi dal quale, in direzione est, si distende Raj Path che collega l'arco con il complesso in cui sorgono i palazzi del potere di New Delhi.

Il Raj Path è fiancheggiato su ambo i lati da giardini rigogliosi, che ospitano un numero rilevante di persone che oziano. Ciò che risalta e sorprende è la varietà della frequentazione che va dal venditore ambulante di *chapati*, alla nobildonna inglese ospite dell'hotel "The Imperial".

L'albergo è di recente costruzione e si trova all'incrocio fra Raj Path e Jan Path, la via della Regina, che è l'esatto centro di New Delhi.

L'apice è quasi raggiunto. Se si continua a camminare per il Raj Path, lasciandosi alle spalle l'incrocio con il Jan Path, si punta dritto al colle di Rysina. Le fila di alberi continuano ad accompagnarti nel lento declivio che percorri in salita e al loro esterno fanno lo stesso gli specchi d'acqua rettangolari, che riflettono la brillante luce del primo pomeriggio e le rare nuvole tra il caos

che invade le strade. Si cammina sul ciglio della strada, in quella polvere che pare ruggine, tra asfalto ed erba, quasi come nell'immensità del progetto, mirato al monumentale, i marciapiedi fossero risultati superflui. Ci si trova ad essere un puntino se visti da quel colonnato dritto davanti ai propri occhi, in fondo alla Rysina Hill, che apposta apre il suo sguardo verso la Raj Path e le sette Delhi.

Lentamente la visuale si apre, gli alberi si fanno più radi e le vasche d'acqua smettono di scandire lo spazio. Si fa un posto all'interno della nuova Capitale Britannica la Great Place. Essa si presenta come un antipasto e, come i propilei per l'acropoli attica, introduce a meraviglie degne del Partenone, ma lo fa in modo dolce poiché accompagna chi arriva a vedere come unica direzione da prendere quella per il colle, dopo averlo disperso nell'ampiezza della sua superficie. La Great Place infatti è un'ovale allungato nella direzione ortogonale alla strada da cui arriviamo, ma non si presenta come piazza europea, è appunto un'ampia distesa erbosa nella quale vi è una strada circolare.

Tuttavia la caratteristica principale sono le sei fontane nate dal genio di Lutyens. Disposte simmetricamente e identiche tra loro, sono composte da due vasche circolari alle estremità, nella più ampia si trova un obelisco da cui sgorga l'acqua, collegate tra loro da una terza vasca rettangolare. Creano uno spettacolare effetto di riflessi, per il quale lo spettatore si ritrova ad ammirare i due blocchi del Segretariato in una cornice di rosso esotico. Sorprende quasi non vedere persone che girate di schiena lanciano un penny per esprimere un desiderio.

Gli architetti inglesi Sir Edwin Lutyens e Sir Herbert Baker vantavano uno stretto legame di collaborazione, ma a causa di un contrasto riguardante la disposizione degli edifici, litigarono. Quando nel 1916 il Re si schierò a favore di Baker, si arrivò ad una rottura definitiva. Lutyens non perdonò mai l'amico per una resa dettata dalla convenienza a scapito di un ideale squisitamente estetico da difendere e definì l'accaduto la sconfitta di "Bakerloo".

Egli non si è dato per vinto e al momento ha costruito buona parte di New Delhi secondo i suoi personali canoni classicisti monumentali. Lutyens, grazie alla sua grande caparbietà e genialità, è riuscito ad imporre il suo modello a migliaia di chilometri dall'Inghilterra, progettando uno dei complessi edificati più altisonanti e spettacolari al mondo. Continuando nel cammino verso la sommità ci troviamo ai piedi di una salita, che oscura il colonnato della tanto famosa Viceroy's House. I due blocchi del segretariato sono posti ai due lati del Raj Path e si specchiano tra loro, introducendosi come primi edifici del colle. Progettati da Sir Herbert Baker, sono caratterizzati dall'uso delle due pietre arenarie del luogo, quella rossa per il piano terreno che si interra con il sorgere della collina e per il primo piano il quale sorregge i colonnati dei piani superiori che trovano vita in avancorpi di colore bianco. La divisione che crea il netto cambiamento del colore nella facciata rende gli edifici degni del neoclassicismo di Schinkel e Cockerell donando al contempo leggerezza e monumentalità e rendendo l'opera la migliore di Baker.

Arrivati all'altezza delle entrate principali ci troviamo ad osservare le cupole,

che paiono appoggiate come fossero cappelli. A proposito di cappelli, ciò che colpisce un occidentale che si incammina per la strada è il ritrovarsi soffocato da un mare di turbanti che sono ben più voluminosi e fluttuanti delle bombette in perfetto stile londinese o dei borsalini Newyorkesi.

Ma la portata principale è ora visibile, quel colonnato tanto agognato per tutto il percorso si fa sempre più grande, sempre più palpabile, la Viceroy's House è lì davanti ai propri occhi. Entrando all'interno delle cancellate la strada muta la sua fattura, da asfalto si torna allo sterrato di quel color ruggine, si viene proiettati nella dimensione monumentale per eccellenza, poiché se il Segretariato è stato una portata prelibata, la casa del viceré è l'apoteosi di tutti i sapori.

A metà tra lo spettatore e la casa si erge la colonna di Jaipur, dono del maharaja di quelle terre ai britannici, sulla quale si staglia la scritta voluta da Lutyens: "So may India be great". Ai suoi piedi ci si riesce a beare della totalità della composizione, che si apre in un abbraccio rivolto a chi si avvicina nelle fattezze di due avancorpi laterali, e si apprezza la magniloquenza dell'idea dell'architetto che parla di potere temporale e di atemporalità, una monumentalità destinata a perdurare come una delle fonti di ispirazione, il Pantheon.

Ritroviamo la scansione dello zoccolo di arenaria rossa che avevamo lasciato al Segretariato il quale lascia spazio con una raffinatezza evoluta ad un colonnato di un candore latteo la cui imponenza però induce al silenzio. Alcuni operai stanno finendo di cesellare le basi elefantine dei lampioni rossi, mentre alcune donne si affrettano a preparare il necessario per la festa inaugurale, programmata per la prossima settimana, ma tutto si svolge in un'aura di calma imposta dalla potenza del costruito. Mentre la cupola centrale visibile da ogni dove svetta costituendo la sintesi raggiunta dell'architettura di New Delhi, sintesi dello stile Moghul, di quello buddhista, di quello coloniale arricchito dalla visione monumentale di un architetto che ha voluto dare credito sia alla sua origine che a quella della terra su cui si trova a costruire.

Non potendo attraversare la Viceroy's House, ci si trova a percorrere il lato nord per arrivare, sotto lo sguardo vigile della polizia indiana, ai giardini sul retro. Con uno spettacolare impiego della geometria pura, tra cerchi e rettangoli, si viene a creare un luogo di profondo misticismo. Si trovano gazebo rossi e bianchi, fontane e specchi d'acqua, pergolati e spazi fioriti, in una parvenza di casualità che in realtà si risolve in una quasi ossessiva attenzione alla regolarità. Arrivati al fondo dei giardini non si può che tornare indietro percorrendo il perimetro esterno del complesso giungendo al Council Chamber. Esso ci si presenta con uno basamento rosso sormontato da una costruzione bianca che sembra indicare la supremazia del «bianco» mondo inglese che sormonta quello "rosso"indiano. Esso è circondato da un fitto e statuario colonnato che cela dietro di sé la parete esterna sulla quale si susseguono finestre e porte in sequenza irregolare. Sulla sommità dell'edificio si innalza un'imponente cupola, al cui centro svetta la corona

reale dell'Inghilterra.

Attraverso di essi si intravede il sole che si spegne dietro alle colline del Southern Ridge il viaggio attraverso New Delhi si conclude, ma il crepuscolo non è altro che il preludio di un nuovo giorno, di un futuro che non può che portare all'Impero Britannico una nuova alba di potere e prosperità.

## / PECHINO 1958

# UN'INTERVISTA A LIANG SICHENG

Giulio Morello

Ilaria Mutti

*"Andate tutti fuori, guardate in alto e costruite il socialismo con risultati maggiori, migliori, più veloci e più economici."*

Mao Zedong

*"Pechino deve essere modernizzata ma il suo carattere culturale deve essere mantenuto e la maggior parte delle sue strutture monumentali deve essere preservata. Dobbiamo seguire il principio di dare la dovuta considerazione sia all'antico che al moderno, in modo che antico e moderno possano completarsi a vicenda."*

Liang Sicheng

“È nel 1949, esattamente nove anni fa, che la Repubblica popolare cinese annuncia al mondo la nascita, per la prima volta dal XVIII secolo, di un governo forte, composto da dirigenti politici decisi a realizzare una società maggiormente ugualitaria in tutta la Cina. Per la Città Proibita, dunque, è questo l'anno di svolta. È il periodo in cui i principi della ricostruzione e dell'industrializzazione della città cinese si stanno concretizzando.”

Ecco cosa leggo sulla prima pagina di un quotidiano russo, molto popolare nella mia zona. L'argomento mi affascina e sono a dir poco entusiasta dell'occasione offertami dalla mia redazione. Voglio approfondire ciò che disturba, oramai da quasi dieci anni, la magnifica impresa del nuovo governo cinese. E chi meglio di Liang Sicheng, difensore della conservazione e la salvaguardia di qualsiasi bene antico, può aiutarmi nella mia impresa?

Mi metto immediatamente in contatto con l'architetto, e dopo molteplici spiegazioni riesco a farmi concedere del tempo. L'appuntamento avrà luogo in Piazza Tienanmen.

Liang Sicheng è uno tra i partecipanti del dibattito che anima le sedi amministrative della capitale oramai da un decennio. Laureato in architettura presso l'Università di Pennsylvania è un appassionato sostenitore della conservazione della vecchia Pechino, a tal punto da affermare che la città sia, in primo luogo, un patrimonio architettonico appartenente all'umanità prima ancora che alla Cina, e di conseguenza dovrebbe essere un centro culturale e non industriale. Ma probabilmente non si accorge del carattere contraddittorio del suo pensiero. Proprio per l'importanza della città sul piano storico si deve esigere che la nuova capitale sia costruita su quella vecchia. Per questo motivo si sostiene che Mao non abbia mai preso in considerazione la minima eventualità di vivere e lavorare fuori Pechino. Mao Zedong è uno

tra i fondatori del Partito Comunista cinese, istituito nel 1921, che con grande determinazione ed entusiasmo ha saputo, insieme ai suoi sostenitori, liberare la popolazione cinese dall'era Imperiale.

Sono molto curioso di vedere con i miei occhi come la città stia reagendo al radicale cambiamento avvenuto a partire dalla fine degli anni quaranta, periodo che ha sancito il trionfo del socialismo.

Questa tanto desiderata vittoria del Partito comunista è stata raggiunta grazie alla dura lotta condotta dalle basi guerrigliere della Cina centrale e nordoccidentale, alla Guerra di resistenza contro i giapponesi e alla Guerra civile contro il Partito nazionalista. Più che alla teoria di Karl Marx, il quale ha prefigurato il raggiungimento della vittoria da parte del proletariato sui capitalisti, la rivoluzione cinese è stata mossa da un movimento più rurale, nel quale i contadini hanno prevalso sui proprietari terrieri.

Nell'anno della fondazione della Repubblica, Mao e gli altri dirigenti del partito comunista cominciarono immediatamente a trasformare un'economia basata fondamentalmente sull'agricoltura con una di base industriale, in modo da stabilizzare la scena rurale, ma soprattutto in modo da far diventare la Cina uno Stato moderno, ricco e potente. I nuovi governanti, dunque, stanno tentando, oggi, di perseguire il principio originario, ricostruendo Pechino non solo per soddisfare le proprie esigenze attraverso la costruzione di nuove sedi amministrative, ma anche e soprattutto per accrescere la potenza industriale della città. Il governo centrale, inoltre, aumenta sempre più la sua ingerenza in tutte le decisioni relative alla pianificazione urbana, a cui dovrebbe attenersi principalmente la Commissione per la pianificazione urbana, creata nel maggio del 1949 e composta da esponenti dell'amministrazione comunale, comandanti militari, esperti e consiglieri sovietici.

Arrivato nella capitale cinese ho la conferma di ciò che avevo sempre studiato: l'intera città è un cantiere. Rimango sbalordito dal suo dinamismo. I lavori per la "nuova" Pechino sono iniziati. Migliaia di volontari, pronti a contribuire per la realizzazione di una nuova organizzazione della città, lavorano intensamente per riuscire a terminare, in tempo, la strabiliante opera per l'anniversario della fondazione della Repubblica. I dieci cantieri, posti in punti chiave di Pechino, vogliono imprimere nella città il segno permanente della rifondazione comunista, facendo emergere, in tal modo, l'intero Paese come centro politico, economico, culturale e industriale. È il gran giorno. Mi dirigo velocemente nel punto di ritrovo. Sono elettrizzato.

"Ed ecco piazza Tienanmen, piazza simbolo del nuovo governo, piazza simbolo della nuova Repubblica Popolare cinese, piazza che diventerà presto simbolo della radicale rottura con il passato imperiale." Affermo con gran entusiasmo.

"Piazza che, a mio avviso, non doveva avere funzionalità amministrativa, ma che doveva essere adibita a cerimonie ed attività di masse. La scelta di un'altra sede amministrativa, magari al di fuori della città, avrebbe perseverato la funzione originaria del foro." Mi contraddice, già in prima battuta, Liang Sicheng. "Come già proposto dieci anni fa, durante la prima riunione per lo

sviluppo di Beijing, il nuovo quartiere amministrativo doveva essere collocato al di fuori delle mura della città in modo da poter proteggere il nucleo storico della magnifica Pechino."

Liang nel dicembre del 1948, in occasione di riunioni di esperti precedenti la creazione della commissione, avanzò la proposta, giustamente criticata, di costruire un nuovo centro amministrativo all'esterno della città. Le sue motivazioni guardano la città come un museo e quindi deve essere salvaguardata e tutelata: la costruzione su larga scala di nuovi edifici amministrativi ne avrebbe infranto l'unità artistica.

"Ma i bisogni del popolo devono sempre prevalere sulla protezione."

Ribatto senza timore.

"Per questo motivo i palazzi del nuovo potere e le fabbriche saranno costruiti in prevalenza all'interno del tessuto storico. L'amministrazione statale deve essere collocata all'interno della città vecchia sia per una questione economica, poiché risparmierà sulle spese di edificazione, sia perché la piazza Tienanmen deve essere il centro materiale e simbolico della nazione. La nuova città deve essere di stampo politico-industriale, deve guardare alla modernità. La piazza, generata dall'intersezione del nuovo asse est-ovest, che darà luogo a tutte le nuove sedi amministrative, e dell'antico asse nord-sud, diventerà la più grande e spettacolare del mondo. Sarà adibita ad oceaniche adunate del popolo, in quanto sarà in grado di contenere oltre mezzo milione di persone, di mostrare la grandezza della comunità cinese e onorare il luogo di nascita della Repubblica Popolare."

Con quest'ultima affermazione, provo ad immaginare l'emozione provata dalle migliaia di persone sorridenti e commosse il 1° ottobre 1949, durante la cerimonia di fondazione della Repubblica. In quel giorno, Mao proclamò la nascita della Repubblica popolare cinese dall'alto di una tribuna della piazza in cui mi trovavo.

Dopo una breve presentazione, continuiamo a discutere sui temi fondamentali dell'acceso dibattito che infiamma le sale riunioni oramai da quasi dieci anni. Da una parte, si vedono Liang e i suoi sostenitori, interessati a tutelare la bellezza della città; dall'altra, i nuovi governanti, attenti agli aspetti simbolici e all'industrializzazione.

"Per quanto concerne i bisogni del popolo, di cui lei accennava precedentemente, ha ragione. Devono essere considerati in modo rilevante, ma questi non devono solo riguardare il lavoro o il trasporto, ma anche e soprattutto, l'esigenza di abitazione e di svago. Per questo motivo, vi doveva essere la conservazione della cinta muraria, considerata un enorme patrimonio nazionale e, adibirla a "parco pubblico anulare", nel quale la cittadinanza avrebbe potuto avere la possibilità di trascorrere il tempo libero."

"Ma come si può ancora pensare ad un passato che ha portato così tante sofferenze? Le mura della Città proibita stanno per essere demolite, in quanto simbolo della vecchia società corrotta e della tirannia della classe dirigente privilegiata che oramai, e mi permetto di dire fortunatamente, si è sconfitta.



La popolazione deve andare oltre e cancellare tutto ciò che è stato male.”

La demolizione delle mura della Città esterna era iniziata nel 1950. Mao aveva deciso che era una priorità assoluta, poiché simboleggiava la vecchia società e, che nel giro di una decina d'anni doveva essere completamente distrutta.

L'architetto mi guarda con aria indifferente, forse rassegnato dalle continue critiche alle sue idee, comunque inamovibili.

Proseguiamo il nostro cammino in piazza Tienanmen. Rimango impressionato da come la piazza si stia allargando in modo così spropositato. In netta contrapposizione alla Città proibita, circondata da alte mura e fossati, la quale simboleggiava il potere imperiale, il nuovo foro rappresenta, con il suo enorme spazio aperto, il potere del popolo e lo spirito rivoluzionario della Cina socialista.

L'intento di rendere Pechino una capitale nuova, moderna e industriale è evidente. Liang mi racconta che sono stati investiti 950 milioni di yuan per favorire la costruzione industriale a Pechino. La capitale si deve oramai abituare all'idea che presto diventerà la più grande base industriale della nazione dopo Shanghai e non può avere limiti: deve investire per rendere il proprio Paese una delle più grandi potenze imprenditoriali.

Al termine della nostra vivace conversazione, lo ringrazio per la disponibilità, lui mi risponde con un timido sorriso e un' inaspettata domanda:

“E' evidente la scelta di rivoluzionare la città. Tutto si sta muovendo verso una nuova concezione, una nuova idea di architettura. Ma tutto questo entusiasmo, tutta questa frenesia, porterà a risultati soddisfacenti o si spegnerà con un semplice e triste rimpianto?”

## / TOKYO 1964

# IL FERMENTO DELLA MODERNITÀ

Francesca La Carrubba

Valentina Giorgi

---

*"Vitalism is always destructive to existing reality, but is very constructive in the building of our future"*

Kenzo Tange

*"Il est cependant étonnant que dans aucune de nos universités n'existe de cours pour la formation d'urbanistes professionnels, alors qu'une ville comme Tokyo a une population de plus de 10 millions d'habitants!"*

Yoshinohu Ashihara

Dall'apertura verso l'Occidente della restaurazione Meiji, il Giappone ha tentato di uscire dall'isolamento sul piano internazionale a piccoli passi, fino al 1951 quando, in seguito al trattato di pace con gli USA, è passato dall'essere una nazione-cavia per la democratizzazione totale alla roccaforte del sistema difensivo statunitense. Porta memoria di questa data il Centro della Pace a Hiroshima, che oltre ad aver reso famoso l'architetto Kenzo Tange, sembra segnare l'inizio di una nuova fase dell'architettura giapponese.

Le numerose city hall, i palazzi delle prefetture e dei comuni sono il simbolo di questa nuova istanza democratica, di un preciso programma governativo. I grandi uffici, i grandi magazzini (che hai nostri occhi paiono enormi) e le stazioni ferroviarie segnalano la presenza di importanti ditte dell'industria e del commercio. Dalla vasta distesa di casette in legno di cui si compone la maggior parte del tessuto urbano si distingue Ginza, il primo distretto ad essere costruito in mattoni, all'occidentale, la cui via centrale è passaggio obbligato per ogni turista. Qui e a Nihonbashi si raccoglie l'attività direzionale e produttiva da quando Tokyo è capitale e, passandoci, si ha l'impressione di cavalcare il boom economico degli ultimi vent'anni.

L'americanizzazione dei costumi giapponesi è evidente: i giovani sono pazzi per il baseball, l'hamburger sta battendo il tradizionale sushi (pesce crudo), i western richiamano più folle dei film sui samurai, l'aria di Tokyo è più infetta di quella che si respira a Manhattan o Chicago. La nuova classe ricca giapponese vuole alberghi di lusso, cinematografi, auditorium, bar e night-club; non bastano più le case da tè e le ochaya in cui i ricchi maschi venivano (e vengono tutt'ora) intrattenuti dalle geishe. Il divertimento è oggi, anche qui, un bisogno di evasione collettiva dall'oppressione e dall'alienazione della vita metropolitana, come raccontano i romanzi di Dazai. Un piacere che trova spazio nel quartiere di Asakusa o in quello di Ueno dove si trovano

numerose costruzioni moderne tra cui la City Festival Hall di Maekawa ed il museo di Le Corbusier. Il pittoresco giapponese appare al quanto distaccato da ciò che costituisce oggi la specialità stessa del Giappone, cioè la sua modernità. Nel 1958 Tokyo si è candidata per le Olimpiadi, quale occasione migliore per mostrare al mondo il suo rapido sviluppo ed il primato nelle nuove tecnologie? Aria condizionata, ascensori rapidissimi e neon che illuminano interi quartieri sono installazioni elettriche d'avanguardia che si trovano ovunque nel centro di Tokyo. "In futuro le comunicazioni saranno organizzate in reti dotate di controllo automatico (...)" annuncia profetico Kisho Kurokawa, "i veicoli si muoveranno "a bottone" seguendo gli impulsi elettrici". Nello stesso anno è iniziata la costruzione della Torre che porta le antenne radio e tv e che, con i suoi 332,6 metri di altezza, supera la Tour Eiffel. Il Paese è definitivamente lanciato sulla scena internazionale e l'entusiasmo per i Giochi nella città è palpabile.

#### **L'opportunità dei Giochi fra tradizione e innovazione**

Nonostante questo slancio verso il progresso, l'europeo che si trovi a passare da Tokyo non può non provare un certo disagio nel notare, anche solo da una sommaria considerazione di ordine visivo, i forti contrasti che sussistono. Il tessuto edilizio è un indistinguibile insieme di volumi asimmetrici distribuiti casualmente, in legno, cemento o mattoni, dalla forma difficilmente leggibile per chi è abituato ad ordinate logiche e gerarchie su grande e piccola scala. Se da una parte è evidente il permanere di una volontà governativa che prende a modello l'Occidente, dall'altra sembrano non trovare spazio tradizioni antichissime ed uno stile di vita che fino a poco tempo prima divergeva radicalmente da quello della metropoli occidentale. La casa qui è un filtro, una struttura aperta e permeabile alla natura cui organicamente si lega. Il costume giapponese di togliersi le scarpe all'ingresso è indicativo dell'importanza che si dà in Oriente all'ordine interiore. Gli interni sono quasi degli esterni, senza mobili e basati sul tatami, una superficie orizzontale usata per più funzioni. Gli esterni sono indefiniti, senza recinzioni e per le strade gli edifici non hanno numerazione.

Tuttavia non si ha l'impressione di una trascuratezza, bensì di un'assenza voluta, mistica, come il silenzio in cui si rimane avvolti in alcune zone della città. L'articolazione dello spazio dei giardini zen, con i loro progressivi livelli di astrazione, ci lascia intendere come sia diversa la concezione del rapporto tra l'uomo e l'ambiente rispetto a quella occidentale. La città costituisce un fortuito e provvisorio strumento di vita e la ricostruzione ha un'origine pratica, se si considerano i materiali costruttivi tradizionali (legno, carta e bamboo) e le catastrofi che hanno sconvolto il Giappone, come il terremoto del 1923, ma anche spirituale essendo una regola di culto shinto. Se da noi la bellezza originale sta nella conservazione e nell'eternità, in Giappone sta nel rinnovamento. L'assenza di un piano di sviluppo urbanistico è evidente. Tokyo si trova a dover far fronte ai problemi che si riscontrano

in tutte le città di ordine metropolitano, aggravati da carenze e difficoltà che caratterizzano la sua situazione. Prime fra tutte la scarsità di terra e l'abbondanza d'acqua su cui si fonda la sua antica cultura insediativa. La diffusione della proprietà privata e la concentrazione di industrie hanno fatto lievitare il prezzo dei suoli, rendendoli difficilmente espropriabili per uso pubblico. L'inesperienza dei governi susseguiti al potere ed il difficile coordinamento delle numerose amministrazioni locali non hanno giovato al perseguimento di una politica unitaria. Solo nel 1956 sono stati istituiti a tal fine la Capital Regional Development Commission, la Japan Highway Public Corporation e la Japan Housing Corporation, organismi con competenze su scala regionale. L'aumento demografico ha un ritmo esponenziale: Tokyo è passata da 2,78 a 5,38 milioni di abitanti durante i primi 5 anni dopo la guerra, a 6,96 nel 1955 e quasi 10 milioni oggi. Nello stesso arco di tempo, dei quindici quartieri del centro città, alcuni hanno raggiunto sette volte tanto la dimensione originale. C'è bisogno di abitazioni: 420.000 unità che in dieci anni aumenteranno a 1.400.000, considerando che la popolazione nazionale cresce di 1.000.000 di persone all'anno e che 300.000 famiglie vivono negli slum del centro città. L'indice di aumento delle automobili supera quello degli abitanti e la quantità di strade sulla superficie di Tokyo rappresenta soltanto il 9,6% (drammatico se pensiamo al 35% di New York, il 26% di Parigi o il 23% di Londra). La scarsità di terra ha costretto a studiare percorsi sopraelevati (37,7%) e a convertire in strade vecchi canali (34,8%) di cui la città è ricca (si dice che si possono contare 6000 ponti).

E' pertanto immaginabile la calca che si crea sui mezzi pubblici durante le ore di punta se si pensa che i treni trasportano dal 200 al 300% rispetto alla capacità per cui sono stati costruiti. In tal senso le Olimpiadi costituiscono un'occasione straordinaria e incomparabile per lo sviluppo urbano, che il governo ha sfruttato a pieno varando un piano urbanistico nel 1959, all'indomani della vittoria. Dell'esorbitante cifra messa a disposizione (si parla di 2,7 miliardi di dollari) solo il 3% è stato utilizzato per la realizzazione delle strutture sportive tanto che il Comitato Olimpico Internazionale ha commentato che "il costo è il risultato di interessi locali, e non di interessi Olimpici". Simbolica è la concomitanza dell'apertura dei Giochi con l'inaugurazione della prima sezione della linea Shinkansen (Bullet train), 500 km di alta velocità capaci di collegare Tokyo e Osaka in sole due ore. Non è però l'unica infrastruttura realizzata: 13,2 km di monorotaia sopraelevata, 35 Km di strade nuove (71 entro il 1967), 73 km di linee metropolitane. Sarà destinato alle autostrade il 27,5% della terra acquistata (di cui soltanto il 14,6% privata).

Le spese sono andate inoltre a parcheggi, strutture ricettive, impianti sportivi e ad un'organizzazione curata nel dettaglio per affermare l'immagine del Giappone a livello internazionale. Come location di uno dei principali siti olimpici, lo Yoyogi Sports Centre, è stata scelta l'area degli Washington Heights, residenza del personale militare USA dopo la guerra e il valore simbolico di questo gesto è valso i lunghi negoziati con l'esercito statunitense. All'interno del sito è stata inserita la Japan Broadcasting Corporation, che lo ha ridotto

ad un'area di 66 ettari, rendendo difficoltosa l'installazione dei campi per gli allenamenti. Il Meiji Olympic Park ed il parco sportivo di Komazawa riuniscono 13 impianti, 17 invece sono sparsi per la città, nell'ottica di riutilizzo di strutture preesistenti, ed i trasporti degli atleti da un sito all'altro non sempre sono agevoli.

Il modello centripeto della capitale non fa altro che accrescere la congestione del traffico, tanto che i giornali discutono la possibilità di trasformare parte del Palazzo Imperiale in un parco e costruirci sopra una strada a scorrimento veloce. La proposta farebbe rabbrivire le nostre Soprintendenze, ma non stupisce i giapponesi che hanno già visto qualcosa di simile con l'antico ponte Nihonbashi, oggi sormontato (se non schiacciato!) da un'autostrada. Intanto la crescita demografica e dell'industria ha battuto ogni previsione e così il piano, anche se recente, è stato rivisto più volte: la "cintura verde", prevista inizialmente per separare la zona degli uffici da quella residenziale, è stata ora in parte edificata; nei quartieri del centro è stato abolito il limite di 31 metri di altezza (motivo per cui ci aspettiamo che cerchino presto di superare l'Empire!). A 40 km da Tokyo un piccolo nucleo abitativo sviluppatosi attorno ad industrie automobilistiche e di materiale elettrico negli anni Trenta, Hino, è oggi dotato di servizi grazie al piano. Le città-satellite costituiscono una risposta immediata ed inevitabile ad una crescita rapida come quella che sta vivendo la capitale giapponese.

### **Proposte per un nuovo urbanismo**

La pianificazione messa in atto grazie alle risorse olimpiche ha contribuito certamente a rendere Tokyo prospera e vivibile, la rapida crescita renderà però necessari nuovi e continui interventi a livello urbanistico. Ecco perché negli ultimi dieci anni il dibattito sullo sviluppo economico ed urbano di Tokyo ha interessato specialisti di vari settori e gli architetti giapponesi più avanguardisti si sono cimentati in proposte futuristiche. Tutti sembrano vedere nell'espansione della città verso il mare la soluzione più indicata, da Hisaki Kano, che propone la realizzazione nel centro della baia di un'arcipelago artificiale, a Masato Otaka e la sua isola a ferro di cavallo del Tokyo Marine City Plan, che diventa Floating City nel progetto di Kiyonori Kikutake di una città galleggiante sul mare. Il piano più discusso è tuttavia quello di Kenzo Tange, che si affianca al movimento dei Metabolisti. E' una megastruttura: una spina centrale di 30 km che si estende sopra la baia di Tokyo, percorsa da un sistema di autostrade sopraelevate ad anelli concatenati, che racchiudono al centro gli edifici pubblici e danno accesso ad un fascio perpendicolare di moli dove trovano spazio le abitazioni private. Un piano spettacolare, che si può ricondurre alle idee di Le Corbusier e del Team X. Lo stesso Smithson ne ha riconosciuto la valenza simbolica, avanzando, tuttavia, dei dubbi sull'effettiva capacità risolutiva del progetto. Tornato dall'Europa con la notizia che i CIAM si erano sciolti, Tange ha presentato il Tokyo Plan

per la prima volta direttamente ai cittadini, e non soltanto ai professionisti del settore, attraverso la rete televisiva nazionale NHK, con l'intenzione di illustrare le sue ultime teorie urbanistiche. “

La mobilità determina la struttura della città che pertanto dev'essere concepita come un sistema lineare, "aperto", capace di espandersi all'infinito.

Forse un giorno ci troveremo ad abitare città dalle forme più strane o forse questi progetti resteranno pure utopie.

Ciò che conta è che le realtà delle megalopoli come Tokyo si stanno rivelando uno stimolo per le nuove generazione di architetti - urbanisti. Con queste proposte l'architettura giapponese entra ufficialmente a far parte del dibattito internazionale in forma dirompente, attraverso un canale di comunicazione insolito, nuovo. Proprio quel nuovo che i giapponesi hanno temuto per anni e che oggi sanno rendere, un po' in tutti i campi, il loro cavallo di battaglia.

# / PECHINO 1970

## IN VIAGGIO CON MAO

Anna Pagani  
Giulia Quaglia

*Sono arrivato a Pechino, e sono riuscito a restarci un mese. Lo celebro ora come una vittoria alla pari dei grandi esploratori quali Marco Polo, lanciati verso una meta sconosciuta alla ricerca della verità o forse guidati dal semplice gusto del rischio. Sono un monarca che, conclusa la Rivoluzione francese, è riuscito a rientrare a Parigi passando in modo totalmente inosservato di fronte a migliaia di nuovi repubblicani, un nero che passeggia tra un'orda di bianchi negli Stati Uniti, un poliziotto che fa un pic-nic nel Palazzo della Triennale nel '68. Il mio obiettivo è riportare, armato di taccuino e penna, come la lotta sociale ha mutato i comportamenti delle persone, l'economia, l'architettura, la storia, con l'unico metro di paragone a me disponibile: la società occidentale e le sue lotte quotidiane.*

La Cina è un mondo impenetrabile e tremendamente rigido.

Rigido è il clima d'inverno, con temperature che vanno fino ai meno venti gradi, così com'è rigido il controllo alle dogane, la documentazione necessaria, la maniacale riservatezza e l'impossibilità di toccare con mano tutto quello che risale al periodo pre rivoluzionario; e impenetrabili sono le vite delle persone, che per quanto pulite e sincere possano apparire celano lo smarrimento e il dolore di uno strappo sociale, un buco nero di tre anni (1966-1969) che ne ha inghiottiti per sempre più di duemila.

Ci sono più modi per arrivare in questa porzione di mondo asiatico, ma tra tutte ho scelto la più comoda e breve. L'unico volo diretto per la Cina era il Parigi-Shanghai della compagnia Airfrance, e dopo qualche ora di attesa per lo scalo eccomi nel cielo di Pechino.

Il panorama rivela l'atmosfera nebbiosa e quasi siberiana della città, dove il giovane aeroporto non è che un piccolo terminal nella plumbea Pechino. L'unica grande porta attraverso la quale il mondo ha da sempre comunicato con i territori cinesi è il ponte ferroviario di Lo Wu, sul quale passa il treno a vapore, tra campi fangosi, reticolati di filo spinato e torri di legno. Una volta atterrati si raggiunge il centro della città in macchina, sulla grande strada che corre tra pioppi, canali ghiacciati e contadini in bicicletta. Mi ritrovo catapultato in un hotel come se tutto fosse già pensato ad hoc per me un "me" che riassume il mio essere occidentale.

Gli alberghi in Cina sono tutti simili: grandi palazzi con alte torri di mattoni rossi e grandi finestre. Il mio, lo Hsin Ch'iao, riservato agli stranieri, è situato nel cuore dell'antico quartiere delle Legazioni e si trova ad essere il quartier generale dei giornalisti, il "correspondent's club". Il personale è più che disponibile: ti fa trovare un termos per il tè e non si risparmia neppure di leggerti le lettere o controllare i tuoi spostamenti. Si potrebbe quasi

pensare che il governo concentri le forze “nemiche” in un singolo punto, per prevenzione. Infatti, quale arma se non la parola e quindi il giornalismo potrebbe spaventare di più un paese che, dopo essere stato uno dei primi luoghi della globalizzazione nell’antichità, si è chiuso a guscio sparendo dalla scena internazionale? L’ufficio del turismo è l’altro strumento trasparente per tenere sotto controllo i movimenti degli stranieri nel territorio. La visita guidata sembra voler cancellare tutto quello che rappresenta la Cina antica, ovvero quella che i turisti vogliono visitare, dalle pagode e le decorazioni dorate a favore della Nuova Cina, quella appena uscita da una Rivoluzione Culturale, dai palazzi rettangolari in stile sovietico. A questo punto ci si trova davanti a una scelta: vedere la città com’è, o come vuol esser vista.

La mia visita di Pechino comincia dalla collina della contemplazione. Da questa montagna artificiale il presente sembra accerchiare il passato nel vano tentativo di soffocarlo. La città intera si offre oggi agli occhi di qualunque turista: a nord la torre della campana e quella del tamburo, che regolavano le giornate dei funzionari imperiali; a ovest i parchi, i laghi della città e il tempio del Dagoba bianco; a est le industrie, che hanno fatto delle larghe macchie tra i hutong aridi dell’ammirevole scacchiera delle case di Pechino; ma è a sud che la teoria dei palazzi imperiali emerge in tutta la sua grandezza attraverso le mura della Città proibita. Molto più in là di piazza Tienanmen la grande porta di Ch’ien Men racchiude la città tartara, e spostando lo sguardo leggermente a est i tetti del tempio del Cielo si srotolano come un tappeto rosso a fili blu, verde e oro. Questo sogno orientale, coronato da un’alba fredda e odore di carbone caldo si imbatte nel presente delle grandissime costruzioni risalenti per la maggior parte al ’58, impregnate d’ideali politici e sociali. Tra queste la porta Tienanmen, con la sua torre imponente, emblema nazionale della Nuova Cina, racchiude al nord una piazza gigantesca nella quale hanno luogo tutte le festività del regime. Al centro della piazza si trova il monumento agli eroi del popolo la cui prima pietra è stata posata nel 1949 da Mao, e a destra e sinistra gli imponenti edifici in stile mussolino-neo-stalinista del Congresso del popolo e dei musei della Rivoluzione e della Storia cinese. I lampioni stile Vichy illuminano ciò che rimane delle botteghe di antiquariato sfasciate nel ‘67, ormai un “inutile passato”. Gli altoparlanti ripetono in coro gli slogan del regime, che per noi occidentali non sono altro che un insieme confuso di suoni, ma che il popolo cinese segue come una dottrina religiosa, che affonda le sue basi nella profonda e millenaria filosofia cinese: è infatti il procedimento dialettico ciò su cui si basa il livellamento delle masse.

Il mercato di Pechino ha sicuramente una grande attrattiva per noi “diavoli bianchi”: è l’esempio più concreto del sistema commerciale cinese. I mercati, all’interno di capannoni di legno e lamiera, sono mastodontici e fin dalle prime ore del mattino brulicano di passanti. Sui cartellini dei prezzi si leggono numeri arabi e ideogrammi, la scrittura fonetica con il nostro alfabeto (istituita nel ‘58) non si è praticamente diffusa.

Non sono ammessi mercanteggiamenti; la compravendita è solitamente molto rapida e lo si percepisce dal rumore di fondo delle veloci dita sulle tastiere:

è il ticchettio dei pallottolieri. È domenica e le strade sono piene di gente, contrariamente al resto della settimana dove le biciclette sfrecciano a velocità incredibili solo nell’orario post lavorativo. I mercanti disperdono profumi di oriente nella strada e i bambini corrono tra gli innumerevoli ristoranti e biblioteche, le case del tè sopravvissute al regime e i giocatori di scacchi, in un mondo ornato da draghi e leoni non troppo lontani dal nostro Medioevo. Qui nemmeno il comunismo di Mao è riuscito ad attenuare le grandi disparità sociali, testimoniate dall’architettura degli edifici residenziali.

Esistono due Pechino, due mondi a parte sopravvissuti alla storia e rimasti impigliati nelle forme della città. Quella del nord, aristocratica, è riconoscibile dalle sue porte rosse monumentali che nascondono, dietro i loro muri chiusi, una successione di corti accerchiate da verande e tetti, dalle strutture uniformi e le decorazioni infinitamente varie. Nel sud troviamo invece le case del popolo e dei mercanti: la città cinese. Le porte basse, i vetri rimpiazzati da carta oliata, le strade strette e commerciali, le facciate guarnite da motivi cinesi così come i grandi palazzi moderni, costruiti sulle macerie di vecchi quartieri, sono oggi i rifugi della povera gente, mentre gli alti funzionari del regime hanno preso il posto dei principi di sangue nella città tartara del nord. Ma è al di fuori di Ch’ien Men, la porta che separa le due città, che si trova Ch’ien Men Wei, la città della miseria. Quel che più sorprende di Pechino non è la vita delle strade, ma ciò che accade sotto. A quattro metri di profondità si diramano cunicoli, strade e slarghi, una città catacombale interminabile, illuminata a giorno e verniciata di bianco: il rifugio antiatomico. Per ora ha raggiunto una lunghezza di 280 chilometri. Dev’essere immediatamente raggiungibile in caso di emergenza e vi si può accedere dalle botole che si aprono sotto negozi, ristoranti, fabbriche. A Pechino la vita non si fermerà, ma sprofonderà nel sottosuolo. Al mercato ho conosciuto un contadino della “Collina della sabbia gialla”, comune popolare agricola situata a 15 chilometri a nord-est della città e sono riuscito a ottenere un invito per la colazione, anche se ciò significava per loro dividere con me il loro pasto frugale ma sostanzioso.

Dopo un excursus storico della comune fui invitato a sedermi al tavolo dell’edificio-baracca dell’amministrazione, dominato dal ritratto di Mao a capotavola. La filosofia maoista impregna quel momento didattico e la colazione diventa l’occasione per instaurare il tipico rapporto dialettico maestro-scolaro. Mentre gli occidentali vanno a scuola, i maoisti ci vivono dentro: la Cina stessa è la palestra del pensiero di Mao. Parlano con grande orgoglio, e mi raccontano che, istituite nel 1958, le comuni dovevano raggruppare l’insieme dell’attività rurale e urbana della popolazione cinese (i contadini ne rappresentano l’85% e il 50% del reddito nazionale è di origine agricola). L’obiettivo era realizzare delle vaste unità basate sulla collettivizzazione della vita privata.

Oggi abbiamo di fronte un’organizzazione molto elastica e originale. Ci sono 96 mila comuni rurali in Cina che comprendono tre scale: la comune, la brigata di produzione e la squadra di produzione.

La famiglia, contrariamente a quanto previsto, è il nodo centrale di tutte le attività. Ognuna di queste possiede la propria abitazione, sommariamente ammobiliata e molto umile. Si riesce chiaramente a percepire la gratitudine che i contadini nutrono nei confronti del regime: non saranno più sfrattati da un lontano proprietario terriero e soprattutto non patiranno più la fame. La dottrina del self-reliance è la parola d'ordine: tutti gli oggetti di prima necessità sono autoprodotti. I contadini vivono e lavorano per loro e per la Cina, per la società e lo sviluppo. Fondamentale è l'educazione dei bambini, gestita dai nonni, le scuole materne ed elementari dove viene da subito impostata un'educazione politica. Passeggiando tra i cortili della scuola osservavo bambini che, armati di fucile in legno, giocavano in modo serio e preciso alla guerra, lottando contro gli imperialisti e i nemici del popolo e agitando con orgoglio il pugno come se fosse una bandierina. Ho avuto la fortuna, mentre raccoglievo informazioni sulla Cina, di incontrare un uomo di grande cultura: il professor Wei Fang.

“La Cina ha dei bisogni molto diversi dai vostri”, mi ha raccontato mentre mi guidava attraverso l'Università di Pechino.

Gli edifici sono disseminati in un vasto parco sulla strada per il palazzo d'Estate. Laghi, alberi e fiori completano il quadro di quel che resta di un'architettura tradizionale, destinata ormai a scomparire. “Le selezioni degli studenti universitari avvengono all'interno delle comuni e delle industrie dopo un periodo di tirocinio lungo cinque anni. Gli studenti prediletti, a discapito di quelli che erano nel vecchio sistema i figli dei borghesi, sono oggi i figli dei rappresentanti del partito. La politica ha un ruolo fondamentale nella vita e nelle scelte future: dopo aver visto professori con orecchie d'asino, giustiziati sulle cancellate o coperti di fango e sputi, la cultura vera e propria è stata mandata via a calci assieme a loro nelle campagne, e proprio da queste è arrivata quella nuova, selezionata”. Wei Fang è uno di quelli che, piuttosto che disperdere il proprio sapere nel grano di Pechino, ha compiuto il viaggio opposto al mio, ed è corso al riparo in Italia. Una volta superate le cinte in cemento, interamente ricoperte di manifesti propagandistici e slogan, ricorda quante volte ha visto i suoi colleghi alla gogna su quei cancelli, quante volte è rimasto coinvolto in liti armate di bastoni di ferro tra studenti intermaosti. Una realtà che ha inesorabilmente accompagnato tutta la rivoluzione culturale. Ed è dopo un mese di viaggio, di studio e di approfondimento che la Grande Muraglia è apparsa ai miei occhi occidentali.

Nessun metro di paragone mi potrebbe aiutare a descrivere più di 3500 chilometri di mura che corrono all'infinito lungo le creste dell'orizzonte.

Qui si materializzano gli ideali di cooperazione e solidarietà di una società oggi fondata sul lavoro e il disperato tentativo di smorzare le disparità sociali, alla ricerca di un'identità perduta in quartieri distrutti ma conservata nelle grandi disuguaglianze delle sue architetture storiche, dove i dirigenti del partito fanno le veci dei principi e il popolo prosegue nella sua povertà.

Quello che era una volta il paese più avanzato al mondo è oggi l'universo più chiuso e nascosto, segnato da grandi contraddizioni, un mondo a parte perso

tra le grida dei mercanti e i palazzi sovietici, dove il rispetto per il lavoro, la natura e soprattutto la collettività rimangono lo strumento di propaganda principale. Si spera nel tempo possano bucare quest'uovo, e rivelare al mondo la sorpresa più preziosa.

Proteso nell'azzurro al disopra del mondo,  
Kunlun, il Gigante, lo sguardo rivolto a tutte le primavere della terra.  
Tre milioni di bianchi draghi di giada si librano in volo  
Turbando il cielo con scaglie gelate.  
Con il disgelo, d'estate,  
Fa traboccare fiumi e mari,  
Riduce perfino gli uomini in pesci o tartarughe.  
Dei tuoi mille autunni di merito o di colpa  
Chi mai ne ha discusso con te?  
Adesso io dico a Kunlun:  
Tanta altezza non serve  
né serve tanta neve.  
Possa io sguainare la preziosa spada a ridosso del cielo  
Per tagliarti in tre pezzi!  
Ne darei uno all'Europa,  
Uno all'America,  
E uno lo lascerei in Cina;  
Venga la pace,  
Siano divisi da tutti il calore e il tuo gelo.

Mao Tse-Tung, ottobre 1935

## / MANILA 1975

# L'ARCHITETTURA DEL POTERE

Luca Bertucci  
Marta Mancini

*L'architettura rivela non solo l'estetica e le preferenze formali dell'architetto o del cliente, ma anche le aspirazioni, le ambizioni di potere e il materiale culturale di una società. L'ambiente costruito diventa un testo di cui ciascuna parola rivela le vicissitudini di una nazione.*

*In altre parole, una costruzione può essere definita come un lavoro di architettura, nella misura in cui serve come metafora visuale, che dichiara qualcosa nella stessa forma a proposito di proporzioni, forza, grado di protezione, e struttura organizzativa dell'istituzione che rappresenta.*

Frank Lloyd Wright, 1966

*Why do I built a Heart Center or a Convention City instead of urban mass housing? I believe we just can't do that. I don't believe in building housing for anyone because I don't want our people to be mendicant.*

Imelda Marcos, 1967

E' con questa frase che otto anni fa Imelda Marcos, non solo First Lady ma anche una delle principali figure politiche delle Filippine, ha espresso la sua visione al fine di modernizzare e riorganizzare una "nuova" capitale: Metro Manila. Città di primaria importanza nell'isola di Luzòn dell'arcipelago filippino, è stata fin dal XVI secolo luogo di interesse, porto, centro commerciale e culturale di colonie prima spagnole, successivamente americane e comunità minori di culture diverse; ha subito radicali trasformazioni nel corso del tempo ma il più evidente cambiamento ha avuto inizio dieci anni fa.

Tra gli anni cinquanta e sessanta, dopo la quasi totale distruzione della città durante la seconda guerra mondiale, una rapida e incontrollata crescita della popolazione, causata da un naturale incremento e da una significativa migrazione interna, ha contribuito allo sviluppo economico della capitale ma anche ha portato con sé innumerevoli problemi: povertà, carenza di edilizia abitativa esemplificata attraverso la diffusione di interi quartieri di baracche e "squatters", condizioni sanitarie pessime dovute alla mancanza di acqua potabile e di sistemi di fognatura, inquinamento acustico incessante e fastidioso, disordini sociali, un sistema di trasporto pubblico carente e un'inadeguata distribuzione delle risorse economiche. Le disorganizzate soluzioni adottate dai governi locali non riuscivano a portare ad un risultato unitario e positivo; lo si percepiva nell'osservare le rete stradale e la produzione edilizia, nel disagio condiviso della popolazione: ciò che offriva la città era di qualità ma soprattutto di quantità troppo inferiore rispetto alle esigenze da soddisfare in una situazione di così evidente accelerata urbanizzazione.

Comprese le circostanze politico-sociali, appare evidente quanto fosse necessario un radicale cambiamento rispetto alle condizioni di degrado e difficoltà; così nel sessantacinque Ferdinand Marcos, avvocato partecipe del mondo politico già da quasi vent'anni, personaggio di grande carisma,



convinto anticomunista e antinipponico, ha colto l'occasione per scalare la vetta del potere: è stato eletto presidente e ancora oggi governa il paese.

Sei anni fa è stato il primo capo di stato ad essere riconfermato alle elezioni ma, mentre durante il suo primo mandato vi erano stati importanti progressi nell'ambito dell'agricoltura, dell'industria e dell'educazione, recentemente ha cominciato a mostrare il suo carattere più dispotico e dittatoriale, piuttosto che quello iniziale apparentemente liberale e democratico; numerose sono state le manifestazioni studentesche e le attività di violenza urbana di protesta contro il governo e più si procede con gli anni più si riconosce nell'atteggiamento politico di Marcos una propensione verso l'autoritarismo. Un esempio tacitamente palese è stata l'imposizione della legge marziale, in vigore dal settantadue, che ufficialmente ha come scopo quello di proteggere lo stato e il paese dalle numerose insurrezioni permettendo alle autorità di governare in condizioni di naturale ordine pubblico, ma nella realtà ha portato a consolidare il potere esecutivo e legislativo del presidente eliminando fisicamente le figure avversarie e le ideologie antagoniste.

L'anno successivo un'altra mossa politica sulla stessa lunghezza d'onda: Marcos ha sostenuto con particolare sollecitudine la promulgazione di una nuova Costituzione in cui si è arrogato le funzioni capo dello Stato, di Primo Ministro e ha mutato la forma di governo da presidenziale e parlamentare, in modo da stabilizzare e rendere legalmente indiscutibile la sua autorità e i suoi poteri.

Da ultimo pochi mesi fa è stato indotto un referendum per confermare, solo formalmente, il consenso della popolazione nei confronti della proposta del nuovo delineamento giurisdizionale della capitale; in seguito all'approvazione del decreto presidenziale 824 comunemente noto ai cittadini, è stata creata la Metro Manila Commission (MMC), una nuova struttura amministrativa che ha avuto il compito di organizzare l'accorpamento della città e delle diciassette municipalità ad essa geograficamente adiacenti per creare un'unica megametropoli di circa 12 milioni di abitanti, con una densità abitativa tra le più elevate al mondo con circa 43 000 abitanti per chilometro quadrato e in vertiginoso aumento di anno in anno. Le necessità della capitale erano diventate una priorità tra gli interessi del capo di stato: il sistema di strade era insufficiente e contemporaneamente aumentava l'acquisto di automobili private, mancava un servizio di trasporti pubblici e la risposta generale alla rapida evoluzione e urbanizzazione risultava oltremodo inefficiente e disordinata. Il leader con questa unificazione geo-politica del territorio ha quindi previsto un graduale aumento della ricchezza e delle condizioni di vita anche grazie alla costruzione di 16 000 chilometri di strade, 30 000 metri di ponti permanenti e un generatore di energia elettrica con una capacità pari ad un milione di kilowatt; le Forze Armate (AFP) sono state mobilitate per sovrintendere i programmi di realizzazione delle infrastrutture e dei piani economici; la MMC è stata incaricata della fondamentale responsabilità dello smaltimento dei rifiuti, dell'organizzazione dei servizi di controllo del traffico

e delle emergenze in caso di incendio o di alluvione, della distribuzione equa dell'edilizia abitativa e delle aree verdi. Da tale graduale rinnovamento ed evoluzione ci si attende un complessivo incremento del benessere sociale, economico e fisico della popolazione in tutta l'area metropolitana e la trasformazione della vecchia capitale in una "Convention City" dove grandi menti, scienziati, artisti e finanziari possano incontrarsi e lasciare, non solo il loro denaro, ma anche il loro sapere, i loro valori, parte della loro cultura. L'aspetto più interessante della questione urbana è l'ideologia di base che ha portato a questo radicale cambiamento nella riorganizzazione di una città non largamente estesa ma molto densa, non solo dal punto di vista abitativo.

Dieci anni fa Marcos è salito al potere introducendo nel mondo politico al suo fianco la moglie Imelda Marcos. Entrambi i coniugi hanno saputo sviluppare astutamente un codice gestuale, una particolare intonazione della voce, un'espressione del viso elegantemente stilizzata per comuni-care con la popolazione e grazie al loro carisma sono riusciti a prendere il completo controllo del potere. Si propongono al paese come figure paternali, come l'incarnazione del rinnovamento della patria; presentano un'immagine di eroismo e autorità e si autocelebrano, riconoscendo l'importanza di restituire ad una popolazione dalle origini frammentate, una visione di positiva autoconsapevolezza e un senso di identità comune.

Nel settantadue Imelda è stata insignita di importanti cariche pubbliche ufficiali diventando non solo governatrice di Metro Manila, Ministro degli Insediamenti Umani e Ambasciatrice Assoluta e Straordinaria ma anche guida ispiratrice nel campo dell'arte e della cultura. Ha compreso l'importanza della sottile relazione tra potere ed architettura e di come questa possa diventare una forma di influenza e controllo sociale, un meccanismo di legittimazione politica; nell'ultimo decennio infatti sono stati intrapresi numerosi lavori di riorganizzazione urbanistica e costruzione di edifici simbolo, come il Cultural Centre of Philippines, il Folk Arts Theatre, il Manila Film Centre e il Philippines International Convention Centre, attraverso cui controllare indirettamente il pensiero comune, persuadere e ottenere sempre maggiore consenso. L'intento è di realizzare nuove opere architettoniche che possano diventare emblemi per la popolazione e trasmettere alla nazione una concezione quasi mitologica della sua stessa evoluzione.

Dopo secoli di un dominio straniero multiculturale, i coniugi Marcos stanno cercando di proporre alla loro gente un ideale e quasi palliativo ritorno alle origini, definito da alcuni storici con il termine palingenesi: forma di utopia che evoca l'archetipo della rinascita e della rigenerazione spirituale, per restituire alla popolazione filippina lo "spirito della nazione".

Tale approccio ha prodotto la cosiddetta "architettura neovernacolare", un compromesso tra modernismo e tradizione di cui rielabora i tipici soffitti alti, le finestre tudok a veranda, l'uso del legno e del bamboo e i dettagli decorativi interni etnici secondo cui gli architetti all'attivo, come Leandro Locsin, Alfredo Juinio e Francisco Mañosa, stanno realizzando i nuovi progetti. Di quest'ultimo ad esempio, nei prossimi anni verrà realizzato il complesso

edilizio del Coconut Palace per ospitare personaggi pubblici e svolgere cerimonie ufficiali; i materiali di costruzione saranno derivati per il 70% dalle fibre e dal legname della palma da cocco, i tetti avranno la forma del salakot, il tipico cappello filippino, e i tradizionali simboli indigeni verranno rielaborati come modelli di design contemporaneo. In questi anni la First lady, attuando diverse strategie nell'organizzazione urbana e nel compimento di strutture pubbliche, sta cercando di perseguire un principio basato sul concetto di beautification della capitale, descrivendolo in modo interessante con questa frase: "to show the world that we have a pretty face". Gli interventi estetici comprendono ad esempio la sistemazione di grandi alberi lungo i viali più frequentati, la realizzazione di vasti murales, la costruzione di bianchi muri rinforzati e larghi marciapiedi affinché i quartieri di *squatters* risultino il più possibile nascosti agli occhi dei passanti. Fin dallo scorso decennio la questione riguardante tali quartieri ha infatti richiamato l'attenzione delle autorità politiche in quanto si tratta di aree urbane la cui edilizia abitativa è costituita da baracche dove emerge in modo brutale la situazione di degrado e povertà in cui molte famiglie sono costrette a vivere e la cui esistenza certamente ostacola il processo di abbellimento ideale della città. A partire dagli anni sessanta sono stati attuati programmi di sfratto di intere zone e di ricollocazione della popolazione nelle province nella fascia di estrema periferia urbana; continuamente migliaia di persone vengono costrette ad andarsene ma spesso dopo poco tempo spinte dalla necessità di trovare un lavoro e nella speranza di condizioni di vita migliori tornano nella capitale dando origine ad un circolo vizioso che rimane politicamente irrisolto. Contemporaneamente alla lotta contro l'espansione e diffusione di queste baracche, il governo sta cercando di cogliere tutte le occasioni possibili per rilanciare la propria immagine a livello mondiale. L'anno scorso ad esempio la città ha ospitato il concorso di bellezza di Miss Universo, quest'anno l'incontro di box "Thrilla in Manila" e il prossimo anno sarà sede della conferenza del Fondo Monetario Internazionale; diversi tipi di attività, di più o meno importanza pubblica, sono viste come continue occasioni per il regime di miglioramento e modernizzazione della città: sono stati già costruiti più di venti hotel di lusso, tre musei di valore nazionale e i già citati Folk Arts Theatre, Film Centre e il Centro Culturale. Quest'ultimo in particolare è l'esempio più eclatante della volontà del governo di voler manifestare la proiezione del potere del regime attraverso l'architettura: 28 ettari di terreno sono stati sottratti al mare, alterando in modo permanente la fisiologia del paesaggio costiero urbano; un'operazione simbolica di autoritarismo del regime non solo per ciò che concerne la sfera sociale, politica ed economica, ma anche riguardo la manipolazione della natura. Per i coniugi Marcos l'insaziabile bisogno di legittimare la propria autorità attraverso l'architettura e il tentativo di catturare l'attenzione di tutto il mondo attraverso progetti di infrastrutture, sono le ragioni fondamentali di una tale trasformazione megalomane dello scenario urbano. Concepiscono l'uso dell'influenza dell'architettura come possibilità per

perpetuare il loro potere, occasione per manipolare, ottenere il supporto pubblico mentre in cambio offrono al loro popolo niente più che il fittizio ideale di una Società Nuova la cui cultura viene forzatamente modellata e adattata ai loro fini governativi.

Anche il cambiamento del minimo dettaglio è studiato, tutto risponde ad una tattica politica e ciò che non rientra nei canoni stabiliti è da nascondere e sradicare; secondo la visione di Imelda la città deve essere l'ambiente dove qualsiasi uomo possa vivere pienamente, felicemente e con dignità ed è proprio per questo che migliaia di persone stanno lavorando: ora, stanotte, tra un anno, entità invisibili trasformeranno Manila e al suo posto costruiranno una nuova città, quella che lei definisce la Sua "City of Man".

## / SHANGHAI 1990

# LA CITTÀ RITROVATA: VIVERE IN UN LILONG

Sofia Carpinteri  
Vittorio Gemignani

*"Ancora qualche anno e i germogli dell'economia privata sarebbero spuntati ovunque come bambù dopo la pioggia."*

Mo Yan, Cambiamenti, 2011

Shanghai, sfavillante metropoli interculturale della Belle Époque. Oggi uno dei maggiori poli della Repubblica Popolare Cinese. È impossibile non lasciarsi catturare dal fascino della Parigi d'oriente, che fino a pochi anni fa è stata, forse volutamente, trascurata dal governo Maoista per quello che rappresentava ovvero la supremazia straniera in Cina prima e il governo nazionalista poi (1912-1949).

Circa dieci anni fa, nel 1978, la svolta: dopo trent'anni di economia pianificata, in Cina si aprono le porte al capitale straniero. I maggiori cambiamenti stanno avvenendo proprio qui, a Shanghai, di cui probabilmente sentiremo parlare di nuovo sulla scena internazionale. I riscontri della nuova politica economica si possono vedere negli occidentalizzanti abiti multicolore della folla tra le strade, nell'irruzione dei marchi commerciali di un mondo che si sta globalizzando: un tabù fino a qualche tempo fa. Nuovi edifici fanno capolino nella maglia urbana, qualche televisore si accende nelle case insomma quella di oggi è una Cina che cambia.

Ma ci sono dei luoghi, dove l'autentico stile di vita sciangaiese sembra essere immutato o quasi: i Lilong. Piccoli quartieri in cui tutto ruota inevitabilmente intorno alla vita comunitaria. Ad un primo impatto possono apparire claustrofobici e sovraffollati, non esattamente un idillio dell'abitare. Addentrandosi in uno degli stretti vicoli che li caratterizzano si può cogliere un legame molto particolare tra gli abitanti e il "loro" Lilong. Una passeggiata all'interno di questi "ecosistemi urbani" è un'esperienza sorprendente per un occidentale, perché anche le più semplici azioni della vita quotidiana sono vissute così diversamente rispetto allo stile di vita che conosciamo.

Per entrare in questi universi paralleli è consigliabile avere un accompagnatore indigeno, per questo abbiamo chiesto all'architetto Wan Fu di aiutarci a capire come si vive nel Lilong di Hong-de Li, uno dei più antichi di Shanghai.

La maggior parte di questi piccoli quartieri si estende per circa mezzo ettaro nella parte centrale della città, Hong-de Li in particolare si trova nella parte nord-ovest del distretto di Huang Pu, a pochi passi dal Bund. La posizione nel centro della città è una delle principali ragioni che lega gli abitanti ai Lilong: in pochi minuti si possono raggiungere a piedi i principali landmarks. Hong-de Li per esempio dista solo 7-8 minuti dalla famosa Nanjing Road.

Varcando l'arco di accesso al Lilong (letteralmente comunità in linea) ci si lascia alle spalle il trambusto della città, infatti una cinta di edifici racchiude interamente il piccolo quartiere ad eccezione di pochi accessi, tre nel caso di Hong-de Li. Dall'esterno non ci si immaginerebbe mai il micro-cosmo che è racchiuso dagli edifici commerciali che lo circondano e lo proteggono dal viavai della città e da eventuali ospiti non graditi; si sa, purtroppo Shanghai è nota anche per la sua malavita. Ricordiamo che è stato proprio il commercio dell'oppio nella seconda metà del XIX secolo a trasformare Shanghai da villaggio di pescatori a grande porto internazionale.

I vicoli seguono uno schema a maglia ortogonale quelli principali non raggiungono neanche i tre metri di larghezza mentre quelli secondari a stento superano il metro e mezzo eppure gli abitanti vi trascorrono la maggior parte del tempo. Sono dei luoghi fondamentali per la vita quotidiana, qui i residenti mangiano, stendono i panni, scambiano qualche pettegolezzo sui vicini, giocano a dadi ...

Addentrando in questi spazi non resistiamo alla tentazione di curiosare all'interno di uno Shikumen, la tipica unità che compone questi quartieri. Le persone sono amichevoli, non prendono la nostra visita come un'intrusione nella loro privacy, un concetto che qui è stato ormai dimenticato. Il cuore dell'abitazione è un cortile coperto cui accediamo attraverso un portale di granito che suggerisce il significato del nome Shikumen, porta di pietra.

L'alternanza di questi portali crea un forte ritmo lungo i vicoli del Lilong e costituisce dei luoghi di ritrovo.

“Quando nel 1907 furono eretti i muri di questo Shikumen, la mia famiglia era piuttosto benestante, infatti, possedevamo l'intero 3-jian Shikumen”, ci racconta Xian “i tempi però cambiarono, la nostra casa fu espropriata e suddivisa in più parti”, in origine queste abitazioni erano monofamiliari.

A partire dal 1949 è stata abolita la proprietà privata e la popolazione in forte crescita, anche grazie alle politiche che incentivavano le famiglie numerose doveva essere collocata, ma nelle città di forte immigrazione come Shanghai non vi era un numero sufficiente di abitazioni.

Da quel momento in uno stesso Shikumen hanno cominciato a vivere 7-8 famiglie, che è la situazione che si verifica ancora oggi.

C'è una differenza però: “poco più di dieci anni fa Deng Xiaoping ha reintrodotto la proprietà privata, così abbiamo potuto ricomprare la nostra stessa casa, a dire il vero, solo parte di essa perché la condividiamo con altre 6 famiglie” ci dice Xian in sciangaiese, un dialetto ormai estinto che a quanto pare sopravvive ancora in alcuni anfratti dei Lilong.

L'architetto Wan fu ci illustra come questa tipologia di Shikumen che appare così esotica in un primo momento, sia in realtà un connubio tra cultura cinese e cultura occidentale.

“I primi a costruire i Lilong furono gli inglesi e i francesi si adeguarono subito, questo successe dopo il trattato di Nanchino (1842), all'epoca delle Concessioni. Con il tempo, essi costruirono diverse tipologie, sempre più influenzate dalla cultura occidentale e soprattutto sempre più condensate per economizzare gli spazi”. Infatti sono cresciuti in altezza, passando da due a tre piani e si è ridotta l'area del cortile; attualmente ogni abitante ha 4-5 m2 di spazio vitale, circa due stanze per famiglia che in alcuni casi non sono nemmeno collegate tra loro, e nei quartieri più antichi si servono ancora dei vasi da notte. “Si sta tutti stipati, ma non si sta male, ho imparato centinaia di ricette regionali, ce le passiamo cucinando nella cucina comune, spesso ci scambiamo anche qualche prelibatezza che noi stessi prepariamo: ciascuno ha il suo piatto forte”, ci racconta Cheng mentre, sempre all'interno del cortile, sorseggiamo una tazza di the di gelsomino che ci ha offerto.

Il forte senso di comunità e di responsabilità si coglie anche negli sguardi puntati su di noi durante la visita. Ma Wan fu ci assicura che è solo il loro modo di guardarsi le spalle l'un l'altro e naturalmente anche un pizzico di curiosità che qui, a Hong-de Li, non manca mai. Un bambino ci sta osservando da un po' di tempo, solitamente non si vedono molti stranieri da queste parti; decide poi di farci vedere il suo piccolo ma prezioso tesoro, un grillo da combattimento. La lotta tra grilli è lo sport ufficiale dei Lilong. Durante le battaglie l'atmosfera si accende come nelle partite di campionato di calcio da noi, per una testa staccata l'euforia è la stessa che proviamo per un goal di Paolo Rossi alla finale del mondiale.

Oggi è davvero il nostro giorno fortunato: questa sera si svolgerà una battaglia tra un grillo di Hong-de Li e uno di di Zhun-de Li, un Lilong non lontano da qui. È un'occasione imperdibile, che ci consentirà di assaporare l'atmosfera folkloristica di queste battaglie. “I grilli saltano e si scontrano in aria e si strappano le gambette, sarà uno scontro all'ultimo sangue, senza pietà” ci racconta il bambino.

Restiamo un po' stupiti all'idea ma Wan Fu ci dice che per loro è una cosa di estrema serietà, “ci sono tutte le regole su cosa dargli da mangiare, come allenarli, dove tenerli. Sono tutti molto precisi quando si tratta del loro grillo. Se il tuo è il più forte del Lilong sei considerato con grande rispetto”.

Questa struttura architettonica porta inevitabilmente a uno stile di vita diverso dal nostro, qui si tende a condividere e collaborare in tutte le azioni quotidiane. Passeggiando per le stradine di Hong-de Li in questa giornata afosa si vedono le persone che mangiano per strada per prendere una boccata d'aria fresca e si scambiano il cibo da una scodella all'altra. Chi da qualche cucchiata di riso, chi un po' di carne, chi del pesce; vivere in

un Lilong vuol dire condividere e aiutarsi ed è forse questo il motivo per cui alcune persone continuano a voler vivere in queste condizioni di vita anzi che andare in un appartamento tutto loro e pieno di moderni comfort. Dei dati più precisi fornitici dall'architetto Wan Fu dicono che il 67% della popolazione dei Lilong non vorrebbe abbandonare la sua casa nonostante le scarse condizioni igieniche e tutti i difetti che può avere. In un nuovo appartamento si sentirebbero persi, per loro è un grande dolore quando ricevono la notizia che saranno ricollocati, magari in una moderna zona di espansione della città ma lontano dal centro e dai servizi. Lasciandoci alle spalle quel frammento dove il passato di Shanghai continua a vivere ci chiediamo se sopravvivrà ancora a lungo questo stile di vita. Shanghai sta puntando sempre più ad una immagine di città moderna; come sarà ad esempio la Shanghai del XXI secolo?

Oggi, nel 1990, all'alba dell'ultimo decennio del ventesimo secolo sta sorgere una nuova parte di città che sarà il futuro centro economico di Shanghai: Pudong. Il progetto è appena partito e si estenderà lungo la costa est del fiume Huangpu. Presto, quella che era una costa quasi incontaminata, se non per la presenza di qualche magazzino e alcune fattorie, diventerà l'immagine della Cina moderna, una Cina che vuole stare al passo con i tempi anzi che vuole anticiparli. Questo perché dopo il rischio di un tracollo finanziario, il governo ha iniziato un dialogo con le maggiori potenze mondiali, per intraprendere una nuova «rivoluzione» economica. Recentemente i rapporti con Bruxelles e gli States sono stati caratterizzati da contrasti in campo commerciale e dei diritti umani, conclusi spesso con delle concessioni, talvolta formali, da parte del "Grande Impero". Un'apertura al mondo occidentale era necessaria per fermare il collasso. Però grazie al collegamento tra oriente e occidente si è formata una nuova consapevolezza nella popolazione cinese. Si è accesa così una scintilla che è scoppiata in una rivolta dall'interno. Gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno innescato una reazione a catena in Asia e nel resto del mondo.

È difficile ricostruire i fatti di Piazza Tian'anmen, "la censura del governo ha cercato di far trapelare il meno possibile, tuttavia dopo il 3 giugno di un anno fa si respira un clima diverso qui in Cina" ammette Wan, "la popolazione ha osato contestare il governo per la prima volta dopo molto tempo". Studenti, intellettuali e operai hanno manifestato contro la tirannia nella piazza simbolo di Pechino, ma la rivolta si è conclusa con 200 civili e 100 soldati morti, sono questi i numeri forniti dal governo. Ma gli esiti della rivolta non hanno scoraggiato la classe degli intellettuali cinesi, che hanno continuato la loro lotta ideologica contro il comunismo e per una nuova Cina. Le insurrezioni di piazza hanno portato a una rivoluzione in campo artistico letterario, anche se in realtà dovremmo parlare di riscoperta in quanto si stanno riprendendo correnti già conosciute in occidente. Tramite l'arte si sta manifestando il dissenso nei confronti del governo e si scoprono voci

represe dalla dittatura. Nascono così cartoni nei quali Mao è considerato come il nemico o opere d'arte che lo ridicolizzano dandogli sembianze femminili. Il capitalismo comincia a trovare un terreno fertile in Cina. In tutti i campi, l'occidente è il nuovo esempio, tutto ciò che prima si era combattuto adesso si ammira e così come cambiano le idee, come cambiano le politiche economiche, cambiano anche le città e vengono rivalutate, ed è questo che accade a Shanghai, città dimenticata perché simbolo del nemico straniero ora torna ad essere un polo di grande interesse per la Cina e per tutti gli altri paesi. Pudong ne è l'esempio e probabilmente è solo l'inizio di un grande cambiamento che sta per avvenire. Sarà spazzato via tutto ciò che è arretrato, per dare un'immagine diversa di questo paese, un'immagine più moderna e all'avanguardia? Come si può non sentire il bisogno di conservare un pezzo di storia? Il riferimento è ai Lilong, una realtà che forse con questa modernizzazione rischierà di sparire.

Questi cambiamenti porteranno sicuramente dei benefici economici ma non si può dimenticare con tanta leggerezza ciò che è il simbolo di un pezzo di storia per questa città. Certo è vero che sono luoghi affollati e privi di servizi ma ci vorrebbe la volontà del governo di conservarli ristrutturandoli e rivalutandoli. In questo modo non si cancellerebbero le prove dell'esistenza di un modo di vivere e di una società così indissolubilmente legati all'architettura in cui sono nati.

# / HONG KONG 1997

## IL RITORNO DEL DRAGO

Elisa Barbero

Dario Nocera

*"Hong Kong è il drago.  
Ondeggia e si impenna e si tuffa  
e si attorciglia con tutti i viali  
irti di vie traverse, di mercati  
che sono viuzze, di vicoli ciechi  
equivoci e di scale a picco.  
E sembra che tutte quelle vie,  
quei viali, quelle viuzze, quei  
vicoli ciechi, quei mercati,  
quei gradini aspettino una  
processione religiosa, siano  
imbandierati per qualche festa  
spaventosa, che conducano al  
patibolo di un re."*

Jean Cocteau, Il giro del mondo in  
80 giorni, 2010

Circondata dalla lussureggiante foresta tropicale, un'altrettanto prospera città si innalza superba verso il cielo per poi tuffarsi in mare. Hong Kong è un mistero caotico, un groviglio pulsante di edifici, mercati e profumi.

La città, chiamata dai cinesi "approdo fragrante", è il paradiso fiscale più importante di tutta l'Asia.

Gli affari della finanza, le rotte mercantili e gli intensi scambi commerciali fanno confluire in questa baia fiumi di denaro da tutto il mondo. Un banchetto troppo invitante, nel quale la Cina vuole finalmente avere il ruolo del padrone di casa e non più quello di un ingombrante ospite. Dal primo luglio, infatti, il territorio di Hong Kong tornerà alla Repubblica Popolare Cinese.

Allo sbarco degli inglesi, dopo la Guerra dell'oppio, l'area era quasi disabitata, ma in breve il porto divenne uno dei più grandi crocevia commerciali dell'estremo oriente. Dopo novantanove anni di colonialismo britannico, un umile villaggio di pescatori è diventato la metropoli da sei milioni di abitanti che conosciamo oggi. Era la presenza inglese ad attirare qui masse di profughi cinesi, e negli anni sessanta l'immigrazione toccò un picco di cinquemila persone al giorno. Hong Kong oggi è il luogo più densamente popolato del pianeta con una concentrazione di 110 000 abitanti per kmq: una moltitudine di gente che si rincorre, si incontra e si scontra, accumula ricchezze abbaglianti e vive in miserie desolanti.

La pioggia non lascia scampo in questo periodo dell'anno, così trovo riparo sotto il colonnato in stile neoclassico del Legislative Council. Le strade del Center si attorcigliano tra i palazzi trasparenti e centinaia di taxi si riflettono sulle facciate: tante macchie rosse sul grigio dell'asfalto.

Qui ogni grattacielo, ogni giardino, ogni viale ha una collocazione strategica, influenzata più dalla scaramanzia che da aspetti pratici. Infatti, secondo i principi del Feng Shui, la zona finanziaria sorge su una sorgente di buona

fortuna, dove gli edifici rappresentano tante tigri e draghi che rendono la posizione estremamente favorevole.

Fra le sagome che incorniciano Statue Square svetta il profilo aggressivo della Bank of China Tower, una lama affilata che domina gli edifici vicini, influenzandoli negativamente. I committenti cinesi diedero carta bianca all'architetto I.M. Pei, imponendo come unica clausola l'apertura al pubblico l'otto agosto 1988, considerato il giorno più fortunato del XX secolo.

A poca distanza si trova uno dei più importanti esempi di architettura high tec, la Hong Kong Bank di Sir Norman Foster. Il grande atrio è attraversabile senza realmente entrare nell'edificio; la posizione delle scale mobili, che salgono alla hall principale, è concepita in modo da garantire il massimo apporto d'energia positiva. Infine, per rassicurare la clientela diffidente, furono posizionati due leoni in bronzo a protezione dell'ingresso. È curioso notare come la popolazione sia estremamente attenta a queste credenze e ancora oggi l'astrologia, la chiromanzia e altre arti divinatorie influenzano ogni scelta delle persone.

Sfidando la pioggia scrosciante, mi reco al primo incontro con la mia guida, Pat Yuen, una giovane reporter con ottimi agganci in città.

Mi accoglie con un gran sorriso e m'invita al Mandarin Oriental, uno degli hotel più lussuosi e importanti di Hong Kong.

Ceniamo con un dirigente di una multinazionale: quale occasione migliore per conoscere il punto di vista di un diretto interessato alla svolta imminente?

“Dal primo luglio non accadrà nulla di rilevante.” risponde Mr. Cheng facendosi versare altro vino «Non soltanto perché il trattato, come si sa, impone la clausola “un paese due sistemi” fino al 2047, ma soprattutto perché il governo della Repubblica Popolare non è né cieco né masochista: perché mai dovrebbe uccidere la sua gallina dalla uova d'oro?”

Mi stupisce la sua apparente indifferenza: come può un uomo d'affari non temere alcuna ripercussione sull'economia alla vigilia della partenza degli inglesi?

“Possiamo benissimo far funzionare questo posto anche senza gli inglesi!” risponde fiero come tutti ora di essere cinese “I comunisti in questi ultimi anni hanno iniziato a fare soldi in quantità prima inimmaginabili grazie alla scoperta dell'ingegneria finanziaria, avendo così accesso ai capitali mondiali. La più grande garanzia per il futuro di Hong Kong è il fatto che la Cina stia investendo qui. Comprano i privati che arrivano alla frontiera con valigie di dollari. Le società di stato hanno già messo le mani sulle azioni d'importanti aziende strategiche. Anche i giapponesi comprano tutto ciò che possono arraffare, convinti che Hong Kong sarà il trampolino di lancio dal quale muovere finalmente all'assalto del mercato cinese.

Nel distretto finanziario i grattacieli continuano a salire alla velocità di un piano terminato ogni quattro giorni; una sorta di record mondiale: i palazzi sono già venduti prima che le escavatrici intacchino il suolo. Il tunnel sottomarino che collega l'isola a Kowloon doveva essere ammortato in 10 anni, ma dopo tredici mesi era già tutto pagato, e ora genera 500 milioni di

lire al giorno. Hong Kong è come Hollywood: produce sogni. Qui il più grande sogno è quello di arricchirsi.”

La mattina dopo, penisola di Kowloon, quartiere Mong Kok: sembra di essere arrivati in un'altra città. Qui le torri di cristallo, lasciano il posto a fatiscenti condomini e a strade intasate da insegne di tutti i tipi: mi si presenta la faccia più cinese della città. La moltitudine di umili lavoratori che contribuiscono alla ricchezza del Paese vive qui, dentro stanze di pochi metri quadri. Queste minuscole dimore, fatte solo per dormire e contenere il necessario, si ripetono in successione per decine e decine di piani creando mostruosi termitai dove si annida la classe media.

Il desiderio ha spinto molti a venire qui con la speranza di arricchirsi, ma ciò li ha resi schiavi e prigionieri di questa trappola dorata che è Hong Kong, dove ogni sogno sembra a portata di mano.

Giro tra strade tappezzate di ideogrammi e mercati esotici.

In questo caos i sensi si smarriscono: ogni odore è promiscuo e si passa dal pesce fresco alle orchidee nel giro di pochi isolati. Un tripudio di colori mi accoglie tra le bancarelle del mercato dei fiori. Gabbie di bambù risuonano dei cinguettii di cocorite e pappagalli al mercato degli uccelli.

Piccoli locali e venditori ambulanti preparano pietanze tipiche della cucina orientale e nell'aria si respira profumo di zenzero e curry.

Nathan Road, l'arteria più famosa della città, ci conduce al mercato notturno di Temple Street, tra centinaia di bancarelle che vendono montagne di oggetti inutili. Per strada mi fermo davanti a un bar dove su una lavagnetta è scritto: “Entrate! Questi sono gli ultimi giorni dell'impero.” Qui a Hong Kong ogni scusa è buona per vendere qualcosa e la riconsegna della colonia alla Cina è usata come tema pubblicitario. Seguendo il consiglio entro e un cinese di mezz'età ci invita a brindare alle celebrazioni. Dopo un bicchiere di *baijiu* non posso fare a meno di chiedergli la sua opinione sullo scenario dei prossimi giorni. L'uomo, inebriato dal bere, con aria dubbiosa dice: “Non riesco a decidere chi ha ragione e chi ha torto: gli inglesi o la Cina? Forse hanno ragione tutti e due ma noi che c'entriamo? Diciamo addio ad un governatore che ci hanno dato gli inglesi e diamo il ben venuto a uno che ci danno i cinesi. Restiamo sempre governati dagli altri.” Poi con tono allegro afferra la bottiglia di liquore di riso ed esclama: “Beviamo al riciclaggio, al riciclaggio di Hong Kong!”

Dopo averlo salutato, mi allontanano dal locale sotto la pioggia, mentre lui continuava a vaneggiare.

Lungo Nathan Road resto abbagliato dalle luci: centinaia di lampadine accendono un immenso drago (classico simbolo del potere cinese) che serpeggia fino al mare; sui palazzi trionfa splendente lo slogan: “Celebriamo il ritorno alla madrepatria.”

Una serata piovosa, come tante altre. Pat ha insistito per mostrarmi la sua città dalla prospettiva migliore: dalla vetta del Victoria Peak, che raggiungiamo tramite la funicolare che da più di cento anni vi si inerpicava. L'ascesa davvero ripida mette quasi paura, ma regala scorci di rinfrancante bellezza. Dopo dieci minuti di salita arriviamo in cima: la pioggia si è placata e le nubi pesanti,

diradandosi, lasciano spazio a suggestivi squarci di sereno. Una calda luce dai riflessi arancioni avvolge la metropoli, che sembra aver per un attimo fermato il suo perenne vorticare e stia ora godendo di se stessa, su di noi una sensazione di calma contemplativa. “Questo è il tramonto di un impero, Hong Kong come l’abbiamo conosciuta se ne andrà tra poco insieme ai raggi del sole” sussurra Pat con un velo di nostalgia. L’aria è limpida, ma carica di tensione. Un istante in cui tutto sembra stare in equilibrio, pioggia e sereno, passato e futuro, incertezza e speranza.

“Non voglio guardare al domani e preferisco vivere il presente.” continua pensierosa “Io sono orgogliosa della mia cultura e delle mie radici, fanno parte di me, ma sono altrettanto consapevole che la Cina sia una madre che più di una volta ha divorato i suoi figli: come ci si può sentire sicuri?

I miei genitori nel quarantanove si trasferirono qui da Shanghai, grazie agli inglesi hanno trovato lavoro in città ed io ho potuto studiare. In passato ogni cinese che voleva sfuggire alle ire di questa genitrice cercava di raggiungere Hong Kong. Ho conosciuto tanti che si sono rifugiati qui dopo il massacro di piazza Tienanmen nel 1989; loro e altri dissidenti sono già partiti per il Canada o per l’Australia.

Tuttavia il flusso migratorio in entrata non si è mai fermato: Hong Kong è come Eldorado e tutti vogliono venire qui, ma tra questa piccola e ricchissima isola e la povera e sconfinata Cina ci sarà sempre un confine invalicabile. Tanti bambini spinti dalle famiglie si riversano illegalmente oltre la frontiera per poter ottenere dal primo luglio la residenza, altrettanti vengono fermati e rimpatriati dalle guardie cinesi; dal canto loro gli inglesi non possono certo accoglierli perché provocherebbero una gigantesca ondata migratoria.”

È ormai il crepuscolo e la città brilla intensamente; i riflessi incandescenti di milioni di luci si specchiano nelle acque della baia e all’imbrunire Hong Kong diventa sempre più sfavillante. Sembra di guardare dentro il cratere di un enorme vulcano.

“Le mie speranze sono in una Cina più tollerante.” aggiunge la ragazza “Può un Paese come il nostro perseguire scopi puramente materiali o ha bisogno di credere in qualcosa di più grande, di più nobile?”

Com’era prevedibile, la tregua non dura molto.

Lampi e tuoni ci sorprendono.

Tutto è ormai pronto per le celebrazioni: tra poche ore una nuova bandiera sventolerà in città. Sono momenti concitati. Tutti sono a caccia di un qualche ricordo. Di fronte alla residenza del governatore le ragazzine corrono a farsi fotografare con i soldati britannici, mentre le eleganti coppie di inglesi, sulla via per una delle tante feste d’addio, vengono fermate per un’ultima foto. Intanto la propaganda cinese invita ad appendere su tutte le case e i taxi la nuova bandiera di Hong Kong.

Gli agenti di sicurezza di Pechino, si dice stiano organizzando le spontanee manifestazioni di gioia per accogliere l’esercito di liberazione. In realtà pochi cittadini dimostrano entusiasmo e l’atmosfera è ben diversa da quella di una

festa. La cerimonia si svolge nel modernissimo Convention and Exhibition Centre sul porto, all’interno del quale una folla di giornalisti e diplomatici assiste trepidante. La schiera di eleganti figure, apparentemente tutte uguali in giacca e cravatta, lascia trapelare umori contrastanti: gli uni, con volto rammaricato, ripiegano la liberale Union Jack, preparandosi a salpare; gli altri, rappresentanti di un potere totalitario, innalzano la loro bandiera, con l’autorità propria del padrone di casa.

I rappresentanti inglesi si avviano al porto, acclamati dalla folla. Mentre l’ex governatore Patten saluta calorosamente la massa travolgente dei sostenitori, i cinesi, circondati da una barriera di guardie del corpo, osservano con freddezza la scena, consapevoli di avere in pugno la città, ma non la sua gente. Riprendendosi Hong Kong, la Cina si fa carico di sei milioni di cinesi dai principi e idee occidentali, con cui prima o poi dovrà fare i conti.

Il Britannia intanto solca le calde acque del Mare del Sud allontanandosi dal Fiume delle Perle.

Nessuno è pessimista per ora, tutti sono fatalisti e aspettano.



## / DUBAI 2008

# UN RENDER IMPERFETTO

Chiara Fassino  
Valeria Tarricone

*Una crisi che ingoia un'intera popolazione, come un tornado, ricchi, immigrati, famiglie tutti che ora devono far fronte a questa enorme forza. Un'immagine perfetta, questo era Dubai... ritoccata fino all'ultimo dettaglio. I colori, le architetture, la bella vita, il denaro, erano questi gli elementi che rendevano unico questo render, capaci però di nascondere ben altro. Ma ora sappiamo bene chi c'è dietro tutto ciò: un esercito pronto a farsi sfruttare pur di poter vivere, gente in cerca di fortuna. La fortuna però a Dubai è solo dei ricchi.*

“Sono a Dubai in questo momento, sono passati otto mesi dall'ultima volta che ci sono stato...Non puoi immaginare quello che sto vedendo...è cambiato tutto!”

Dubai, un immenso cantiere, dove si costruivano, ventiquattro ore su ventiquattro e a quaranta gradi all'ombra, grattacieli di vetro e isole con ville faraoniche e alberghi a sette stelle. Enormi centri commerciali straripavano di ogni ben di Dio, ogni cosa era in vendita. Dove migliaia e migliaia di appartamenti e ville sono ostentate, magnifici plastici e gentili hostess proponevano l'acquisto di residenze ed uffici a tutti gli stranieri che capitavano a tiro.

Ora i riflettori su Dubai si sono spenti, quello che guardiamo è una città diversa, lo scenario è catastrofico, la macchina dei sogni che muove le scene di Dubai si è bloccata. Le gru si sono fermate, il traffico si è ridotto, la confusione per strada diventa quasi sopportabile, locali, ristoranti, alberghi di lusso che registrano un calo di presenze del 60%, lavori che vengono bloccati, progetti rimandati ma soprattutto gente che fugge.

La popolazione, composta da stranieri attratti dagli affari, da architetti e ingegneri rapidi nel far partire nuovi progetti, da gente proveniente in gran parte dal subcontinente indiano e che costituisce la forza lavoro dei grandi cantieri edili degli Emirati arabi uniti, è pronta a volatilizzarsi; l'80% della popolazione è in preda al panico.

I primi fuggono via lasciando, assieme ai loro debiti, le loro super auto nei parcheggi degli aeroporti. Tra i ceti inferiori, invece, la paura comune a tutti è quella di perdere il lavoro. Nell'ultimo mese infatti società di costruzioni come la Nakeheel e la Al Shafar General hanno licenziato tra il 15 e il 20% dei lavoratori, i tagli sono principalmente tra gli ingegneri, gli architetti, gli impiegati e gli sviluppatori immobiliari. E' importante specificare come questa fuga sia determinata dal fatto che a Dubai chi non riesce a saldare i

propri debiti viene considerato un criminale.

Il lavoro regge meglio invece tra gli operai “I cantieri comincianti devono essere terminati” dice un operaio pakistano che lavora nella costruzione di un grattacielo a Dubai Marina, infatti, tutti questi nuovi edifici non possono rimanere a metà.

I cantieri restano aperti e una delle conseguenze del taglio delle spese è il peggioramento delle condizioni di lavoro della manodopera straniera utilizzata nella realizzazione dei super progetti edilizi. Vivono in accampamenti con servizi minimi, come il Bin Belaila Baytur Labor Camp, che ospita circa 5.300 persone. È qui che risiedeva il personale impiegato nella costruzione dei due grattacieli più alti al mondo, Burj Dubai e Silver Tower, un progetto del valore di 122 milioni di dollari, ottocento metri di altezza, visibile a novantacinque chilometri di distanza. Quell'accampamento si sta svuotando: ogni giorno tornano a casa tra i cinquanta e settanta lavoratori che hanno perso il lavoro. Gli omini blu (così sono chiamati i lavoratori dei cantieri per via delle loro tute blu) sono subito legati a Dubai e ai suoi datori di lavoro, da un forte vincolo la *kafala*, un contratto stipulato grazie a un cittadino locale che ha invitato qui il lavoratore straniero e che gli garantisce una base legale per la residenza e l'impiego; questo però subito si trasforma in un legame che crea le precondizioni per lo sfruttamento dei lavoratori. Essi hanno pochi diritti: responsabili dei visti, i datori di lavoro, normalmente confiscano i passaporti e i permessi di soggiorno al momento della firma del contratto, limitando la libertà di movimento e la possibilità di riferire abusi. Per ottenere il visto di lavoro sono costretti a versare cifre che superano i 3000 dollari e di molto i loro guadagni (somma che non potranno mai risarcire visto che il loro stipendio non supera i 200 euro) e che porta molti di loro a contrarre debiti. Kumaran, lavoratore indiano impegnato nella costruzione di Palm Island che guadagna 550 dirham al mese, ovvero 150 dollari, come operaio, manda a casa quasi la metà di quanto prende e vive con l'equivalente di circa 60 dollari al mese. È quanto basta a malapena per comprarsi da mangiare, le sigarette, e usare il telefono cellulare. E non sa come ripagherà il prestito che ha contratto per venire qui. “Se fossi restato in India a lavorare così, avrei potuto guadagnare la stessa somma” dice, “E non avrei avuto bisogno del prestito per andarci.” I lavoratori quindi si trovano a dover accettare condizioni ben diverse da quelle che sono state promesse, riguardo ai salari, alle condizioni abitative, alle modalità di lavoro.

Per chi viene licenziato non c'è nessuna tutela, alcuni lavoratori hanno raccontato che le società li obbligano a dare le dimissioni, chi non lo fa non riceve la lettera di raccomandazione del datore di lavoro, indispensabile a Dubai per trovare un altro impiego; per trovare una nuova occupazione c'è tempo un mese, per chi non la trova l'alternativa è tornare a casa.

Eppure il restante 10% della popolazione abitante del posto, residenti che sono cresciuti a Dubai, vedono positivamente questo cambiamento. Nasce una nuova volontà quella cioè di dar spazio ai modelli nati in loco,

non importati, che sono stati per troppo tempo offuscati dalle compagnie internazionali e si cerca di stabilire un nuovo canone di produzione culturale e sociale. Le figure emergenti da questo nuovo passo sono quelle dei fratelli Ahmed e Rashid bin Shabib due fra gli imprenditori più brillanti della città, questi hanno acquistato un magazzino e lo hanno trasformato in un luogo dove i creativi possono affittare spazi per lavorare con affitti economici e senza nessun finanziamento da parte di una multinazionale e con lo scopo di facilitare ogni tipo di attività creativa. Nasce anche l'Authority per la cultura e le arti di Dubai che ai primi posti fra le sue priorità presenta, oltre che alla realizzazione di nuovi musei, la costruzione di alloggi economici, la creazione di posti di lavoro part-time e mira a dedicare maggiori risorse al talento locale. Così sta facendo lo stesso Rami Farook, designer arabo, che con l'apertura di Traffic galleria-negozio di design contemporaneo, vuole far conoscere al pubblico i mobili di design locale dando spazio non solo ai grandi nomi ma anche ai sconosciuti designer mediorientali che cercano di farsi notare in patria e in occidente. Ed ecco come spesso da una recessione nasce una nuova forza.

Com'è noto Dubai è la città più importante di un piccolo stato della penisola arabica, che in questi ultimi anni ha fatto la sua fortuna con il petrolio. Dubai è però famosa per essere un paradiso fiscale, un centro finanziario fondamentale per tutto il medio oriente, è un'opera di tecnologia miracolosa. Grattacieli, hotel lastricati fuori e dentro di marmo, centri commerciali.

Ma ora le aziende edili che se ne sono andate dal posto si sono portate via anche i passaporti degli immigrati e le loro buste paga.

C'è stato un vano tentativo di portare l'attenzione delle autorità sulle realtà disumane degli schiavi, ma molti di loro vedono solo la prosperità e le ricchezze odierne. Eppure nessuno, pur sapendolo, vuole rendersi conto che parte di quella ricchezza è stata costruita tramite lo sfruttamento di schiavi stranieri. E allora perché nessuno prende dei seri provvedimenti? La risposta viene spontanea: molte imprese sono di proprietà statale quindi è una questione di profitti, i lavoratori schiavizzati costano meno e, poiché sono costretti, lavorano di più. Insomma in questa città tutto ruota intorno al duro lavoro per l'ottenimento di maggiori risultati in minor tempo possibile.

Quello che porta il mondo intero a scoprire questo tragico retroscena è effettivamente la crisi che nel 2008 ha colpito questa città-stato. Un fulmine a ciel sereno, ecco cosa è stata per i mercati finanziari internazionali, la richiesta da parte della Dubai World, che finanzia la realizzazione del Palm Island, del congelamento di 26 miliardi di dollari del proprio debito per un periodo di sei mesi. Quello di Dubai World rappresenta la parte più abbondante del debito complessivo dell'emirato, che ammonta ufficialmente a 80 miliardi di dollari. Ora Dubai deve fare i conti con lo scoppio della bolla immobiliare (i prezzi delle case sono scesi del 47%) e con l'evaporare del business del *real estate*; il settore immobiliare assieme ai servizi finanziari e al turismo da sempre ha rappresentato il punto di forza di questa città. Per tamponare la falla, il governo ha annunciato un vasto programma di emissioni obbligazionarie da

20 miliardi ma a fine 2008 Dubai non è altro che un umiliato banchiere che viene licenziato con un mutuo enorme che non riuscirà mai a sostenere.

È stato facile cadere nella crisi per una città che si è preoccupata poco delle spese, con numerose banche sempre pronte ad accettare di finanziare i suoi strani progetti, super costosi, nuovi ed eccitanti, incoraggiate da parte di privati, di compagnie, di avventurieri e di speculatori di tutto il mondo e soprattutto dove è il potere economico a dettare legge. La stessa Dubai che era riuscita a trasformare il deserto in un'oasi piena di vita che non si è mai guardata indietro ora viene punita; la sua ricchezza è venuta in gran parte dalle idee, dalle soluzioni, dalla capacità di emanciparsi dalla mentalità araba, senza seguire i modelli abituali.

C'è chi dice che bisogna rispettare la sua mentalità, guardare Dubai e la sua capacità di proiettarsi in avanti e di agire mentre il resto del mondo esitava. Tutti aspetti però che hanno accelerato il suo crollo: Dubai è stato, tra i sette emirati, quello più colpito, proprio perché si è sempre dimostrato il più liberale e quello con lo sguardo rivolto verso l'esterno, con una modernità superficiale, in cerca di eccessi e non di libertà; proprio la sua apertura ai valori occidentali si è tradotta, alla fine, nella rovina di una società. Dubai deve diventare non solo più conservatrice ma anche più modesta nel comportamento.

Sarà uno dei suoi fratelli maggiori a negare il declino totale e l'umiliazione di questa città, dobbiamo ricordare infatti che Dubai fa parte di un gruppo di emirati; Abu Dhabi infatti, il fratello più previdente, ha concesso un finanziamento di 10 miliardi di dollari che Dubai dovrà ripagare a caro prezzo a causa della sua sfacciataggine e la sua stravaganza; mentre quest'ultimo si mescolava con le celebrità della rivista "Hello!", i suoi fratelli organizzavano concorsi d'arte e inaugurazioni di musei. Invece di stazioni sciistiche e isole artificiali Abu Dhabi ospiterà le sedi dei musei Guggenheim e Louvre. Un sorriso maligno ecco quello che Abu Dhabi rivolge a Dubai: è la sua dignità che vuole, darà il suo aiuto ma solo dopo una dura punizione.

## / MUMBAI 2008

# DHARAVI FOR SALE

Giulia Mazza  
Valentina Peyronel

*“Ci sono cantieri dappertutto. Mucchi di fango. Mucchi di pietre. Mucchi di mattoni. L'intera città è avvolta in una coltre di fumo, smog, polvere, pulviscolo di cemento. E' coperta da un velo. Quando il velo si alzerà, come sarà [...]? Magari sarà un disastro: slum, fogne, centri commerciali, ingorghi, poliziotti. Ma non si sa mai. Potrebbe anche rivelarsi una città decente, dove gli umani possono vivere come umani e gli animali come animali.”*

Aravind Adiga, *La tigre bianca*, 2008

Davanti a te una distesa che appare infinita ma non lo è – stretta fra la cinghia della ferrovia – di... non sapresti dirlo con esattezza. Lamiera, plastica, legno, tubi, fili, cavi, fango: Dharavi. Così si presenta uno tra gli slum più grandi al mondo, situato nel pieno centro della città di Mumbai, che nella sua continua espansione ha fagocitato l'area su cui si spalma Dharavi. Ora questo ammasso indefinito di vapori, rumori, cose, vite, il terreno su cui si distendono, ha raggiunto valori immobiliari elevatissimi. Repellente agli occhi e al naso, è invece un ghiotto boccone per chi vede già ergersi nuovi palazzi, per chi fiuta tra l'odore di plastica fusa quello dei soldi. Tanti soldi, e con essi la possibilità di migliorare ulteriormente l'immagine di Mumbai, metropoli in espansione continua che mira a diventare una Shanghai dell'India.

Ma fai un passo in più. Entra dentro Dharavi. Scoprila. Nel mezzo di questo immenso disordine pulsano la vita, il lavoro, le aspirazioni di chi nello slum ci vive, di chi, grazie allo slum, vive. All'interno di Dharavi sono infatti presenti numerose attività economiche fondamentali per la stessa Mumbai (650 milioni di dollari è il PIL annuo stimato). Tutti i rifiuti della città vengono scaricati dentro lo slum per essere smaltiti e riciclati. Dopo essere stati divisi in base al materiale, fondono in enormi pentoloni per tornare a nuova vita in altra forma. L'odore: insopportabile. Il rumore: centinaia di macchine da cucire che realizzano ricami e impunture per i negozi del centro. I conciatori. I cardatori. L'industria del cuoio è uno dei pezzi forti dello slum, così come la quella della terracotta. Dharavi è iperdensa, bassa, buia, stretta, ma al suo interno la vita pullula. Lavorare e vivere nello slum per molti è l'unica chance, la migliore delle possibilità. Annapa Konchilkor ti racconta la sua storia. Dopo aver lavorato come tassista, con i soldi messi da parte ha aperto il suo negozio in una delle baracche dello slum. Si considera un self-made man: ora ha quattro camere, un condizionatore e suo nipote studia all'estero. Un buon

risultato per chi è partito da zero. A quanto pare lo slum offre l'opportunità di migliorare la propria condizione: è uno dei suoi punti di forza, uno dei motivi per cui c'è chi sopporta l'inaccettabile nella speranza di un futuro migliore. Dharavi dà lavoro. "Più di 250 000 persone sono impiegate nell'industria del riciclaggio" afferma il portavoce di Chirag, una delle associazioni che combattono per il sostentamento dello slum. Continua dicendo che tu – occidentale – vedi Dharavi come un grumo di povertà e instabilità, ma in realtà ogni giorno dimostra come, nonostante la totale mancanza di sussidio statale, riesca, a modo suo, a mantenersi in vita.

Vivere e lavorare all'interno dello slum è un concetto unico che prende forma nelle stesse abitazioni. Nella medesima baracca si vive e si lavora: viene così a cessare la frattura tra casa e sito produttivo, frattura che consente di ottenere una produzione decentrata e meno costosa. Si tratta della *tool-house*, emblema di uno sviluppo urbano "dal basso" e non per questo meno vincente. Essa nasce in un contesto per lo più abitato da lavoratori autonomi e in cui sviluppo urbano ha fatto lievitare i prezzi delle abitazioni: di fronte a questo scenario è inevitabile che la casa si sia sdoppiata, spazio abitativo e sito produttivo. Così, addentrandoti in Dharavi, puoi facilmente trovare una *tool-house* con negozio e laboratorio al piano terra, mentre il piano superiore molto probabilmente ospiterà una famiglia allargata.

Talvolta il piano terra è affittato, come racconta Meera Singh, che oltre al suo stipendio da operaia guadagna 1000 rupie al mese proprio grazie all'affitto del piano terra della sua abitazione.

Ora sai che Dharavi non è solo una baraccopoli, è un organismo complesso con le sue regole, le sue leggi. La sua gente. Non è un rifiuto urbano che possa essere raso al suolo: ha un'identità da difendere. Ignorando queste complessità, tra cui il modello *tool-house* in primis, non si può pensare di intervenire e di trasformarla correttamente.

Così però non la pensa Mukesh Mehta, principale promotore del piano che vede al posto di Dharavi nuovi, fiammeggianti palazzi. Di fronte alla grande, spettacolare Shanghai, all'Asia emergente, l'India non vuole essere da meno. Mumbai non vuole sfigurare. Nel prendere come riferimento urbanistico le città cinesi però ci si dimentica delle profonde differenze sociali e politiche. L'intricata democrazia indiana non ha nulla a che vedere con l'autoritario governo cinese, dove la mediazione cittadino-potere è irrilevante se non inesistente. Se la Cina è favorevole ad una politica incentrata sull'idea della "tabula rasa" ogni problema si annulla quando si parte da zero questa stessa politica non è applicabile in India, in particolare non in Dharavi.

Ma... veniamo al piano. Aniché fare affidamento sulle risorse statali o aiuti internazionali, Mehta mira a coinvolgere nella riqualificazione dello slum imprese private. Sul tavolo del banchetto immobiliare, ecco che Dharavi diventa la portata principale, situata in un punto strategico tra due importanti tronchi ferroviari, il Western e Central Railway, e il Mahim Creek.

Il piano prevede la demolizione delle attuali baracche al fine di costruire

nuovi edifici a sviluppo verticale, nei quali è previsto debbano poi trasferirsi gli stessi abitanti dello slum. Con i ricavi della vendita provenienti dalla costruzione delle nuove abitazioni, gli investitori si impegnano a realizzare shopping malls e in generale a fornire servizi. Di per sé, tutto ciò appare vantaggioso per entrambe le parti. In realtà la natura molto più complessa di Dharavi rende questo piano irrealizzabile. Innanzi tutto, il numero di persone che risiede a Dharavi è un dato del tutto aleatorio visto che considera solo chi "legalmente" vive nello slum – cosa c'è di legale in Dharavi? Non c'è modo di verificare a quanto ammonti esattamente, ma è di certo superiore a quello preso in considerazione dal piano di Mehta. Le persone che dovessero risultare "in eccesso", dove dovrebbero andare? La città di Mumbai si sviluppa su una penisola ormai satura: allontanarle da Dharavi significherebbe estrometterle dalla città vera e propria, allontanarle da un sito abitato da lunghissimo tempo. Prima che Mumbai diventasse quello che è oggi, sulle rive del fiume Mahim già esisteva un piccolo insediamento di pescatori: tra gli abitanti dello slum c'è chi a Dharavi affonda le proprie radici.

In secondo luogo, il piano prevede la costruzione di nuove abitazioni, ma non tiene conto di tutte le innumerevoli attività economiche all'interno dello slum. Perdere il lavoro in cambio di una casa nuova: non è uno scambio alla pari per chi vive di Dharavi. Trattata come un rifiuto cittadino, ha saputo nel tempo creare le proprie fonti di sostentamento, che non solo funzionano, ma sono in parte necessarie per Mumbai. Perché distruggerle? Forse cercare di incanalare tutta questa energia sotterranea così da liberare, nel modo giusto, la sua potenza dovrebbe essere un obiettivo da perseguire.

*Last but not least*, l'unità abitativa di Dharavi ha una sua peculiarità: quella di essere allo stesso tempo officina e casa. È un modello integrato e vincente che in alcun modo combacia con l'idea di abitazione tradizionale pensata da Mehta. Non riesci a trattenerne una risata quando Nagamma Shilpiri ti dice "Cosa me ne faccio di un bagno tutto per me?". Come lei molti abitanti di Dharavi sono quasi offesi dall'idea di avere uno "sciacquone" personale in un paese dove l'acqua è un bene più che prezioso.

Dimenticati dallo stato, emarginati seppur nel centro di Mumbai, gli abitanti dello slum sono sospettosi: progetti, agitazione, investimenti... non avranno certo come unico scopo il loro benessere urbano. Hanno tutto da perdere. Fermati e ascolta le loro storie.

Meera Singh con le sue 1100 rupie al mese, guadagnate lavorando per un'industria di mobili, riesce a mantenere un'abitazione di quaranta metri quadri. Il piano di Mehta le assegnerebbe un appartamento di ventuno metri quadri; perchè dovrebbe andarsene? Shaikh Mobin gestisce un'attività che si occupa del riciclaggio di plastica, iniziata da suo nonno ed ereditata da suo padre. Lavorando sodo è diventato un uomo relativamente ricco: abita al tredicesimo piano del Diamond Apartament, "il quartiere numero uno di Dharavi". Riconosce che è necessario un cambiamento all'interno dello slum, ma il coinvolgimento di investitori privati che "non capiscono che questa è la nostra casa" non è il modo giusto di intervenire.

Mentre ti aggiri per Dharavi, mentre pensi di aver sciolto – almeno in parte – l'intricato groviglio delle sue realtà, ti chiedi come possa tutto questo difendersi dagli attacchi e dalle continue pressioni esterne. Può. Lo sta facendo e continuerà forse a farlo, formicaio iperattivo. La sorte di Dharavi è di interesse mondiale. In Sud America, in Africa, in Cina, in molte delle emergenti città asiatiche la realtà dello slum è piuttosto comune. Si stanno sacrificando identità storiche ed economiche in nome di questa grande, folle corsa al successo e all'espansione e fare tabula rasa dell'esistente e del vecchio sembra la scelta più pratica, redditizia, forse. Una baraccopoli in più o in meno non fa molta differenza in fondo. In tutto il suo affascinante squallore, Dharavi è lo slum per eccellenza, è il modello. La soluzione delle problematiche ad esso legate interessano quindi tutte le città che ospitano al loro interno un "cancro" simile.

È evidente che la realtà dello slum necessita di un cambiamento e di interventi forti, ma eliminare completamente un mondo così fortemente radicato e legato alla sua terra non è la strada da perseguire. In gran parte sostenuta dall'opinione pubblica Dharavi resiste, il suo caso "umano" suscita scalpore e interesse: si sta con gli occhi vigili e le orecchie tese per vedere chi riuscirà a trovare il giusto equilibrio tra interesse economico e volontà di persone. È una necessità per tutto il mondo trovarlo, questo equilibrio.

## / PECHINO 2011

# VIVERE IN UN HUTONG: VIAGGIO VIRTUALE TRA PRESENTE E PASSATO

Arianna Fonsati  
Francesca Graglia

*“Vous! Fils de Han, [...] Rien d’immobile n’échappe aux dents affamées des âges. L’immuable n’habite pas vos murs, mais en vous, hommes lents, hommes continuels.”*

*Voi! Figli di Han, [...] Nulla di immobile sfugge agli affamati denti dei secoli. L’immutabile non abita nei vostri muri, ma in voi uomini lenti, uomini continui.*

Victor Segalen

«La mia famiglia è stata sfrattata dalla propria casa con il pretesto di volerci salvare da costruzioni fatiscenti e insalubri. Ora abitiamo in un quartiere della periferia e ci manca la nostra vita di prima: trascorrere le giornate nella tranquillità del nostro quartiere, passeggiare tra i vicoli abitati dalla nostra gente, ballare e cantare la sera con i nostri veri amici. Sappiamo bene che i tempi sono cambiati e che vivere in un *hutong* ora non ha più lo stesso significato rispetto a prima, ma è ancora un luogo in cui è possibile respirare, vedere, toccare, gustare la Cina vera, non quella dei grattacieli.»

Ad accompagnarci in queste strette vie è un giovane pechinese, Xiao Yue, con un panciotto giallo e il *dou li*, il cappello in bambù indossato per proteggersi dal sole cocente, che pedala il proprio riscio. Comodamente seduti tra i cuscini disposti sul sedile posteriore iniziamo questo viaggio alla scoperta della Cina autentica. Qui ci si può ancora imbattere in venditori ambulanti che lavorano lo zucchero a forma di animali per poi venderlo a qualche curioso turista; barbieri che esercitano il loro mestiere in mezzo alla strada; bambine che saltano la corda e ballano in mezzo alla strada; anziani che portano a passeggio in bicicletta i propri amici: uccelli e grilli in gabbia; giovani che si accovacciano accanto alle porte delle case e chiacchierano, tenendo in mano una scodella di *zhajiangmian* (spaghetti fritti conditi con salsa di fagioli). Mentre attraversiamo questo labirinto di vicoli e stradine dai muri in mattone grigio, il nostro “amico guida per un giorno” ci racconta come tutte le mattine si alzi alle sei per raggiungere il luogo di lavoro, assai distante dal posto in cui è stato costretto ad andare a vivere insieme alla sua famiglia, e come aspetti davanti ad un cancello di un centro residenziale della moderna Pechino nella speranza di trasportare qualche cliente e di guadagnare quei 3-8 Yuan, pochi centesimi di Euro.

Sono le due e mezza, in Italia qualcuno si è appena alzato e sta sorseggiando

un caldo cappuccino con brioche, noi invece decidiamo di pranzare. Xiao Yue ci porta in prossimità di un grande mercato all'aperto. È un'esperienza sensoriale molto intensa. Un mix di profumi forti e di colori sgargianti, emanati da spezie, frutta, verdura, tessuti e fiori, si impadronisce di noi. Gustiamo un *baozi* (panino cotto al vapore con ripieno di carne o di verdure) mentre proseguiamo il giro per le bancarelle. Ma questo non ci basta; usciamo da questo frastuono di commercianti che urlano per promuovere i propri prodotti, alla ricerca di un angolo più silenzioso per riflettere.

Gli *hutong* rappresentano la tipologia strutturale dell'antica Pechino; vicoli stretti su cui si affacciano le tradizionali case a corte, i *siheyuan*. Un tempo, ad ognuno di questi luoghi era stato affidato un nome beneaugurante e positivo, che doveva rappresentarne simbolicamente le caratteristiche.

Ecco che allora troviamo il Vicolo della "prosperità eterna", che solo quando lo si sente nominare, ci si sente subito meglio; il "vicolo della salsa di fagioli", delle "foglie del tè", della "carne di agnello", dove sicuramente si può trovare qualcosa di sfizioso per soddisfare un qual certo languorino allo stomaco; o ancora, il "vicolo della via all'ombra dei salici", delle "nuvole azzurre" e del "giardino della pienezza", se si è in cerca di un luogo appartato e rilassante. Ora gli *hutong* sono stati decimati a favore della costruzione di nuovi e possenti grattacieli, simbolo della nuova ricchezza e della rinnovata fiducia nelle proprie capacità di un popolo di per sé abituato a reinventarsi ed amante del cambiamento.

La Cina, infatti, nonostante la sua storia millenaria, ha sempre mantenuto un certo distacco dai beni materiali, in quanto ha sempre ritenuto più importante la necessità di adattarsi ai tempi, piuttosto che la conservazione di ciò che era stato storicamente. Tra il 1215 e il 1402 la struttura urbana di Pechino ha dovuto sopportare diverse trasformazioni: dalla creazione di un paesaggio naturalistico formato da colline e laghi artificiali, all'ultimazione della nuova cinta muraria ed alla realizzazione del complesso di edifici, oggi conosciuti come la Città Proibita, presentati in tutto il loro splendore. All'interno delle mura, però, la conformazione della città rimane pressoché la stessa: un insieme di microcosmi segreti e nascosti, in cui non esistono ampi viali e dove lo sguardo può aprirsi solo verticalmente verso il cielo. A partire dal XIX secolo, le invasioni straniere da parte degli occidentali portano all'interno di Pechino le proprie merci e la propria cultura. È un periodo di profondo sconvolgimento economico e di progressivo degrado. Il contatto forzato con gli occidentali obbliga la Cina a confrontarsi e ad accettare l'architettura straniera, con il risultato di prestare scarsa attenzione al contesto e alle tradizioni locali. È l'inizio della fine. Negli anni del Comunismo il Partito comincia a radere al suolo la Pechino medioevale, ad abbattere interi quartieri di *hutong*, templi buddisti e pagode, per far posto alle colate di cemento delle nuove fabbriche e dei nuovi palazzi di gusto sovietico, con lo scopo di trasmettere l'idea del potere centrale ed autoritario di Mao Zedong, il vero macellaio dell'urbanistica cinese, che in tre decenni ha fatto tabula rasa

della memoria storica della città. Le poche abitazioni tradizionali salvatesi dalla demolizione sono destinate a perdere la loro ricchezza e la loro bellezza originarie, in quanto offrono spazi necessari per accogliere l'afflusso della popolazione proveniente dalle campagne.

Si vengono così a formare un insieme di abitazioni povere e spesso spontanee, prive di ogni regolamentazione, che provocano una inevitabile commistione funzionale, igienica ed acustica. Proprio questo momento rappresenta il punto di non ritorno di molti *hutong*. Purtroppo la storia non cambia ma si ripete ed il copione è sempre lo stesso. In vista delle Olimpiadi di Pechino 2008, con la prospettiva di realizzare una Pechino megalomane, la città ha affidato il compito di ridisegnare il tessuto urbano ai grandi architetti moderni, europei o americani che siano, pronti a realizzare il proprio grattacielo nelle aree occupate dai vecchi *siheyuan*, definite dalle istituzioni insalubri e fatiscenti, dunque da demolire. In altri casi gli antichi *hutong* sono stati trasformati in luoghi di interesse turistico e quindi ristrutturati ad hoc per accogliere gli stranieri, oppure i quartieri ancora abbandonati alla propria sorte sono stati nascosti da alte e invalicabili recinzioni, per allontanare curiose occhiate rivolte a quelle "zone di periferia centrale".

Riprendiamo il nostro viaggio. È Xiao Yue a decidere la prossima tappa, una sorpresa lui dice. Saliamo sul riscio, il giovane comincia a pedalare facendo zig zag tra una cassetta di legno e l'altra e qualche buco sulla strada. Continuiamo a guardarci attorno: gabbie di uccelli appesi fuori dalle case, polli a testa in giù legati per le zampe come fossero panni stesi al sole. Giriamo l'angolo e ci imbattiamo in un tappeto colorato fissato sui fili che gli abitanti usano per stendere. È l'installazione Urban Carpet 8x5, parte del progetto "Instant Hutong" degli architetti Stefano Avesani e Marcella Campa.

Ogni volta che un tappeto viene appeso si creano intorno ad esso momenti di aggregazione e situazioni di sorpresa dal carattere spontaneo e ludico, in cui gli abitanti riconoscono il proprio quartiere, ricostruiscono i percorsi a loro più familiari, raccontano storie sulla vita di ogni giorno e le abitudini all'interno della comunità.

Un connubio tra arte, sociologia e urbanistica con lo scopo di stimolare un dibattito sulla realtà in trasformazione ed aumentare la consapevolezza di questa cultura.

Nel corso degli anni non è mancato il tentativo di salvaguardare il centro storico e di rendere intoccabili alcuni vicoli. Già nel 1987, attraverso la promulgazione del Nuovo piano regolatore, si cerca una «nuova combinazione dell'aggregato esistente con nuove costruzioni», dichiarando una nuova e maggiore attenzione alla salvaguardia degli *hutong*. Uno dei primi programmi di risanamento, che diventerà il punto di riferimento per tutte le successive riflessioni sulla protezione e la conservazione dei beni culturali, è il progetto di Wu Liangyong per il Ju'er Hutong. Lo scopo dell'architetto è quello di offrire una maggiore densità abitativa, facendo al tempo stesso sopravvivere corti, giardini e collegamenti esterni, in vista di un mantenimento dei caratteri tipologici dei tradizionali *siheyuan*. Questo tentativo di conciliazione tra la



spinta incalzante della nuova economia e il mantenimento di caratteri storici e culturali viene colto oggi dall'architetto Pei Zhu attraverso il progetto per la residenza dell'artista Cai Guoqiang.

L'idea di intervento consiste in un'opera di restauro dei volumi che racchiudono la grande corte silenziosa, attraverso l'uso di tecniche tradizionali e lavorazioni artigianali con l'inserimento di moderni impianti di riscaldamento e dei servizi igienici. La corte minore è pensata per accogliere al suo interno uno spazio dedicato all'atelier. Tale spazio è caratterizzato da leggerezza e luminosità, grazie alla struttura in cui è realizzato, interamente in acciaio e vetro. E' questo un modello di intervento architettonico di recupero in perfetto equilibrio tra rinnovo e tradizione. Ad un tratto un bagliore attira i nostri sguardi. Incuriositi, ci avviciniamo al portone di legno, semiaperto, verniciato di rosso, da cui proviene questa luce così particolare.

C'è una gigantesca bolla avvolta in una pelle di metallo a specchio, una creatura aliena, a prima vista, che però, riflettendo la casa tradizionale e le chiome degli alberi circostanti, diventa parte integrante dell'abitazione, facendo coesistere allo stesso tempo passato e futuro. Vecchio, nuovo. "Hunyíng!". Il silenzio di noi che osserviamo questo corpo dalla strana ma amichevole forma, viene interrotto dalle parole di benvenuto del proprietario dell'enoteca, un uomo minuto dalla faccia sorridente.

L'accoglienza è calorosa. L'uomo ci invita a sederci mentre lui si reca nell'edificio di fronte a prendere un vino speciale da servirci. Noi ne approfittiamo per fare un giro all'interno del locale, reso chiaro e luminoso dalla presenza della grande vetrata che si estende lungo tutta la facciata. Uno spazio completamente libero, lasciato appositamente per ospitare solamente una "libreria di bottiglie". Al fondo una porta. È l'accesso alla bolla metallica che contiene al suo interno un bagno per i clienti ed una scala che conduce alla terrazza sul tetto. Saliamo. L'idea dello studio MAD Architects è quella di posizionare la bolla su un lato della casa e con la sua altezza di superare il tetto, rendendo nota la sua presenza senza sovrastare i vicini hutong, ma confondendosi con essi attraverso il gioco di riflessi. Il concetto del progetto Hutong Bubble 32 concretizza perfettamente i bisogni della vecchia Cina; un elemento che si configuri come un progresso genuino, non eccessivamente impattante e che sappia cogliere la filosofia di questo paese. Un mix tra tradizione e modernità, che in fin dei conti è ciò che da sempre la cultura cinese ricerca. Se nulla sfugge all'insaziabile scorrere del tempo, l'unica possibilità è adattarsi ed essere in grado di rinnovarsi di volta in volta. Non arrendersi. E trovare il modo di restare al passo con i tempi, perché la storia e la cultura cinese risiedono negli uomini, uomini continui, uomini imperturbabili. L'oste ci raggiunge sulla terrazza per porgerci i nostri calici di vino. Salutiamo il nostro amico accompagnatore, Xiao Yue, che ci ha fatto assaporare e vivere per un giorno la Pechino autentica e, coi bicchieri in mano, osserviamo il sole scomparire dietro a questo mare prosciugato di grigi tetti uguali.

## / PYONGYANG 2011

# ETERNAL PRESIDENT ENORMOUS HOTEL VIAGGIO NELLA ORWELLIANA PYONGYANG

Alberto Liveriero  
Federico Lepre

*"Winston s'avviò per le scale.  
Era inutile tentare l'ascensore.  
Anche nei giorni buoni  
funzionava di rado, e nelle ore  
diurne la corrente elettrica era  
interrotta.  
Faceva parte del progetto  
economico preparazione della  
Settimana dell'Odio"*

George Orwell, 1984

Abbiamo chiesto delle informazioni, ma nessuno qui pare volerci parlare. Nemmeno i due uomini dietro di noi, quelli che ci hanno scortato fin dall'atterraggio all'aeroporto Internazionale di Pyongyang, che ha poco sia di aeroporto che di internazionale. Basta alzare gli occhi sul tabellone degli imbarchi e delle partenze per capirlo.

Qui è diverso, quasi tutto. Le persone parlano poco e a bassa voce, i ritratti del Presidente eterno Kim Il-sung riempiono le grandi pareti bianche non fatiscenti. Le strade sono silenziose e non trafficate e i vigili del traffico assomigliano a statue del regime che comandano come automi inutili auto invisibili. La metropolitana che dovrebbe condurci nei paraggi dell'hotel incarna l'animo della città, una città nascosta, impaurita, chiusa all'esterno. Ci viene fatto sapere con orgoglio che è la metropolitana più profonda del mondo e i timpani lo sentono quando la scala mobile ti conduce a centodieci metri di profondità. Forse può servire come rifugio antiaereo; non lo chiediamo comunque, nessuno ci risponderebbe a una domanda tanto indiscreta.

La metropolitana ha due linee, una rossa e una blu, ma i turisti possono compiere solamente il percorso che va da Puhdong a Yongwang, ossia due fermate. Nelle stazioni, nei pochi chioschi e ovunque ci sia una radio a esser trasmessa è la radio centrale dove vengono illustrate le notizie del Rondon Sinmun, l'ufficiale fonte d'informazione del Partito del lavoro di corea. Qui bisogna prenotare tutto, forse per controllo o forse per esigenza, ma sicuramente, pur essendo stati messi in guardia da amici e fonti varie, non potevamo immaginare che le due scorte del partito ci seguissero davvero ovunque.

Qui non sono gradite né domande né tanto meno risposte.

"Le domande non sono mai indiscrete. Lo sono, talvolta, le risposte" direbbe Lee Van Cleef citando Oscar Wilde.

Alzando lo sguardo, ovunque ti puoi trovare, gli occhi si mettono a seguire il

profilo del povero skyline della città; ci si rende immediatamente conto che c'è una punta che umilia le cime dei degradati grattacieli popolari.

È con esso che inizia tutto e tutto finisce. Non lo si può non vedere. Ryugyong per Pyongyang è quello che il London Eye è per Londra, fatte le debite distinzioni trecentotrenta metri d'altezza, 360 000 metri quadrati, centocinque piani e un record promesso e mai raggiunto a impolverare per sedici anni le scrivanie degli addetti ai lavori.

La Corea del Nord ha speso 750 milioni dollari, ossia il 2% del PIL del paese, per la sua realizzazione. L'hotel era stato progettato per avere 3000 camere, sette ristoranti girevoli, casinò, discoteche e sale giapponesi. Oggi tutto questo appassisce di fronte al deprimente gigante che per inerzia combatte il passare degli anni. Ma in Corea del Nord è più facile affrontare il tempo, che da anni sembra essersi fermato, se non negli schermi piatti della biblioteca centrale di Pyongyang (sì, hanno anche delle biblioteche).

Il Ryugyong Hotel assomiglia a un'astronave, a un'arma di Mazinga e qualcosa che sembra più un miscuglio di forme dalla parvenza futuristica. Intorno all'hotel lo spazio è fortemente emblematico. E' la realtà coreana materializzata. Lo skyline dei palazzi adiacenti è mediamente basso, il tutto è dipinto di un degrado non solo materiale, soprattutto ideale. Tonalità grigie e facciate decadenti sono la norma.

L'hotel è dello stesso colore solo molto più luminoso.

Grazie agli infissi appena montati riflette una luce intensa proiettando allo stesso tempo un'ombra decisamente inquietante. Ci colpisce il fatto che si sposti minacciosa di ora in ora e, proprio come il potere totalitarista di Kim Jong-il, copra tutto ciò che lo circonda. Un occhio vigile sulla popolazione. Di fianco al Ryugyong c'è un parco che, eccetto per un operaio, risulta vuoto. L'ombra arriva anche qui, la vegetazione è rada e il tutto sembra più un prolungamento del cantiere piuttosto che uno spazio verde.

In fondo alla grande strada vuota di pedoni, auto e biciclette, oltre la fila di semafori spenti che ricordano banchi da seta appesi ai fili elettrici, il Ryugyong Hotel giganteggia come un tiranno su ogni orizzonte della città. Assomiglia alla figura del presidente eterno Kim Il-sung, sempre ritratto alto, fiero e che impone (con magnifico risultato) un potere quasi paterno al quale non ti puoi ribellare perché lui è, era, ciò che rappresenta la forza e la protezione.

Sui compensati che accerchiano le monumentali fondazioni del Ryugyong Hotel, nascondendone gli operai a occhi interessati, non ci sono i colori delle pubblicità e stupisce la mancanza del faccione di Kim Il-sung o del figlio Kim Jong-il, nuovo leader e capo della Corea.

Una delle guide ci fa notare che l'unica pubblicità reperibile è quella della birra Taedonggang Beer factory. La preferita di Kim Jong-il, nel cui slogan viene definita l'orgoglio di Pyongyang "It represents the new look of Pyongyang...It will be a familiar part of our lives".

Ci guardiamo il mio compagno e io. Ci guardiamo chiedendoci in silenzio molte cose. Le guide ci osservano come per capire cosa pensiamo.

L'Hotel sembra un non-hotel, perché seppur sia quasi finito oggi, grazie al ritorno ai lavori da ferie lunghe sedici anni, mantiene ancora dei dettagli incredibili. Le grandi finestre ora rivestono lo scheletro che per una generazione era rimasto a nudo. L'Orascon Egyptian telecommunication company si è ora presa gli oneri della conclusione del progetto, ma tutto sembra sempre più a un'impresa di Sisifo, una Chimera irrealizzabile, a un destino segnato come quello di Prometeo.

Gli operai, forse sono invisibili perché le gru rimangono spesso ferme e nessuno martella. Ora il guscio esterno dell'imponente Ryugyong è finito e riflette il sole che qui si alterna agli acquazzoni. L'Hotel sarà completato del 2012 e allora siamo certi che l'inaugurazione sarà incredibile.

Il non-Ryugyong Hotel rappresenta malamente quel due per cento del PIL che è costato alla Corea del Nord. Il gigantesco e imbarazzante triangolo in cemento è l'inizio di un percorso che ci porta a girare sotto archi di trionfo, vicino al monumento al Partito dei lavoratori e alla grande biblioteca dove i libri schizzano su carrelli tecnologici.

L'architettura qui è fatta da blocchi di case diroccate, valido ricordo di un bombardamento a tappeto nel '52. Proseguendo sulle vuote strade, di tanto in tanto percorse da uno sgangherato pullman, si notano i segni della povertà. Finestre rotte e timide luci colorate di illegali televisori. Qui il partito ha alzato palazzi popolari, poveri di estetica, ma ricchi di abitanti stipati l'uno sull'altro per tentare di trovar miglior fortuna nella città che non nelle campagne dove la terra, in alcuni casi, viene lavorata a mani nude.

Il Ryugyong è accerchiato da queste mura di palazzoni popolari, forse perché in fondo non è molto diverso da loro. Dietro le finestre -appena posate!- non ci sono e non ci sarebbero comunque luci o volti. Eppure solamente quindici anni prima sembrava che tutto potesse tornare a ricordare una Corea unita con il Ryugyong a simboleggiarla. In Corea del Nord più che in quella del sud, nelle speranze del popolo del settentrione più che in quello del meridione, l'unificazione della penisola significava uscire dal lungo ed eremitico isolamento nel quale era caduto a causa della fine dell'Urss, dal mancato appoggio economico della Cina e della vittoria della democrazia sulle cinque precedenti repubbliche dittatoriali della Corea del Sud.

Mentre veniamo caricati sul tassì nero le due guide del partito ci raccontano la storia della città. Ci viene spiegato che le nuove generazioni erano nate nel culto di Kim Il-sung, ma che i loro nonni ricordano le lotte politiche tra il leader del Partito Comunista e il Presidente Eterno. Furono i russi a scegliere, trovando il secondo più docile. Fu la normalità di Kim Il-sung a convincere i sovietici. Il presidente eterno impiegò vent'anni a creare la sua figura paterna e già sul finire degli anni settanta era tutto pronto per la salita al potere del figlio, unico caso di eredità al potere in una dittatura comunista. Nei primi decenni la Corea del Nord guardava al sud con superiorità, ma la guerra di confine vedeva due schieramenti ben definiti che rappresentavano in piccolo le due facce della guerra fredda.

La guerra di Corea simboleggiò, dunque, uno degli attimi più incerti negli

sviluppi delle tensioni tra Russia e Stati Uniti nel decennio seguente alla fine della seconda guerra mondiale. Le cause? Il rischio di un conflitto nucleare, la difficile posizione della Cina Maoista e l'indecisione dell'Onu. Fu Kim Il-sung a scatenare il conflitto muovendo guerra oltre il confine. Conquistò rapidamente Seoul, ma la pronta risposta dell'ONU portò sul territorio coreano un'alleanza di diciassette stati capeggiati dagli Stati Uniti. Il 6 dicembre le forze cinesi e nordcoreane avevano riconquistato il controllo di Pyongyang e in due settimane tutto era tornato alla situazione iniziale.

Le guide ci guardano con orgoglio ora. Loro vedono la firma dell'armistizio del '53 come una gloriosa vittoria diplomatica, merito del grande leader e stratega Kim Il-sung. La guerra, in Corea del Nord, l'hanno combattuti da soli; la Cina e i sovietici si sono accaparrati ingiustamente troppi meriti al tavolo delle trattative. Secondo il popolo è ogni cosa è merito di Kim Il-sung.

Pyongyang oggi è il risultato degli anni settanta: i palazzi fatiscenti della zona est della città, le strade vuote del centro e i grandi edifici politici del nord.

La rapida crescita della Corea del Sud e la sempre più lontana alleanza sovietica e la chiusura cinese diedero vita al culto dell'autosufficienza. Kim Il-sung cominciò così una massiccia campagna pubblicitaria votata al risvegliare nel popolo nordcoreano il sentimento patriottico. Venne abbracciata la politica del "son' gun chonghchi", in base alla quale le necessità militari avrebbero dovuto avere la priorità su tutto il resto.

Guardando i mausolei, le statue e i palazzi del potere ci si rende davvero conto della potenza impattante che il governo qui ha sul comune cittadino. Ogni singolo movimento del cittadino appare militaresco, rigido, impostato nel centro trafficato della città. Ormai il "son' gun chonghchi" ha vinto sulla vita comune. I ritratti sfarzosi e retorici dei due presidenti riempiono i muri delle case, le stazioni della metropolitana e i pannelli pubblicitari.

In questo mondo quasi surreale la povertà tuttavia si legge in ogni situazione sociale. Pyongyang oggi risulta in ginocchio. Presa nella morsa degli investimenti sempre più scarsi e dei feroci assalti ideologici sferrati dai componenti della famiglia Kim, l'economia non bellica va incontro a una prepotente obsolescenza tecnologica, condannando l'intero paese a uno stadio di semindustrializzazione economica. In passato la profonda militarizzazione e gli alti livelli di tensione che quasi quotidianamente si raggiungevano nella zona demilitarizzata al confine tra le due Coree spinsero la comunità internazionale a considerare la Corea del Nord tagliata fuori dalla realtà mondiale. Quindi, non potendo più fornire nulla al mondo esterno, l'autosufficienza era passata da opzione politica a una necessità pratica.

Il taxi si ferma, le guide abbracciano la piazza del palazzo Kumsusan, il palazzo presidenziale, raccontandoci delle parate militari che lì dinnanzi sfilano per il piacere di Kim Jong-il. "City on stage. City as stage", testuali parole del presidente eterno, ricordo di una delle molte parate del passato degli allora bambini oggi adulti e guide turistiche.

"City on stage. City as stage" simboleggia davvero la punta del Ryugyong che svetta azzurrina nell'orizzonte.

Vorremmo saperne di più di quel mondo lontano e mai finito.

Sulla bilancia della storia, ci chiediamo se i due pesi si equivalgono: ciò che il governo rappresenta e ciò che la Corea del Nord vorrebbe diventare. Da una parte un Ryugyong lasciato a se stesso, dall'altra un Ryugyong svettante nello skyline politico. La scelta tra cambiamento e chiusura sembra una difficoltà insuperabile per la Corea del Nord, un'impresa degna del nodo gordiano. Ci vorrà un taglio netto, questo è certo. Una soluzione alessandrina.

## / GERUSALEMME 2012

# HEBRON E PISGAT ZE'EV: DUE DIVERSE REALTÀ

Mariagrazia Pavone  
Sarah Elena Pischedda

*“Come si può vivere in un paese che non esiste? Ci vuole tutta la fantasia e l’incoscienza di un bimbo. Il Paese che non c’è, invece, esiste davvero, ed è popolato da almeno quattro milioni di persone, mentre altrettanti vivono dispersi nei quattro continenti: uomini, donne, bambini, anziani; soprattutto bambini. Il Paese che non c’è è tutto nascosto dietro ad un alto muro di cemento, i suoi abitanti non possono uscire e gli altri non possono entrarvi.”*

Immaginate un muro di cemento armato che passa per settecento chilometri tra colline e villaggi dividendo a metà strade, case e famiglie. Un muro con un percorso improbabile, che avvolge le città, città che diventano galere a cielo aperto. Una barriera che ti soffoca perché hai la sensazione che sia ovunque, quando credi di essertene liberato improvvisamente lo ritrovi lì, sui tuoi passi, a ricordarti che hai perso la tua libertà. Tutto questo sembra surreale, invece è uno di quei pochi casi in cui l’immaginazione non va oltre la realtà. Per questo abbiamo scelto come destinazione del nostro viaggio il medio oriente.

Il nostro cammino parte da Hebron, città a sud della Cisgiordania a circa cinquanta chilometri da Gerusalemme. E’ il centro abitato più grande della regione. Dal 1997 la città è stata divisa in due parti: la zona H1, dove 120 000 palestinesi vivono sotto il controllo dell’Autorità nazionale palestinese e la H2 (l’antica città e il centro storico), con 35 000 palestinesi e 800 settlers (coloni ebrei) sotto lo Stato di Israele. Ad accompagnarci in questo viaggio è Yehuda Shaul un giovane ebreo ortodosso, fondatore della Organizzazione non governativa “Breaking the Silence” che raccoglie testimonianze di ex soldati israeliani nei territori occupati durante la seconda intifada con lo scopo di mostrare alla società israeliana la grande presenza di “abusi nei confronti di palestinesi, di saccheggi, di distruzioni di proprietà”. Yehuda ci fa strada per gli stretti e disabitati vicoli del centro storico dove riecheggia un silenzio tombale e predomina la desolazione. Arriviamo fino a Shuhada Street che, precedentemente all’occupazione israeliana, come ci dice la nostra guida, era “la più importante via di comunicazione della città vecchia di Hebron”. E’ paradossale sentire queste parole e poi guardarsi intorno: ogni porta, fino alla fine della strada, è sigillata da sbarre di ferro; i negozi sono chiusi, molti presentano disegni della stella di David israeliana; il filo spinato è l’unico

ornamento della città; le telecamere di sicurezza controllano ogni singolo passo. Una volta a popolare questo lungo tragitto era un grande mercato all'aperto; quello che rimane ora è solamente un posto abbandonato, una "zona sterile" che, secondo i coloni ebrei, ha lo scopo di proteggere le colonie dai palestinesi. Infatti, ci spiega Yehuda, il passaggio in questa zona è riservato esclusivamente a israeliani e stranieri.

Sorge spontaneo, guardando questo triste scenario, chiedere come possano sopravvivere gli arabi in questa situazione. Yehuda non risponde in maniera esaustiva ma preferisce condurci fino alla bottega di Assad, una delle poche con le porte spalancate sulla via. "L'ONU ci dà 200 dollari al mese per restare aperti, ma clienti niente, in compenso gli inquilini sopra di me non hanno problemi a lavorare". Ci racconta, infatti, che i coloni israeliani si sono impossessati dei piani alti delle vecchie palazzine e si sono trasferiti lì con le loro famiglie. Non serve neanche chiedere come sia la convivenza, basta un solo sguardo per rendersi conto che sia tutt'altro che semplice. Poco più in alto rispetto alla porta della bottega si vede una rete metallica che si estende, sopra il nostro capo, per tutte le strade del centro storico. Questo sistema è stato escogitato dai palestinesi per proteggersi dalla spazzatura, dalle lattine, dai piatti e dalle pietre che giornalmente i coloni lanciano sulle loro teste. La rete sembra quasi non bastare più: ora, dai balconi, versano anche l'olio bollente utilizzato poco prima per cucinare. Qui la gente ha paura, Assad ha paura, non solo per se stesso ma anche, e soprattutto, per i suoi nove figli.

Mentre parliamo della sua situazione ci spostiamo qualche passo più in là, dove scorgiamo un cortile in cui i suoi figli, separati da noi dall'ennesima griglia di protezione, giocano e ridono inconsapevoli di quello che succede al di fuori. Inconsapevoli del fatto che forse non potranno mai correre liberi per le loro stesse strade, per le loro stesse colline.

Ringraziando Assad per la sua disponibilità, ci allontaniamo per dirigerci alla moschea di Abramo, monumento che rende Hebron la seconda città sacra più importante dopo Gerusalemme e per questo anche motivo di conflitto.

La moschea è importante per le tre religioni monoteiste (Islam, Ebraismo e Cristianesimo) poiché al suo interno vanta la presenza della tomba di Abramo, loro patriarca. All'esterno è caratterizzata da blocchi di pietra, lesene prive di capitelli ed è sormontata da una fascia merlata. Per entrare siamo obbligati a togliere le scarpe e mettere un mantello con tanto di cappuccio. L'interno, invece, si presenta molto ricco: siamo investiti da un mix di colori sgargianti dovuti ai tappeti orientali e ai drappi rossi e verdi che ricoprono i cenotafi.

Scopriamo da Yehuda una triste storia: "Nel 1994 un colono israeliano, spinto dalla rabbia, entrò nella tomba dei patriarchi e cominciò a aprire il fuoco contro i religiosi raccolti in preghiera all'interno. Il bilancio dei morti fu di cinquantaquattro palestinesi e cinque coloni israeliani. In seguito fu stabilita la divisione in due parti, sia della città che della moschea." Durante il racconto usciamo dal santuario, dove ci aspetta il pullman che ci porterà alla colonia israeliana Pisgat Ze'ev, a un'oretta da qui. Solo guardando con i nostri stessi

occhi questi territori potremo essere in grado di comprendere al meglio le divergenze esistenti tra due luoghi distanti pochi centinaia di chilometri tra loro. Durante il tragitto abbiamo finalmente la possibilità di vedere un lungo tratto del Muro che ha iniziato a prendere forma nel 2002, con il susseguirsi di diversi scontri tra i due paesi. Il governo d'Israele, dopo aver cominciato l'operazione di costruzione, ha descritto il muro come barriera difensiva necessaria per proteggersi dagli attacchi terroristici arabi. Al contrario, dai palestinesi, è chiamato muro *dell'apartheid* poiché è visto come strumento di confisca delle terre.

I muri hanno la funzione di proteggere, anche se diventa sempre molto difficile capire da chi e da cosa. È un muro quasi infinito, del quale la fine ci sfugge agli occhi. Yehuda lo delinea come una tela utilizzata da palestinesi e writers internazionali per esprimere i propri ideali: la rivendicazione della libertà e il desiderio di pace. Ci descrive così alcuni murali: quello di una bambina che perquisisce un soldato faccia al muro, un'altra che vola verso l'alto con dei palloncini e finestre che si aprono a paesaggi spettacolari. L'arte diventa una sorta di ponte immaginario che collega due paesi vicini geograficamente ma ormai troppo lontani ideologicamente.

Giunti a destinazione la prima cosa che ci colpisce è un ambiente completamente diverso rispetto a quello che ci siamo appena lasciati alle spalle. Le colonie, infatti, hanno un aspetto molto ordinato, tranquillo e pulito, proprio come qualsiasi grande quartiere benestante: tetti rossi, facciate bianche e prati verdi concentrati sulla cima di una collina. Facciamo un giro per le strade principali e abbiamo l'impressione di trovarci in uno spazio abitativo ritagliato dall'occidente poiché oltre ad avere vie molte ampie ed edifici attuali, notiamo la presenza di moderne infrastrutture. Quelle che maggiormente attirano la nostra attenzione sono il treno leggero, che ci appare come una moderna metropolitana all'aperto, e un grande centro commerciale sicuramente inaugurato da poco tempo.

Al caffè centrale ci attende Michal, una giornalista, amica di Yehuda, residente nell'insediamento. Ci dice che lei e la sua famiglia vivono qua principalmente per una ragione economica: gli israeliani ricevono incentivi dal governo per spostarsi dalle città e comprare abitazioni all'interno delle colonie. "Una casa simile a Tel Aviv costerebbe il doppio. Ho un bell'ambiente attorno, le case sono nuove, c'è un bel panorama e l'aria è pulita." Domandiamo se i coloni sono consapevoli di vivere su dei territori occupati. "Il governo ci ha ingannato vendendoci queste case, ha ingannato molti cittadini israeliani. Infatti, tutti i miei amici, e anche io, fino a pochi anni fa, non eravamo a conoscenza di quello che stava succedendo. Quasi nessuno lo sa, e anche quando lo vengono a sapere preferiscono ignorarlo. Non si accorgono nemmeno se viene demolita una casa lì vicino e molti bambini arabi rimangono senza un tetto." Michal ha lo sguardo pieno di rabbia, vorrebbe che i coloni aprissero gli occhi e vedessero la realtà dei fatti, che non facciano più finta che a pochi passi da

quella sorta di oasi felice vada tutto bene, non ci siano scontri all'ordine del giorno. Spera che i figli di quelle famiglie un giorno possano ritornare a vivere felici, a correre liberi per le strade con il sorriso stampato sul volto, l'unica cosa di cui un bambino ha veramente bisogno.

Si sta facendo sera e dobbiamo salutare i nostri compagni di viaggio, Michal e Yehuda, per tornare a Tel Aviv, dove alloggeremo.

Per arrivarci, dobbiamo passare prima da Gerusalemme, dove prenderemo il treno. Il tragitto non è troppo lungo, circa quindici chilometri, ma dopo pochi minuti giungiamo a un checkpoint, dove siamo costretti a fermarci per dei controlli. Un soldato israeliano sale sull'autobus e chiede a tutti i documenti; l'accertamento è rapido perché siamo tutti turisti e israeliani. Dal finestrino vediamo che, mentre per noi il passaggio da una parte all'altra è semplice, per i palestinesi non lo è per niente. Oltre a dover avere dei permessi speciali vengono catapultati in una sorta di processo molto improbabile e assurdo secondo il quale vengono controllati per ogni minuziosità.

Arriviamo a Gerusalemme, dove prendiamo il treno. Davanti agli occhi ci scorrono tante immagini che ci fanno riflettere su come dal 2002 ad oggi, a causa della costruzione del Muro, la Palestina, oltre alla libertà, stia perdendo gran parte di quei territori che possiedono una favolosa varietà morfologica: un unico vero fiume lungo trecentoventi chilometri, un lago di acqua dolce e uno salato, un deserto, montagne e colline. Si tratta di una perdita irreversibile che comporta delle drastiche conseguenze, oltre che sul patrimonio naturale del paese, anche sulla vita del singolo individuo.

Non solo è causa di povertà ma le persone si ritrovano a non avere più un paese che rispecchi la propria identità, la propria cultura, bensì un paese che si sta smarrendo intorno alla lotta, intorno alla guerra. Intorno a un muro che continua a espandersi, a crescere, a diventare sempre più alto, mentre nelle menti delle persone il confine tra incubo e realtà si fa sempre più fragile.

Andare a Tel Aviv ci permette anche di prenderci del tempo per riflettere sull'idea che a distanza ci eravamo fatti del medio oriente e ciò che è cambiato guardandolo davvero. Forse è stato troppo breve per ora il nostro percorso per poter giudicare in maniera obiettiva ciò che realmente sta succedendo tra Israele e Palestina, tra un paese che sembra stia scomparendo e un altro che si sta sviluppando alle sue spalle. L'unica cosa che possiamo fare, dopo questa giornata, è guardare il paesaggio che ci circonda, prendere il nostro diario di viaggio che ci accompagna e rileggerne la frase iniziale. Un pensiero di Tahar Ben Jelloun in cui ci eravamo imbattute in Italia, documentandoci prima della nostra partenza. È l'unica cosa che siamo sicure di condividere obiettivamente dopo questa visita giornaliera.

*“È indispensabile che Israele e Palestina si riconoscano a vicenda, perché tutti sono stanchi di questo conflitto che dura da troppo tempo. Forse sono proprio la stanchezza e la disperazione a produrre l'energia e l'eterno ritorno all'odio”.*

## / SHANGHAI 2012

# PUDONG, THE GHOST CITY UNA CITTÀ SENZA IDENTITÀ?

Hamama Badiaa

Ni Anqi

*“ La differenza fondamentale tra l'architettura autoritaria e l'architettura della partecipazione è che la prima nasce dal presupposto che per risolvere un problema bisogna ridurre le variabili al minimo per poterle controllare mentre la seconda fa entrare in gioco tutte le variabili possibili in modo da avere un risultato multiplo, aperto al cambiamento, ricco di significati accessibili a tutti .”*

Giancarlo De Carlo

Attraversando il fiume Huangpu, lasciando alle mie spalle il centro storico di Shanghai The Bund, per raggiungere il distretto di Pudong mi senti pervaso da una strana sensazione, difficile da spiegare; dopo i primi minuti del tragitto tutto sembrava normale, ma con il trascorrere del tempo cresceva in me un senso di interruzione, di attesa dovuto ad un cambio improvviso fra le due parti della stessa città! E più il traghetto si avvicinava al punto d'arrivo, maggiore era la percezione di quasi l'interruzione di una “storia”, di una connessione; e come se il fiume, non giocasse più il ruolo di elemento di continuità fra le due parti anzi ne marcava ancora quel divario fisico esistente.

Inizialmente pensai che il mio malore fosse generato dal plumbeo cielo che mi avvolgeva e che quella era solo una mia impressione, ma l'incontro con Wang Yongxin, un uomo d'affari della zona, mi rivelò il lato più drammatico della realtà che viene avvertita ogni giorno a Pudong. Come molte persone a Shanghai, all'inizio degli anni novanta, Wang, si trasferì in un edificio multipiano dopo la decisione ufficiale da parte del Primo Ministro del Consiglio statale Li Peng, il 18 aprile 1990, di sviluppare Pudong, Lujiazui Financial District, come il “Dragon's head dell'economia Cinese”. L'obiettivo dietro questo intervento era produrre una “città icona” che possa competere con le più dense città d'Europa e d'America, che sia l'espressione della modernità e della forza economica. Il processo della pianificazione urbana, largamente controllato dagli attori statali e locali, è stato guidato da un concetto base che si può riassumere in: “build efficiently and more”.

Sempre con la compagnia del signor Wang raggiunsi Lujiazui, il centro economico di Pudong, a prima vista mi pareva di trovarmi in una giungla di grattacieli, architetture luccicanti, sorprendenti ma allo stesso tempo



mostruose, arroganti. Questi elementi urbani monumentali, con la loro espansione verticale, è come se volessero celebrare il trionfo delle loro forme tutte diverse l'una dall'altra e della loro superiorità estetica. Attraversando la strada dalla Jin Mao Tower. Wang si fermò davanti ad un monumento che riporta le parole di Deng, "Not waver until the job is complete". Pioniere della riforma economica cinese e il cuore della seconda generazione dei leader del partito comunista, Deng è stato l'artefice del "socialismo con caratteristiche cinesi", teoria che mirava a giustificare la transizione dall'economia pianificata, a un'economia aperta al mercato sempre sotto il controllo dello stato. Frustrato dal lento sviluppo economico di Shanghai, Deng arrivò a Pudong nel 1992 invitando i funzionari locali ad accelerare lo sviluppo dell'area e non fermarsi finché i lavori siano completati.

Si trattava di un'iniziativa di cui tutti erano entusiasti perché si pensava che la trasformazione urbana di quell'area, che in realtà era ad uso prevalentemente agricolo, potesse riflettere i valori e l'identità del luogo, spiega Wang. Ma in realtà Wang è più depresso che impressionato del risultato; è preoccupato del traffico, dell'inquinamento e della bassa qualità di vita che molti residenti locali denunciano. Vi è anche l'inconveniente fatto che alcuni scienziati pensano che i grattacieli possano causare lo sprofondamento della città.

Una è la soluzione, dice Wang, fermare la costruzione di grattacieli. "It would certainly alleviate some of the problems", continua a dire, "there are enough-rise buildings". L'uomo osserva costantemente l'ambiente alla ricerca di significati ed espressività, ma a Pudong di fronte a tutti questi grattacieli diversi e paradossalmente non più distinguibili, l'esercizio di lettura e interpretazione di questo luogo alla ricerca di un significato da attribuirli diventa sempre più difficile per la mancanza di qualsiasi continuità con la sua storia, spiega Wang.

Le sue parole sono state talmente forti che cominciai ad interrogarmi sulla validità della finta gloria di quei grattacieli, su come riesce un'architettura ad acquisire legittimità e senso, a diventare realtà vissuta se non implica l'esperienza e la presenza delle persone per i quali è stata realizzata o concepita. La decisione, da parte delle autorità locali, di trasformare Pudong ha tenuto realmente in considerazione la necessità di architetture in grado di configurare luoghi che siano effettivamente usati, vissuti? Che abbiano una dimensione esistenziale data dalle persone che le abitano? Sono riusciti quei grattacieli ad assecondare l'interazione tra architettura e persone che le utilizzano? Come direbbe G. De Carlo "L'architettura diventa generosa e significativa per gli esseri umani solo se è un'estensione gentile e delicata dell'ordine naturale". Ma da quanto si può evincere dalle parole di Wang questo concetto sembra che sia stato largamente ignorato nel processo di riabilitazione dell'area di Pudong.

Pudong è una città che non ha più di vent'anni, nessun'altra città al mondo

è riuscita a costruire una quantità così vasta di prodotto architettonico in un tempo così breve. Questo sta a testimoniare che la concezione della trasformazione di Pudong è avvenuta senza nessun vincolo d'identità. Questa città, in assenza di radici, è come se fluttuasse nel vuoto. Un fantasma vivente! Progettata concentrandosi non su come funzionerà effettivamente per chi la abita, ma su come apparirà al mondo esterno, essa è solo una città immagine. In un luogo come questo, dominato da un terribile senso di noia, per la mancanza di contatto e comunicazione sociale, la vita della gente si consuma quasi totalmente all'interno dei grattacieli. È una cosa al quanto scontata in una città del genere dove l'accessibilità è assente, le strade sono in-atteverabili, deserte. Sono gli individui che danno vita ad un luogo non la struttura o la forma degli edifici. In effetti a cosa serve costruire i più alti grattacieli, con le più svariate forme di questo mondo, se non rispondono realmente ai bisogni della gente che le popola. Come direbbe V. Gregotti "Quando manca una regola, l'eccezione non esiste".

Dove stanno realmente le questioni che determinano la qualità urbana è quello che ho cercato di capire attraverso le testimonianze di una persona come Wang, che al pari di altre persone che vivono a Pudong, sono quelli che subiscono giornalmente le conseguenze dirette e indirette di un processo di trasformazione urbana che è finito con l'ignorare brutalmente la qualità dello spazio urbano producendo un corpo senza anima. Secondo Wang la causa primaria di queste conseguenze è che nel processo di decisione della città, il suo disegno urbano non è partito da un dibattito aperto tra cittadini ed esperti. Il risultato, per quanto può apparire straordinario agli occhi degli altri, non rispecchia le nostre aspettative sulla qualità di vita urbana. L'idea di assorbire idee e principi occidentali, completamente nuovi ed estranei alla nostra cultura, la loro applicazione ad un tessuto urbano che non riesce quasi a riconoscerli, l'assenza di originalità, di vincoli d'identità e di coerenza nella trasformazione delle nostre città non è un caso particolare o applicabile solo a Pudong, ma è una caratteristica dell'intera Shanghai, continua Wang.

Ma per poter capire le dinamiche e i processi controversi che hanno guidato questo progetto di sviluppo sin dall'inizio e le sue conseguenze, risulta inevitabile ripercorrere brevemente le tappe che l'hanno marcato.

Innanzitutto va ricordato che l'idea per un nuovo CBD (Central Building District) a Pudong ebbe inizio già nel 1978, alimentata da interessi economici di uomini d'affari stranieri interessati ad investire nella zona. E' stato solo nel 1987 che il SMG (Shanghai Municipal Government) fondò il PDRCG (Pudong Development Research Consultant Group) che doveva guidare gli studi preparatori per lo sviluppo dell'area. Durante una conferenza internazionale, organizzata da parte del PDRG, per discutere la fattibilità del progetto, il SMG riuscì ad ottenere il consenso e l'appoggio di molte istituzioni internazionali in particolare quello dello IAURIF (Institute d'Aménagement et d'Urbanisme de la Région ile de France). Nonostante il progetto è stato sancito dal governo centrale il SMG si trovò ad affrontare una serie di questioni che necessitavano

di soluzioni urgenti: la riabilitazione dell'area, la definizione di un mega-progetto, gli investimenti economici per le infrastrutture, l'interazione tra Pudong e Puxi, la "città immagine" del futuro e la fattibilità economica del progetto in considerazione. A causa della loro limitata esperienza a gestire un enorme progetto come questo, il SMG decide di continuare a collaborare con lo IAURIF, la cui esperienza era basata principalmente sullo studio dell'urbanizzazione a Parigi.

Nell'aprile del 1991, durante un incontro con il ministro Luis Besson, il sindaco del SGM Zhu Rongji annunciò l'avvio di un concorso internazionale a cui sarebbero stati invitati i principali autori che dominavano la scena architettonica. Azione del tutto scontata in un processo dove l'obiettivo era generare una città seducente capace di generare sogni ed attrarre turisti, dare vita ad un progetto che possa incrociare le proprie variabili con quelle del mercato globale e non limitandosi semplicemente a risolvere problemi di carattere spaziale.

Gli architetti che sono stati invitati a partecipare al concorso, hanno tutti in comune alcuni aspetti fondamentali che spiegano la disgregazione del progetto finale e la sua assenza di coerenza: si tratta di architetti i cui progetti erano principalmente legati alla progettazione architettonica e urbana a piccola scala, com'è ricorrente nelle città sviluppate. Tutti avevano un background in architettura e non nella pianificazione urbana. Nessuno di loro ha mai avuto incarichi per progetti a Shanghai. La mancanza di conoscenza di Shanghai in particolare e della Cina in generale, limitò la loro comprensione del sito e del suo contesto sociale. Come risultato si è avuta, evidentemente, una città ideale con poca considerazione dello status quo di Lujiazui. Una città senza storia governata dalla legge del mercato

Ma la stranezza di questo concorso è che alla fine nessuno dei progetti, neanche quello vincitore di Rogers, ha avuto una realizzazione concreta. Questo aspetto è fondamentale perché permette di dare due letture che possono giustificare il fine ultimo del concorso. Innanzitutto un concorso in cui sono presenti i nomi dei più importanti architetti internazionali serviva come mezzo per attirare l'attenzione su quell'area, pubblicizzarla; e poi l'idea degli organizzatori era quella di assorbire le principali idee dei concorrenti e rielaborarle secondo le proprie necessità ed esigenze. Alle autorità non interessava, quella macchina architettonica che aveva in mente Rogers con le sue sei strade radiali che connettevano il nuovo centro al resto di Pudong, permettendo una vasta connessione con il tessuto urbano circostante. Per loro il territorio doveva essere diviso in tante zone autonome. Zone chiare che siano facili da gestire e controllare in modo da impadronirsi fortemente del processo di costruzione che doveva essere eseguito nel più breve tempo possibile.

Le modifiche apportate al progetto finale, da parte del SUPDI (Shanghai Urban Planning and Design Institute), l'assunzione di idee frammentarie e diverse l'una dall'altra estratte dai vari progetti, sembra essere la causa primaria di quel drammatico risultato finale dove lo spazio pubblico è più che sgradevole. Una delle cose che colpisce maggiormente di Lujiazui è quel

senso di monotonia dovuto all'identico ruolo che svolgono le sue architetture per la mancanza di attività umane diverse, di interazione e contatto sociale dovuto anche all'assenza di un concetto di sistema pedonale. In contrasto con le strade del Bund, descritte da una varietà di sistemi di trasporto: a piedi, in bicicletta, in macchina...quelle di Lujiazui rispondono tutte ad una singola narrativa la prevalenza dei veicoli a motore che costituisce un limite per ciclisti e pedoni.

Ciò che incarna questa prospettiva è la Charpentier's Century Avenue, la spina principale di Lujiazui. Il falso presupposto di questa strada è la sua profondità: 100 metri. Un metro in più rispetto alla famosa Champs Elysée di Parigi. L'inserimento di questa strada ultra-large in un'area che è stata disegnata prevalentemente per i veicoli a motore, sta causando ulteriori inconvenienti per i pedoni. Quest'altro aspetto è testimonianza del fallimento, a Pudong, nell'organizzazione di uno spazio-fisico efficiente per la mancanza di una struttura riconoscibile, di leggi urbane precise e solide. Lujiazui, con le sue torri più alte della Cina, è una città immagine con un fascino proprio, ma nonostante ciò per le forme dei suoi edifici monumentali e soprattutto per la pianificazione urbana è ancora sotto critica per la mancanza di un *human touch*.

## / SEUL 2012

# BANG: UN CONFRONTO DI IDEE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Roberto Zanotto

Marcello Felice Vietti

*Nella lingua coreana la distinzione tra io e tu è evitata, ma la designazione di un soggetto è essenziale; in particolare il pronome personale noi prende il posto di io. Il soggetto, che in questo noi trova la sua espressione, non si delimita, anzi, include l'interlocutore. Questa ambivalente soggettività fu introdotta durante il periodo di modernizzazione della Corea che ha avuto luogo in un contesto di ideologia nazionalista e ha trasferito l'io personale in un io collettivo. Favorevole a questa tesi è il senso di comunità profondamente radicato nella società coreana. Tale de-soggettivazione ha dato vita a una forma molto particolare di comportamento privato in spazi pubblici che si è concretizzato nella nascita del fenomeno socio-culturale dei bang, estremamente diffusi in Corea del Sud.*

Le prime insegne illuminate ai bordi della strada segnavano l'incombere della sera e il giovane Ji-yong si apprestava ad uscire per recarsi alla vicina stazione metropolitana di Sinchon. La piccola strada di fronte a casa era come sempre caratterizzata da un viavai frenetico di motorini e di persone. La moltitudine di attività che avevano ormai aperto e chiuso aveva profondamente cambiato l'immagine della via negli ultimi anni. Tuttavia l'inconfondibile odore proveniente dal carretto di Dumpling all'angolo era sempre lo stesso. Con meno di 1000 Won la cena era assicurata!

“Chissà che cosa avranno organizzato i colleghi per la serata!” continuava a pensare tra sé e sé Daniel, mentre fissava pensieroso la lampada di carta posta accanto al futon. Stordito dal volo e dal fuso orario si chiedeva come avrebbe potuto trovare la forza di uscire quella sera. Era stata un'autentica fortuna aver trovato una camera in una guest house nelle vicinanze dell'area di In-sadong, “Perlomeno ci metterò poco a raggiungere il posto prefissato” rifletteva mentre osservava tra le mani un biglietto con su scritto “Nore-Bang” seguito da un indirizzo scarabocchiato molto velocemente a penna.

“City Hall Yeog” affermò l'altoparlante. “Mi conviene scendere qui” pensò Ji mentre si preparava a scendere dal treno. Era davvero un tragitto troppo lungo per farsi una serata all'insegna del karaoke, rifletteva tra sé, specie considerando tutti i bang presenti dietro casa! “Stasera, per la festa di compleanno di Kim, pensavamo di andare a festeggiare in un nuovo posto che hanno aperto in centro. Ci saremo tutti!” gli avevano detto alcuni compagni di corso lo stesso pomeriggio. Così, piuttosto di rimanere a passare la serata in casa con la compagnia dei genitori e dei nonni, aveva acconsentito alla proposta.

Daniel conosceva il quartiere di In-sadong come il più importante mercato di oggetti d'antiquariato dell'intera città, nonché come uno dei distretti maggiormente storici.

Qui, secondo la guida letta il giorno prima, si potevano visitare l'Unhyeon Palace, antica residenza imperiale e altri importanti templi buddisti.

Uscito di casa, ciò che gli si presentò davanti passeggiando era totalmente diverso rispetto alle aspettative: le poche tracce storiche sembravano quasi invisibili all'interno di un contesto così tanto moderno; gli edifici illuminati da tutte quelle insegne luminose, avevano cambiato letteralmente pelle, mostrando una città completamente diversa rispetto a quella che aveva visto con la luce del sole. Seoul, rifletteva tra sé Daniel, doveva aver cambiato radicalmente la sua immagine negli ultimi anni. Ormai il suo passato si congiungeva perfettamente con il suo presente.

Arrivato sulla strada principale, una folla di persone lo investì trascinandolo verso di sé: tutt'intorno un'orda caotica di luci colorate, suoni e odori speziati misti allo smog cittadino distraevano i sensi facendo perdere totalmente il senso d'orientamento. La particolarità era che nulla confluiva in uno spazio aperto ben definito, il flusso urbano si perdeva nella moltitudine di strade laterali. Questo modello di città orientale non sembrava rispecchiare i tradizionali canoni urbani a cui si è abituati in occidente: l'organizzazione della metropoli, la gestione del rapporto pieno e vuoto dell'edificato, la mancanza di punti di riferimento, trasmettevano una sensazione di smarrimento. Daniel si sentiva perso. Provare a chiedere informazioni risultava spesso inutile: le poche persone che riusciva a fermare faticavano a capire l'inglese e le indicazioni fornite erano spesso confuse o approssimative.

Seguendo le poche istruzioni ricevute, si ritrovò su una grossa piazza di forma ovale caratterizzata da una fontana illuminata nel punto centrale. Dinnanzi ad essa si elevava un imponente edificio in pietra di stile vagamente rinascimentale, si doveva trattare del Seoul City Hall. "City hall station" disse Daniel tra sé mentre leggeva il cartello della linea 1 metropolitana.

"Scusa, come posso raggiungere questo indirizzo?" domandò alla prima persona che gli si presentò all'uscita della metro, porgendo il bigliettino. "Sei fortunato!" rispose Ji dopo qualche secondo con aria sorpresa. "Sto andando esattamente lì, posso accompagnarti!"

Lungo il tragitto, Daniel avrebbe voluto avere maggiori informazioni riguardo al posto dove si stavano dirigendo ma vedendo il passo affrettato e deciso del ragazzo coreano al suo fianco indugiò dall'abusare ulteriormente della sua gentilezza e pensò che già il fatto di essere stato accompagnato potesse essere abbastanza. Giunti a destinazione, Daniel rimase sorpreso nel vedere un grosso edificio vetrato, illuminato completamente da una serie di insegne luminose. Sull'ingresso principale i suoi colleghi lo stavano aspettando.

"Che posto è mai questo?" chiese con aria interrogativa. "È un nuovo complesso

commerciale che hanno aperto da poco in questa zona, i tuoi amici vorranno affittare un bang!" esclamò Ji mentre con un cenno di mano lo salutava e si dirigeva verso un gruppo di ragazzi coreani probabilmente suoi coetanei.

"Ehi Daniel! Pensavamo che non ce l'avresti fatta ad arrivare!" esclamò ad alta voce uno dei colleghi sventolando in aria una bottiglia di Soju. "Scusate per il ritardo ma se non fosse stato per l'aiuto di quel ragazzo..." rispose Daniel indicando Ji che ormai aveva raggiunto i suoi amici di lì a pochi passi. "Stavamo giusto discutendo con quei ragazzini poco prima che tu arrivassi!" disse un altro collega indicandoli con un cenno di testa. "A quanto pare vorrebbero accaparrarsi l'ultimo nore-bang rimasto libero!"

Daniel nel frattempo pensava a quanta arroganza potesse esserci nel tono di voce utilizzato nel descrivere la situazione. "Con l'inaugurazione di questo posto tutte le camere sono andate a ruba nel giro di pochi minuti! Uno dei nostri è andato dentro a parlare con il proprietario" continuò.

Lo sguardo di Daniel era fisso sul gruppetto di ragazzi coreani. Dunque questi bang dovevano essere delle camere in affitto. Ma a quale scopo? Perché erano fonte di tanta attrazione? Pensava tra sé.

Una pacca sulla spalla lo risvegliò dalle sue riflessioni. "Pronto allora per cantare?" gli chiese con tono alquanto brillo il suo collega con la bottiglia in mano. "Avrei preferito andare in un Soju-bang qui vicino ma i tuoi colleghi sostengono che io abbia già bevuto abbastanza!" continuò ridendo.

Mentre Daniel cercava di delineare meglio la situazione, Ji si chiedeva cosa ci trovassero di tanto interessante degli stranieri in un posto del genere, rispetto a tutte le attrazioni che Seoul avrebbe potuto riservare la sera. In una città così grande di certo non potevano mancare né locali né divertimenti. Allora cosa poteva spingere questi "businessman" europei ad affittare un nore-bang per il karaoke? Specie poi l'ultimo rimasto in quel preciso momento che sarebbe spettato a lui e i suoi amici! Se non altro questo gli avrebbe evitato di ascoltare le lagne di Kim e il girovagare a piedi alla ricerca di un altro posto dove sarebbe stata contenta di affittare un bang per festeggiare il suo compleanno. La situazione di certo lo rendeva nervoso ma gli destava anche molta curiosità. Negli ultimi anni aveva affittato con i suoi amici una moltitudine di "camere a noleggio" per tutti i gusti: dai pomeriggi con suo cugino in qualche PC-bang a giocare al computer, alle serate più fredde in un Da-bang per bere un buon Daechucha caldo, sino addirittura alla rara frequentazione del Taro-bang dietro casa, dove la sua amica Kim, in seguito a qualche delusione d'amore si faceva predire il futuro per qualche centinaio di Won.

Era già capitato di trovare qualcuno che volesse affittare lo stesso bang nella stessa fascia oraria ma solitamente si trattava di suoi connazionali o in casi eccezionali di qualche giapponese in visita a Seoul per qualche giorno.

Sentendosi tagliato fuori dalla conversazione e imbarazzato nel non capire cosa fossero questi bang, Daniel decise di chiedere maggiori informazioni ai colleghi. "Daniel, sei arrivato fin qui senza nemmeno preoccuparti di conoscere i costumi tipici coreani!" gli rispose ridendo il collega più arrogante.

“Non puoi dire di essere stato a Seoul senza aver visto i bang. Sono una vera e propria particolarità!” continuò. “Ne esistono di diversi generi e tipologie in base all’uso che ne vuoi fare. Spesso si trovano all’interno di edifici come questo e possono appartenere ad uno o più proprietari”.

“A proposito di proprietari” intervenne l’altro collega sorridendo, “che fine ha fatto il nostro amico dentro? Dovremo aspettare ancora a lungo?”. La bottiglia di Soju ormai vuota probabilmente l’aveva indispettito.

Chissà come si doveva essere radicato questo fenomeno nella cultura coreana? Si domandava Daniel tra sé.

“Qui si vive con la propria famiglia se non si è sposati e non si utilizza mai la propria abitazione come luogo di ritrovo” riprese il primo collega notando l’espressione dubbiosa di Daniel.

“Diciamo che per i Coreani l’unico modo per trovare un po’ di privacy è quello di uscire e di rifugiarsi in questi posti”.

“Ehi Daniel, perché non cerchi di convincere il ragazzo con cui sei arrivato e i suoi amici a cercarsi un altro posto?”. Borbottò frettolosamente il secondo collega. “Tieni! Digli di farsi una bevuta da qualche parte con i nostri omaggi”. Continuò allungando verso la mano di Daniel una banconota da 50 000 Won. Daniel si sentiva profondamente infastidito da tanta arroganza ma pensò che andando a parlare con quel ragazzo avrebbe potuto per lo meno avere maggiori informazioni in più. Rifiutò con fare deciso la banconota e si diresse dal gruppetto di coreani vicino a loro.

“Mi scuso da parte dei miei colleghi se prima i tuoi amici hanno avuto una discussione con loro” disse Daniel a Ji che nel frattempo stava estendendo una sigaretta da un pacchetto posto nel taschino della camicia. “A volte sono un po’ troppo pieni di sé” continuò.

“Non è preoccupante come cosa” rispose Ji.

“Stasera festeggiamo il compleanno di una mia amica ed è un pò indispettita perché come al solito non è tutto perfetto come vorrebbe” proseguì mentre si apprestava ad accendere la sigaretta.

“Venite spesso qui?” chiese Daniel.

“In genere preferiamo frequentare bang più vicini a casa, non siamo di questa zona. Da quello che mi hanno detto però questo posto è uno dei più economici in centro e la cosa ci incuriosiva parecchio dato che l’hanno appena inaugurato”.

“Potresti mica dirmi come funziona?”, domandò Daniel indicando con uno sguardo l’edificio illuminato davanti a loro.

“E’ semplice: si affitta una stanza per una o più ore e ci si rimane fino allo scadere del tempo. I nore-bang sono provvisti al proprio interno di tutto l’indispensabile per cantare in compagnia. Noi ad esempio ci ritroviamo almeno una volta a settimana ad affittarne uno. La serata karaoke è una tradizione irrinunciabile!” rispose Ji sorridendo.

“Sai è capitato quando avevo all’incirca la tua età che io e alcuni amici ci trovavassimo abitualmente a casa di qualcuno di noi per fare un po’ di musica. Data la mia incapacità a cantare preferivo accompagnare le canzoni suonando qualche strumento” ironizzò.

C’era qualcosa di strano nelle parole di Daniel perché lo sguardo di Ji si fece allora perplesso, come se qualcosa non fosse chiaro. Non chiese però chiarimenti a riguardo limitandosi a rispondere con un sorriso di finta comprensione.

Quello che Daniel non aveva ancora capito è che in Corea i classici appuntamenti di ritrovo avvengono al di fuori dell’ambiente domestico, poiché le normali abitazioni sono sprovviste di spazi dove poter guardare la televisione, riposarsi nei momenti liberi o semplicemente potersi divertire in compagnia. Uno scenario come quello di Seoul, così densamente popolato grazie alla rapida crescita demografica avvenuta a partire dal dopoguerra, doveva obbligatoriamente adottare delle misure atte a fronteggiare il problema dello spazio carente, pur garantendo una buona efficienza abitativa. In secondo luogo esistono delle motivazioni culturali ben radicate al concetto di abitazione e al modo in cui si vive la vita collettiva che portano le persone a condividere la propria privacy in contesti pubblici.

Da questi presupposti, si concepisce la creazione di spazi di condivisione privati, vere e proprie stanze a noleggio, dove potersi dedicare a quelle attività altrimenti impossibili da svolgere in un contesto abitativo privato.

“Ehi Daniel, vieni!” urlò uno dei colleghi facendogli un cenno con un braccio.

«A quanto pare il proprietario si è deciso!».

“Devo andare. Perdonami, non mi sono nemmeno presentato, piacere Daniel!” Disse allora stringendogli la mano.

“Piacere mio, io sono Ji-yong. Passa una buona permanenza a Seoul!”

## / DOHA 2020

# REM KOOLHAAS ULTIMO ATTO

Silvia Bovo  
Martina Bunino

*Colpi di scena nel Golfo Persico. Osserviamo dall'alto una città che sta facendo di tutto per essere notata. Costruisce imperi sulla sabbia e addirittura sotto il livello del mare.*

*Il passato sembra condizionare molte scelte architettoniche: si trasformano oggetti della tradizione in monumentali edifici e si rispolverano vecchi progetti irrealizzati.*

*Attirare pubblico: forse è solo un modo per non soccombere alla scomparsa dell'oro nero?*

La voce metallica dell'ascensore annuncia il piano in arabo. Poi in inglese: eightyfour. Uno dei piani intermedi per una camera standard. L'uscire ci saluta con un inchino, facendo spuntare le scarpe dal suo lungo *thobe* bianco, tunica maschile che ormai si vede raramente per le vie della città e che il personale dei luoghi turistici è costretto ad indossare come richiamo alla propria tradizione.

La calma. La calma è la prima cosa che si vive quassù, in cima ai grattacieli, lontani metri e piani e gradini dal deserto sottostante. E il freddo. Doha ci accoglie con le sue vampate di aria condizionata gelata, intorpidendoci più dei quarantuno gradi primaverili che si percepiscono all'esterno. Sembra che quest'aria condizionata sia l'unica aria che si riesca a respirare qui. E' come stare sotto una campana di vetro in cui cresce una vita artificiale che non ha nulla a che fare con il deserto circostante, con il caldo dell'equatore.

Il riconoscimento vocale chiede di dire lentamente la password della stanza. Dopo un clic si apre la porta, il profumo di aromi ci investe, le tende scorrono da sole per mostrare il panorama alle loro spalle.

C'è traffico su La Corniche, la lunga passeggiata sul mare a forma di falce di luna, ora un po' diversa da quella di cui potemmo godere qualche anno fa. Sembra stata rosicchiata nel tempo da un'orda di skyscrapers a gara per accaparrarsi il posto in prima fila su questo lembo di Golfo Persico. L'intera storia del Qatar e della sua capitale Doha è una gara.

Era un piccola città col nome di Al-Bidaa, nata come tappa dei beduini del deserto per la sua favorevole posizione costiera, popolata da cercatori di perle, poi protettorato britannico fino al 1971, data in cui ottenne l'indipendenza e divenne un emirato sotto la reggenza della famiglia Al-Thani. Un giorno qualcuno scoprì quanto ci fosse da cercare sotto terra, più che sott'acqua, e

da quel momento le perle divennero solo un bel souvenir da portare a casa, per essere rimpiazzate da una più potente fonte di guadagno: il petrolio.

In questa città il ritmo dello sviluppo ha ripercorso le stesse tappe della «oil-story»: prima le estenuanti ricerche, quindi i primi risultati che passano inosservati al mondo esterno, poi il tanto atteso zampillo dell'oro nero. Da lì in poi si è solo trattato di incanalare il fiume nelle giuste direzioni.

Allo stesso modo il Qatar è giunto in sordina alla partenza verso l'era tecnologica, quindi è scattato con l'irresistibile impulso dell'abbondanza. Dagli anni settanta del XX secolo agli anni dieci del XXI Doha si presentava come un grande cantiere a cielo aperto che ha attirato migliaia di immigrati in cerca di lavoro. La crescente fama l'ha spinta a candidarsi come città ospite delle olimpiadi estive del 2016. La perdita del concorso (vinse Rio De Janeiro) le valse, per contro, una grande pubblicità a livello mondiale.

Oggi, agli inizi del secondo decennio del XXI secolo, Doha è un gioiello scintillante costruito sul petrolio e sulle banche, una comunità sofisticata di due milione di abitanti (il 70% della popolazione del Qatar) che crea imperi sulla sabbia e addirittura sulla terra strappata dal mare.

E' una gara la convivenza con la vicina Abu-Dhabi, nata anch'essa su una potente economia del petrolio, più anziana e già reduce dalla competizione con Dubai dalla quale ne è uscita vittoriosa. Ora è la penisola qatariana a portare alla ribalta una nuova rivale in questa corsa per guadagnarsi il titolo di città araba più influente.

Non le scoraggiò il veloce declino della cugina Dubai, esplosa grazie a grandi investimenti immobiliari e implosa nell'arco di un decennio risentendo della crisi economica degli otto anni che ha sconvolto l'economia di mezzo pianeta, mettendo a dura prova il sistema capitalistico dal 2008 al 2016. Ora che le ferite della crisi si stanno lentamente cicatrizzando, soprattutto in Europa dove ha lasciato solchi più evidenti, si pensa a nuovi modi per dare impulso all'economia.

La promozione dell'istruzione, dei grandi eventi sportivi a livello mondiale e un ostentato, quasi pacchiano, richiamo alla tradizione, sono i temporanei punti di forza per rimanere sulla cresta dell'onda. Se il petrolio finisce, Doha diventerebbe presto una città morta.

Il nuovo emiro Tamim Bin Hamad Al Thani, succeduto al padre nel 2018, lo sa bene. Sta dando alla sua terra la possibilità di basarsi su fondamenta meno labili del «turismo festaiolo» e dei capricci di imprenditori immobiliari senza scrupoli.

Da circa dieci anni si ricicla Doha per innalzarla alla dignità di capitale culturale e sportiva, «lasciando al povero Dubai il discutibile ruolo di esperimento pazzoide ed estremo», come lo scrittore Walter Siti lo descriveva nel 2009. «Capitale culturale» da queste parti, significa ospitare una quantità spropositata di musei di vario genere, progettati dagli architetti più in voga

di questi ultimi anni. Significa anche, perché no, rivestire un edificio storico come il Fariq Al Salatah Palace, antica residenza degli sceicchi, con la struttura del moderno Museo Nazionale, progetto di Jean Nouvel. Una rosa del deserto in grande scala compare a sud della città, quasi come se il vento l'avesse fatta rotolare lentamente dalla sabbia circostante. Sembra si sia persa, finita lì per sbaglio a squagliarsi come una pallina di gelato al sole. Resiste, invece, imponente il museo di arte islamica costruito dodici anni fa dall'archistar Ming Pei che ospita opere della tradizione locale.

«Sono convinta che l'architettura oggi rappresenti il riflesso immediato delle ambizioni di un Paese emergente: determina infatti la prima impressione che un visitatore riceve al suo arrivo in città»: parlava così durante un'intervista di otto anni fa la Sheika Al-Mayassa bint Hamad bin Khalifa Al Thani, sorella dell'emiro, presidente della Qatar Museums Authority. Nell'articolo presentava orgogliosa il progetto dell'Education City di Doha, un grande campus a nord della città che ospita tuttora i corsi delle principali università americane e europee.

Si sale sull'aero-treno a levitazione, linea 32, e in soli venti minuti ci si addentra tra vialetti e giardini invasi da studenti provenienti da ogni angolo del mondo arabo. Un concentrato di edifici autografati da architetti come Arata Isozaky e Rem Koolhaas fanno da involucro ad aule e centri congressi. Strutture in acciaio, vetrate dominanti e giochi di volumi si perdono in ampi prati nei quali troneggiano grandi scritte gialle: «learn, discover, achieve, think» che fanno da monito ai giovani universitari.

Un bambino colpisce di testa un pallone, poi uno stormo di coriandoli dorati cade su folle esultanti, compare la scritta: «Be winner. Doha. World Cup 2022». Sulle grandi vetrate a schermo dell'edificio davanti al nostro hotel si ripete all'infinito l'ologramma dell'avvincente spot per i mondiali di calcio del 2022. Si respira aria di festa, si percepisce il fermento che precede la vigilia di un evento importante.

Mancano solo due anni ma i lavori non sono ancora finiti. Qui nella città più chiacchierata degli ultimi anni, dove i soldi sono abbastanza per pagare i club europei per far correre i loro migliori giocatori con una maglietta a righe con su scritto Qatar. Qui dove d'estate i termometri superano i cinquanta gradi. «La temperatura che conta – dice Wolfgang Kessling, project manager del team Qatar World Cup 2022 – è solo quella percepita. Nei dodici stadi che stiamo costruendo ci sono tubature d'acqua fredda e pannelli solari malleabili a basso impatto ambientale. L'aria condizionata manterrà la temperatura sotto i 27° e le nuvole artificiali faranno il resto.»

Scordiamoci la semplicità dei nostri vecchi stadi, qui sono tutti una riproduzione gigante di un elemento tradizionale: una tenda beduina, la vela di un *dohw*, una conchiglia, un animale marino.

Tutti ad assemblaggio modulare, smontabili come le tribune del Subbuteo.

Alcuni saranno destinati a Paesi in via di sviluppo, altri riutilizzati e trasformati in campi ghiacciati, con piste da sci artificiali per la candidatura ai giochi olimpici invernali del 2026.

Non si sa dove guardare da quassù. Sotto di noi è la frenesia che regola ogni spostamento. Tante file di automobili come formichine si muovono sulle sopraelevate, superstrade a sei corsie che si intrecciano a dieci metri d'altezza. Poco più su, dentro a tunnel trasparenti sfrecciano i PRT (Public Rapid Transit), ascensori orizzontali che trasportano uomini d'affari e donne in carriera tra banche, hotel e sedi di società. Sulla terra poggiano solo più giardinetti abbondantemente irrigati per tutto il giorno, quasi a volerci far dimenticare di essere nel bel mezzo del deserto.

E quella stessa copiosa irrigazione sembra aver fatto spuntare grattacieli come tanti funghi. I più giovani sono la Dubai Towers Doha, completata nel 2015 con i suoi quattrocentoventisette metri, e la Qatar National Bank di cinquecentotrentacinque metri.

Non è lontano dal nostro Hotel che si può scorgere una piccola area che pare vuota rispetto alle cime svettanti dei grattacieli: è il Souk Waqif.

“Vengo da una famiglia beduina” ci raccontava il falconiere Salam Ah Salem due giorni fa accanto ai falchi screziati appollaiati sui trespoli della sua bancarella “quasi tutti quelli che incontrerai in giro, quelli che lavorano in questo paese sono stranieri come me. Ora i nativi sono miliardari, tutti parenti in un modo o nell'altro con l'emiro”. Accanto a lui, il giovane amico Nabil annuisce sorridendo: “Io sono un cameriere nepalese”. Come lui molti altri immigrati, i “workers” per definizione, sono venuti qui in cerca di un riscatto economico. Senegalesi, filippini, indonesiani, pakistani e, in questi ultimi anni, europei per sottrarsi alla minaccia incombente della crisi. Svolgono le mansioni più umili, che altrimenti i qatarieni, gli originari, i ricchi, non si abbasserebbero a compiere.

L'insegna recita Brzan Center. E' collocato in un vicolo del vecchio mercato, che di vecchio ha solo più il color ocra delle pareti degli edifici ed i pochi venditori ambulanti seduti dietro ai loro banchetti. Tutto lì è stato ristrutturato in versione glamour a uso e consumo dei turisti. Funziona così: se raramente ti imbatti in qualche vicolo antico, sicuramente non è l'originale, ma una copia per conformarsi all'immaginario occidentale, un contentino per il visitatore, quello che si aspetta di trovare gli è stato messo sotto il naso.

Oltre alle numerose botteghe, nella trama delle viuzze del Souq, che tessono un fitto dedalo di strade e piazzette, pullulano ristoranti, un incredibile assortimento di merci di ogni tipo, dall'oro alle stoffe preziose. Si passa dalle specialità gastronomiche più raffinate dell'India, della Persia e del Maghreb ai bar-fumoir turchi con narghilè. Anche se ormai, i colori di un mercato di cammelli sembrano appartenere solo alle dolci parole della bella Sherezade del mondo delle “Mille e una notte”, lungo le strade i profumi di frutta esotica e le spezie inebriano ancora i sensi, così come in passato, e quei colori sono stati rimpiazzati dal bordeaux di bandiere nazionali che sventolano in ogni

dove. Ed eccoli i nuovi arrivati: ad ogni angolo negozi specializzati per la produzione di coppe del mondo che differiscono dall'originale solo perché ad alzarle non ci sono i campioni del calcio ma turisti in sovrappeso.

Il sole cala, ci addentriamo anche noi nel traffico notturno della città con destinazione l'isola artificiale de “La Perla”. Ci attende l'ennesimo evento. Tra conferenze internazionali, inaugurazioni e interviste è come vivere dentro una biglia, senza poter guardare oltre il vetro, appannato dalla sabbia. La voce metallica dell'ascensore annuncia il piano in inglese: third floor under the sea. La grande sfera di Rem Koolhaas ci ha riservato una sorpresa fino ad oggi, giorno della sua inaugurazione: è solo la punta di un iceberg, di un mondo sotto il livello del mare. The Death Star, progetto strappato dal luogo in cui sarebbe dovuto sorgere in origine, Dubai, brilla ora nel golfo di Doha, commissionato dalla Qatar Foundation come edificio simbolo della città in occasione dei mondiali. L'architetto ha rispolverato il suo progetto rimasto in fondo al cassetto e l'ha spacciato per una perla.

“Riciclare” un'architettura non è stato difficile, qui dove si ricicla persino l'aria, lo slogan della città sembra essere: “accettiamo di tutto pur di apparire”.

Il progettista della cosiddetta morte nera, ironia della sorte, oggi non sarà presente. E' scomparso quattro anni fa, dopo un solo mese dall'inizio dei lavori. L'ologramma di un Rem, ormai troppo giovane, ci fa da guida per le sale subacquee. “Il progetto rappresenta l'ultimo tentativo di una differenziazione attraverso l'architettura: non mediante la creazione della prossima immagine bizzarra, ma attraverso il ritorno della purezza della forma” dice fissando nel vuoto.

Nel destino della città era già tutto scritto: Doha significa in arabo “circularità”. La sfera esiste ancora prima dell'uomo, le perle ancora prima di Doha. Il cerchio si chiude: Doha ha conquistato l'aria e si impadronisce ora dell'acqua. Forse è proprio questo lo scopo dell'ultima opera di Koolhaas, mettere un punto oltre al quale non si possa andare, per ora.



# RINGRAZIAMENTI

Per essere intervenuti nell'Atelier di Storia e Composizione del progetto (2011/2012 e 2012/2013) con lezioni e contributi che hanno creato un background indispensabile per la scrittura dei reportage, grazie a:

Alessandro Armando  
Augusto Cagnardi  
Maurizio Devisi  
Mathias Echanove  
Harry den Hartog  
Francesca Filippi  
Francesco Gatti  
Matteo Ghidoni  
Masami Kobayashi  
Stefano Mirti  
Alberto Momo  
Luca Poncellini  
Manfredo di Robilant  
Raul Srivastava  
Piergiorgio Tosoni  
Lucia Tozzi

Per avere partecipato con interesse ed entusiasmo alle attività dell'Atelier nel corso dei due anni accademici, grazie a tutti gli studenti:

Caterina Abrate	Marco Falcetto
Ni Anqi	Chiara Fassino
Giada Arduino	Ernesto Fava
Fabrizio Bacchetti	Daniele Fazzari
Hamama Badiaa	Pietro Ferraris
Martina Bandolin	Paolo Ferrero
Edoardo Barberis	Giulia Filippone
Elisa Barbero	Francesco Fiorentino
Davide Maria Bascapè	Luca Fiorio
Matteo Basso	Arianna Fonsati
Francesca Battiston	Giulia Forte
Paolo Benedetto	Christina Foti
Maria Caterina Bertano	Martina Franco
Luca Bertucci	Valentina Gaboardi
Martina Bonardo	Giulia Gallaon
Federica Borgogno	Giulia Gallitto
Francesca Borra	Jacopo Gallucci
Matteo Botto Poala	Vittorio Gemignani
Silvia Bovo	Antonella Gentile
Alfredo Pietro Bresci	Martina Gerace
Martina Bunino	Massimiliano Gerlotto
Josephine Buzzone	Marco Ghione
Francesco Carabba	Silvia Giammetta
Sofia Carpinteri	Angelica Giordano
Alberto Castagnino	Valentina Giorgi
Carola Cattaneo	Irene Giroto
Alice Cerrano	Francesca Graglia
Selma Cimino	Valentina Grassi
Elisa Cisotto	Karina Grasso
Valeria Comazzi	Damiano Guarnaccia
Filippo Cossa Majno di Capriglio	Bianca Guiso
Andrea Costantino	Ilaria Iannelli
Stanis Cottu	Irene Iannone
Alessia Dal Ben	Valeria Karpova
Aldo De Carlo	Francesca La Carrubba
Simone Del Giudice	Albana Lala
Luca Di Dio	Nadia Latella
Giulia Di Marco	Giulia Laurana
Giulia Di Niquilo	Matteo Lauri
Federico Doderò Podio	Lorenzo Lavagna
Nezha Ed Difei	Vanessa Lazzarini
	Federico Lepre

Alberto Liveriero	Carmela Piccoli
Pierpaolo Loffredo	Manuel Piscioneri
Ilaria Malinverni	Sarah Elena Pischcedda
Marta Mancini	Simona Polello
Camilla Manolino	Giulio Pollano
Cristina Mansi	Federica Prati
Matteo Marchesini	Giulia Quaglia
Laura Marciante	Caterina Quaglio
Luca Margaira	Matteo Quarta
Fabrizio Marocco	Sara Ressia
Matteo Martinetto	Roberta Rinaldi
Konstantinos Mathes	Laura Rizzi
Ivana Mattea Lisitano	Fiorella Roba
Giulia Mazza	Romina Robella
Giorgia Mazzarella	Sara Rosato
Daniele Meloni	Alessia Rosignuolo
Chiara Meneghello	Matilde Rovere
Edoardo Meneghin	Valentina Rubero
Luisa Meriggio	Francesca Ruffano
Ornela Mici	Ilaria Saltarella
Davide Minervini	Fabrizio Sandro
Matteo Missaglia	Jacopo Scapinello
Vittoria Molinaro	Fiorenza Sette
Francesca Monetti	Anita Stankova
Riccardo Montaldo	Valeria Tarricone
Noemi Morale	Emanuele Terlizzi
Federica Mordillo	Alejandra Torres Metamoros
Giulio Morello	Irene Traffano
Francesca Moro	Carlotta Valentino
Silvia Murgia	Giorgio Valli
Ilaria Mutti	Davide Vertone
Dario Nocera	Giulia Vianzone
Cristina Orlandi	Allegra Vico
Andrea Pafundi	Marcello Felice Vietti
Anna Pagani	Luisa Vitanza
Francesca Palandri	Arianna Zanichelli
Fabrizia Parlani	Sonia Zanni
Christine Parodi	Roberto Zanutto
Mariagrazia Pavone	
Jessica Pegoraro	
Pietro Perlino	
Valentina Peyronel	